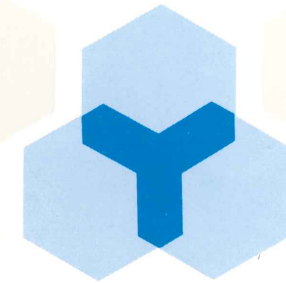


ANNA MARIA BOILEAU
RAIMONDO STRASSOLDO
EMIDIO SUSSI

**TEMI DI
SOCIOLOGIA
DELLE
RELAZIONI
ETNICHE**



I.S.I.G. TEMI DI SOCIOLOGIA DELLE RELAZIONI ETNICHE

I.S.I.G. - Istituto di Sociologia Internazionale
GORIZIA

**ANNA MARIA BOILEAU
RAIMONDO STRASSOLDO
EMIDIO SUSSI**

**TEMI DI SOCIOLOGIA
DELLE
RELAZIONI ETNICHE**

Etnie e relazioni etniche sono i grandi problemi che riaffiorano in una Europa che assiste alla scomparsa repentina (e per svuotamento di vitalità) della idea universalistica del comunismo reale. Venute a meno la fiducia nella, e la costrizione per la, «grande» idea, ecco che riappaiono rinforzate le appartenenze etniche, le quali danno legittimazione alla formazione di più o meno piccoli stati-nazione. Ciò è abbastanza comprensibile se si pensa che, venuta meno l'idea «forte» dell'internazionalismo comunista, non è ancora matura e non è ancora disponibile per questi tanti popoli l'altra idea «forte» della nuova Europa unita. Di tale idea europea tutto è nebuloso come, non chiara per questi popoli, è la via migliore alla privatizzazione e al mercato i quali tuttavia rappresentano le precondizioni per entrare nella nuova Europa. Infine anche il progetto di Europa unita non si sa di preciso in cosa possa consistere.

Le etnie e lo stato etnico-nazionale sono quindi nel breve periodo la soluzione più spiccia e più chiara, perchè già esperita dall'ottocento e soprattutto dalla fine della prima guerra mondiale in qua.

La sociologia italiana sui temi etnici si trova indifesa, per non averli affrontati se non in casi episodici e rispetto a problemi confinari di convivenza interetnica. Di fronte a tale «nudità» concettuale e di ricerca sta invece il bisogno di studiare il fenomeno etnico e di collocare la connessa appartenenza tra le molteplici appartenenze al mondo tecnologico, all'Europa, alla cultura nazionale, al gruppo sociale, che l'uomo attuale vive.

L'Istituto di Sociologia Internazionale di Gorizia (ISIG) è nato più di vent'anni fa, quando in Europa pochi specialisti studiavano etnie, popoli di confine, e convivenza locale. Esso ha fondato la sua «carrera» sulle ricerche e i contributi teorici sul tema delle minoranze e dei rapporti di queste con la maggioranza, sul tema della situazione confinaria, sul tema dei rapporti transconfinari e delle minoranze etniche. Nel 1975 Anna Maria Boileau, Raimondo Strassoldo, Emidio Sussi hanno discusso in un volume lo «stato dell'arte» della ricerca sulle relazioni etniche, nella complessità fino allora accumulata dagli studi sociologici e in relazione alle concettualizzazioni di minoranza etnica nelle dimensioni fondamentali e nelle dinamiche fenomenologiche. Come «Quaderno ISIG» n. 3 è nata la pubblicazione dal titolo «Temi di sociologia delle relazioni etniche». Il volume è stato a disposizione di generazioni di studenti della Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Trieste, ma, date la veste tipografica e la tiratura modesta, solo limitatamente ha raggiunto i circuiti nazionali degli studiosi.

L'Istituto di Sociologia Internazionale di Gorizia lo ripropone in ristampa, così come è nato, anche nelle limitazioni tipografiche di quel tempo. Nonostante che l'orologio dell'accumulazione concettuale del libro si sia fermato al 1975, e nonostante quindi che non vi siano comprese le riletture conseguenti alla recente messa in moto delle etnie europee, ritengo che sia utile riproporre uno spaccato del pensiero classico e della problematica definitoria sulle etnie e sulle relazioni etniche. Ovviamente questa ristampa si inserisce nel percorso di pubblicazioni già edito e in preparazione da parte dell'ISIG sul grande, e drammatico se assunto a valore assoluto, tema dell'etnicità.

Gorizia, gennaio 1992

Alberto Gasparini

direttore dell'Istituto di Sociologia
Internazionale di Gorizia (ISIG)

INTRODUZIONE

1. Diversità e discriminazione

Nelle scienze umane per "minoranza" si intende solitamente un gruppo 1) *diverso*, per caratteri razziali, etnici e culturali, dalla società in cui è inserito; 2) *discriminato* dal punto di vista socio-economico-politico. Da un lato quindi il problema delle minoranze è materia di studi etnologici ed antropologici, dall'altro è materia delle scienze politiche e giuridiche. Un gruppo umano differenziato dal resto della società può essere chiamato minoranza quando è considerato nel contesto del sistema politico, della distribuzione dei *valori* e del *potere sociale* (1).

La discussione del concetto di minoranza si deve quindi sviluppare a due livelli e in due contesti diversi. Da un lato la problematica della *democrazia* politica, come meccanismo di formazione della volontà collettiva, di rappresentanza degli interessi, di presa di decisioni obbligatorie per l'intero sistema societario; dall'altro lato la problematica della *nazionalità*, come substrato socioculturale che sta (o dovrebbe stare, secondo le dottrine nazionaliste) alla base del sistema politico, in funzione di "mantenimento della struttura": nazionalità come tessuto di memorie collettive, destino comune, lingua e letteratura, razza e costumi, valori e modelli di comportamento, stili espressivi e sistemi di comunicazione.

2. Minoranze e democrazia

Il termine *minoranza* richiama immediatamente il termine *maggioranza* e il principio-base della democrazia, secondo cui le decisioni vengono prese "a maggioranza";

la "volontà generale" di un corpo sociale è quella espressa dalla metà più uno dei suoi membri. Si tratta di una regola - e un modo di risoluzione dei conflitti - che oggi sembra ovvia e "naturale", ma che in realtà è frutto di una lunga, lenta e difficile evoluzione delle tecniche organizzative della convivenza umana.

I filosofi politici hanno a lungo discusso sui fondamenti etici e logici di questo principio, che dà al gruppo numericamente più numeroso - anche di una sola unità - il diritto di imporre le proprie scelte al gruppo di minoranza; tra i molti problemi sollevati a questo proposito, uno dei più vivi, soprattutto nel pensiero liberal-democratico, è il timore della "tirannia del numero", la protezione dei diritti delle minoranze dal potere della maggioranza (2).

Si tratta di una problematica complessa e squisitamente *moderna*, nella misura in cui i principi della eguaglianza e della democrazia (ogni testa un voto) sono tipici della cultura politica moderna, anche se ricchi di precedenti storici. In altre epoche il criterio quantitativo era limitato o sostituito da principi qualitativi - lignaggio, proprietà, appartenenza a caste, ecc. - e la numerosità di un gruppo sociale aveva poco o nulla a che fare con la sua posizione nella struttura di potere. Basti ricordare a questo proposito la situazione paradigmatica della Francia "Ancien Regime", in cui il primo e secondo "stato", composti da poche centinaia di migliaia di nobili e prelati pretendevano di prevalere sull'intero "terzo stato", che invece rappresentava (in modo, è vero, piuttosto peculiare) 30 milioni di francesi.

La democrazia ha posto fine alla *codificazione legale* del predominio delle minoranze privilegiate sulla massa popolare; ma l'introduzione del principio maggioritario nella cultura politica moderna non ha certo

eliminato il *fatto* che la società sia guidata da una élite, una minoranza politicamente attiva che secondo molte stime in genere si aggira sul 2% della popolazione.

Il problema *fondamentale* della democrazia è la realizzazione della volontà della maggioranza, cioè l'equidistribuzione del potere, si tratta di rompere o limitare il monopolio di potere delle élites privilegiate. La protezione delle minoranze è un problema logicamente e cronologicamente secondario, che diventa centrale solo nell'ottica delle democrazie *liberali* e *pluralistiche* (3).

3. Minoranze e Stato Nazionale

La problematica sociologica delle minoranze è legata anche al concetto di nazionalità e Stato-Nazione, perché tradizionalmente si riferisce a quei gruppi che vengono discriminati dal potere in quanto caratterizzati da tratti razziali, etnici e culturali, cioè "nazionali", diversi da quelli del gruppo dominante, e da questo definiti come indesiderabili o "inferiori".

Il concetto sociologico *tradizionale* di minoranza si riferisce non al generico sistema politico-statale, ma a quel sistema politico noto come Stato Nazionale, sviluppatosi in Europa nel corso degli ultimi tre o quattro secoli, giunto qui all'apice del suo successo nel secolo decimonono, e diffuso poi in tutto il mondo dall'espansione coloniale e culturale europea. Si tratta di quel particolare modello di organizzazione socio-politica che postula la sintesi di un territorio, un sistema economico, una lingua, una storia, una cultura; un sistema cioè dominato dai principi dell'omogeneità interna, a tutti i livelli della realtà socio-culturale e della coincidenza dei confini, cioè della autosufficienza, autonomia, indipendenza, al limite autarchia.

Particolare importanza, in questo modello, ha l'unità linguistica, sia per ragioni di comunicazione, sia perché la lingua è la principale espressione del "sistema culturale", in cui si riassumono storia, letteratura, sentimenti di comunità, ecc. (4). L'esistenza di Stati in cui si parlano lingue diverse come la Svizzera o il Belgio, o al contrario di Stati diversi che parlano la stessa lingua, è stata sentita, in generale, come una deviazione dal tipo ideale di Stato-Nazione e una delle preoccupazioni principali dei centri di potere degli Stati moderni è di dotarsi di una lingua propria, "nazionale".

Quando in una stessa area culturale e linguistica si formano Stati diversi, ognuno di essi tende a promuovere e codificare le differenziazioni locali, elevando a lingua nazionale quel che era un dialetto (ad es. in Scandinavia). Quando invece all'interno di uno stesso territorio statale coesistono vari gruppi linguistici si assiste spesso al tentativo di uno di essi di imporre la propria lingua, cultura, "storia" e altri tratti nazionali sugli altri, che vengono sottoposti a processi di "snazionalizzazione", "discriminazione", "colonialismo interno", "acculturazione", "assimilazione", ecc. Di solito l'organizzazione statale stessa è opera della conquista da parte di un gruppo dominante sugli altri oppure i diversi gruppi abitanti un territorio sono tutti subordinati ad un gruppo esterno. Spesso proprio i conflitti etnico-culturali e le divisioni linguistiche facilitano la conquista. L'Europa orientale e balcanica, con la sua incredibile mescolanza di popoli, è un esempio evidente di quest'ultima situazione, mentre gli Stati-Nazionali considerati più "puri" sono un esempio di una più o meno riuscita assimilazione di gruppi diversi in un'"unica" nazione ad opera di un gruppo dominante "interno".

I processi di integrazione di diversi gruppi etnici-culturali-linguistici e di diverse regioni economi-

che sono di solito considerati, dalla storiografia ufficiale, come processi spontanei, inevitabili, di "unificazione nazionale", e gli Stati-Nazione considerati come un'entità "naturale". Ciò porta a trascurare il ruolo della *forza* e della *casualità* in questi processi (5), e a minimizzare la profondità delle fratture ancora esistenti tra le componenti storiche degli Stati-Nazionali, anche di quelli più "esemplari". Oggi, per una serie di motivi su cui si ritornerà in seguito, tali componenti stanno riemergendo alla luce della coscienza comune, e i movimenti autonomisti, separatisti, regionalisti, ecc., diventano, se non altro, più evidenti anche in stati-nazione tradizionalmente considerati come unitari (Scozzesi e Gallesi in Inghilterra, Normanni ed Occitani in Francia, Baschi e Catalani in Spagna, ecc.) (6).

L'artificiosità del modello dello Stato-Nazione è particolarmente evidente in molte aree del mondo, e specialmente là dove i grandi gruppi linguistico-culturali si incontrano (aree di frontiera) o si compenetrano. In tali aree i fattori geografici, storici, economici, ecologici, possono far intrecciare tessuti di interdipendenza sociale ed organizzazione politica che non ricalcano i confini linguistici e culturali. L'ideologia dello Stato-Nazione costringe allora in un letto di Procuste realtà recalcitranti. Da un lato si cerca di costruire Stati coincidenti con la distribuzione territoriale dei gruppi etnico-culturali; dallo altro, si cerca di modificare la distribuzione di tali gruppi in modo da farli coincidere con la realtà politico-militare. Da quando la cultura politica si è imperniata sui due principi della democrazia (ogni testa un voto) e della nazione (ogni nazione uno stato, ogni stato una nazione) combinatisi nel principio dell'"autodeterminazione dei popoli", questa ricerca di coincidenza costituisce una delle principali molle della sto-

ria, della politica, e delle guerre. Pochi paesi hanno saputo costruire uno Stato genuinamente plurinazionale; più spesso l'unità "nazionale" è imposta da un gruppo dominante ai gruppi più deboli. Nel corso della storia tali sopraffazioni possono essere cancellate dalla coscienza; ma la proliferazione degli Stati che aspirano a diventare Stati-Nazione, che si è avuta a diverse riprese (dopo le guerre napoleoniche, con la de-colonizzazione dell'America Latina; nella seconda metà dell'800, con la decolonizzazione delle popolazioni soggette all'impero ottomano; e dopo le due guerre mondiali, con la decolonizzazione dei paesi afro-asiatici) ha messo a nudo i processi attraverso cui lo Stato come organismo militare-politico-amministrativo, di solito monopolizzato da un particolare gruppo etnico, "costruisce" la propria "nazione" (7).

4. La tutela delle minoranze come principio internazionale

Le minoranze sono quindi i gruppi, definiti da caratteri biologico-culturali (razza, etnia, lingua, costumi, ecc.) che resistono ai "normali" processi d'assimilazione e reclamano invece riconoscimento della loro diversità ed identità di gruppo all'interno di uno Stato-Nazione. Il problema delle minoranze *nazionali* divenne particolarmente drammatico in Europa quando si vollero applicare i principi della democrazia, della nazionalità e dell'autodeterminazione dei popoli alla realtà dell'Europa centro-orientale, dove alla molteplicità di popolazioni slave si mescolavano inestricabilmente popolazioni tedesche, magiare, rumene, ecc., in una diversità di lingue, religioni, culture, letterature, tradizioni politiche, interessi economici, in una complessa e mutevole stratificazione storica e funzionale.

La difficoltà di costruire su queste basi degli

Stati-Nazione accettabilmente omogenei, integrati ed autonomi era evidente; uno dei modi per alleviarla avrebbe dovuto essere l'istituzionalizzazione, nel diritto interno ed internazionale, del principio di tutela delle minoranze; ciò comportava il riconoscimento alle minoranze nazionali di una certa soggettività giuridica e del diritto a ricorrere alle istanze internazionali.

Questo principio suscitava evidentemente un groviglio di problemi. Si trattava in primo luogo di definire con precisione il concetto di minoranza, e quindi di rilevare empiricamente, contare, delimitare le popolazioni minoritarie e il loro territorio; e si trattava poi di definire chiaramente i diritti di queste popolazioni e i doveri dello Stato ospite. Tutto questo richiedeva evidentemente una ingerenza negli affari interni di tali Stati, rischiava la discriminazione tra minoranze protette ed altre meno fortunate, offendeva la suscettibilità degli Stati per la loro sovranità e limitava la fedeltà delle minoranze agli Stati di appartenenza, minacciandone l'integrazione e alimentando ansietà e risentimenti.

Un modo per diminuire questi problemi fu indicato nel "principio di reciprocità", per cui uno Stato poteva invocare, presso le istanze internazionali, la tutela delle proprie minoranze nazionali rimaste nello stato vicino solo se a sua volta tutelava le minoranze di questo nel proprio territorio, in base a formali accordi internazionali.

Ma evidentemente il principio era un elemento troppo anomalo e disturbatore nel sistema internazionale e nella cultura politica contemporanea, in gran parte fondata sul principio della sovranità nazionale e della non-ingerenza. Esso fu quindi praticamente spogliato di rilevanza internazionale, anche se rimaneva in qualche misura nella "formula politica" inter-

na di alcune nazioni. La Jugoslavia fu uno dei pochi Stati che, alla fine della seconda guerra mondiale, cercarono di attribuire anche valore internazionale al principio della tutela delle minoranze sulla base della reciprocità. In altri paesi come in Italia, questo rimaneva un principio etico-politico esclusivamente interno, codificato nella Costituzione. Al limite, la costituzione dell'URSS garantisce alle sue "repubbliche socialiste sovietiche" il diritto di secessione (8). In altri paesi infine, come gli USA, il principio della tutela delle minoranze nazionali non ha mai avuto diritto di cittadinanza, fino a tempi recentissimi. Qui la cultura politica esaltava invece l'idea della "melting pot", della rapida e completa assimilazione degli immigrati da qualsiasi parte del mondo alla cultura americana.

5. I trasferimenti in massa di minoranze

L'egemonia americana, dopo la seconda guerra mondiale, è da considerarsi uno dei fattori non meno influenti sull'abbandono del principio del riconoscimento internazionale e dell'autodeterminazione delle minoranze nazionali in Europa. Ma qui si erano già fatti strada orientamenti ben diversi. I cronici problemi della mescolanza etnica nell'Europa centro-orientale furono affrontati con tutt'altri strumenti già sperimentati durante la guerra da tedeschi e russi: cioè il *trasferimento in massa* delle popolazioni. La coincidenza tra confini statuali e distribuzione della popolazione fu perseguita favorendo o imponendo gli scambi di minoranze, o il semplice richiamo (o espulsione) dei gruppi nazionali al completo. Nell'Europa centro-orientale dal 1945 al 1955 circa 20 milioni di persone furono trasferite in forza di accordi politici internazionali. Qualche esempio di questa drastica "soluzione" al problema si ebbe anche in Italia, in Alto Adige e

nel Tarvisiano; mentre l'abbandono dell'Istria e della Dalmazia da parte di numerosi italiani sembra essere avvenuto al di fuori di qualsiasi programma pre-ordinato dagli Stati interessati.

Il metodo del trasferimento è stato oggetto di considerevoli discussioni, sia nel primo che nel secondo dopoguerra; le argomentazioni a favore e a contrario sono numerose, e non è possibile discuterne qui. Oggi esso sembra desueto, e sentito come contrario ai principi etico-politici (9).

6. I "diritti dell'uomo" come alternativa alla "tutela delle minoranze"

In ogni caso, il trasferimento fu sempre considerato come un'*extrema ratio*, un male minore per evitare mali maggiori; non certo come un'alternativa al principio di tutela delle minoranze. Questa posizione è invece occupata dalla dottrina dei "diritti dell'uomo", su cui si sono concentrati, dal 1945 in poi, gran parte degli sforzi dei giuristi e degli uomini di buona volontà per garantire un ordine internazionale più giusto ed umano, in cui anche gli appartenenti ai gruppi di minoranza avrebbero potuto trovare la loro protezione. In altre parole alla tutela del gruppo nazionale, si cerca di sostituire, dal 1945 in poi, la tutela dei diritti individuali. Gran parte del dibattito politico-giuridico del dopoguerra su tali problemi è imperniato su questi due concetti.

A questo proposito si possono fare alcune osservazioni. In primo luogo, sembra evidente qui l'influenza della filosofia politica americana, direttamente collegata, attraverso il "Bill of Rights", all'individualismo illuminista e al giusnaturalismo razionalista. Queste dottrine si oppongono in larga misura al romanticismo organicista, di cui il nazionalismo è un'espressione. La protezione dei diritti individuali si ricollega

alla Zivilization e alla Gesellschaft; il principio di tutela delle minoranze alla "Kultur" e alla Gemeinschaft.

In secondo luogo il principio dei diritti dell'uomo taglia corto con una delle principali difficoltà dell'altro approccio, cioè l'individuazione, il riconoscimento, la definizione di "minoranza nazionale", con tutti gli inestricabili problemi teorici, concettuali e soprattutto operativi di cui si parlerà in seguito. Il singolo individuo è identificabile con assoluta certezza; invece l'identificazione di un gruppo umano pone sempre dei problemi, che si moltiplicano paurosamente quando si ha di fronte una molteplicità di criteri distintivi (luogo, razza, lingua, costumi, storia, coscienza, volontà, ecc.) e un continuum dimensionale (dal villaggio o vallata di poche centinaia di abitanti alla grande regione con una popolazione di milioni). D'altra parte questo principio, così caratteristicamente illuministico nella sua chiarezza ed efficienza, fa il gioco della "dominanza", perché abbandona al loro destino quelle entità organizzative o semplicemente culturali super-individuali che danno al gruppo la sua unità interna e differenziazione dal contesto. In altre parole, la tutela dei diritti individuali non basta a salvare le caratteristiche culturali del gruppo.

In terzo luogo è da osservare che una delle forze più ostili al riconoscimento internazionale dei diritti delle minoranze, al di là delle platoniche raccomandazioni da parte delle organizzazioni internazionali, proviene dalle nazioni "emergenti", che lottano per costruire una struttura statale su basi geografiche, economiche, culturali ancora molto incerte, e che verrebbero gravemente indebolite dal riconoscimento di speciali diritti ad alcune loro componenti. Come gli esempi del Katanga e del Biafra hanno dimostrato, le forze autonomistiche regionali e tribali possono poi essere facilmente sfruttate da interessi esterni e costituire un pericolo mortale per l'esistenza stessa dello Stato. Insieme al tabù

per i confini, nei paesi del terzo mondo si è instaurato anche un tabù ad ogni prematuro decentramento dello stato, e soprattutto contro ogni interferenza estera sui problemi etnici, culturali, regionali interni; e quindi contro ogni discorso di tutela internazionale delle minoranze. In questi casi si vede *in vitro* come laddove le priorità fondamentali sono quelle della formazione delle strutture statali e dello sviluppo economico, i problemi della tutela delle particolarità etniche, culturali e tribali sono un "lusso".

7. Il problema delle minoranze nella società moderna

In altre parti del mondo la problematica è del tutto diversa. Non si tratta più di costruire uno Stato-Nazione da una congerie di componenti disparate, ma di evitare che lo Stato-Nazione acquisti un grado di integrazione tale da eliminare ogni diversità, ogni pluralismo, ogni libertà; di costruire ostacoli strutturali al ripetersi dell'incubo totalitario. Non si tratta più di lottare contro la fame, ma di resistere all'appiattimento della tecnologia e alla massificazione del consumismo, riscoprendo le diversità locali, regionali, settoriali, nel campo della lingua, della letteratura, dei modi di pensare e vivere, dei costumi, dei valori, del paesaggio. Non si tratta più di lottare per la dignità nazionale e l'indipendenza, ma di superare l'egoismo etnocentrico e l'arroganza del potere, riscoprendo la pluralità delle componenti politico-culturali all'interno del proprio paese, e la somiglianza tra queste ed altre appartenenti a paesi diversi, magari subito al di là della frontiera. Non si tratta più di realizzare l'impiego più efficiente di mezzi scarsi per soddisfare bisogni primari, materiali, ma di dedicare una maggior quantità di risorse alla soddisfazione di *bisogni secondari*, culturali, come la letteratura, l'educazione, o di *valori* come l'eguaglianza e la partecipazione.

Non c'è quindi da meravigliarsi se nella vecchia Europa, dopo le catastrofi provocate dai miti nazionalisti, si stia assistendo, a trent'anni dall'abbandono del principio di tutela delle minoranze, ad una reviviscenza dell'interesse per questo tema. Il contesto è naturalmente radicalmente cambiato. Le due differenze fondamentali tra i "problemi delle minoranze" che hanno travagliato l'Europa di due o tre generazioni fa e quelli odierni sono:

- a) abbandono della prospettiva *giuridico-internazionale* in favore di quella *socio-politica interna*, o al massimo, *transnazionale*. Il problema delle minoranze non è più sentito come un problema di rapporti tra stati nazionali, ma di rapporti tra gruppi socio-politici e culturali, senza riguardo alle frontiere statali. Non si discute più di reciprocità ma di giustizia, non di interesse o dignità nazionale ma di solidarietà umana;
- b) allargamento del concetto di minoranza dai gruppi etnico-nazionali-linguistici a tutti i gruppi emarginati, discriminati, sottoprivilegiati, perseguitati, oppressi; cioè in posizione *subordinata* nel sistema politico e *inferiore* nel sistema di stratificazione sociale. Questo concetto esteso di minoranza si riallaccia a quello di minoranza politica, di cui si è parlato all'inizio; e si ricollega a quello di minoranza etnica tramite l'osservazione di un nesso dialettico: 1) di solito le minoranze etniche, razziali, linguistiche, ecc. sono economicamente meno sviluppate e politicamente meno potenti; 2) la posizione di sottosviluppo economico e di marginalità politica di alcune categorie sociali favorisce l'emergenza di tratti sotto-culturali (la sottocultura della classe operaia, delle donne ecc.).

8. Nuovi orientamenti nella sociologia delle minoranze

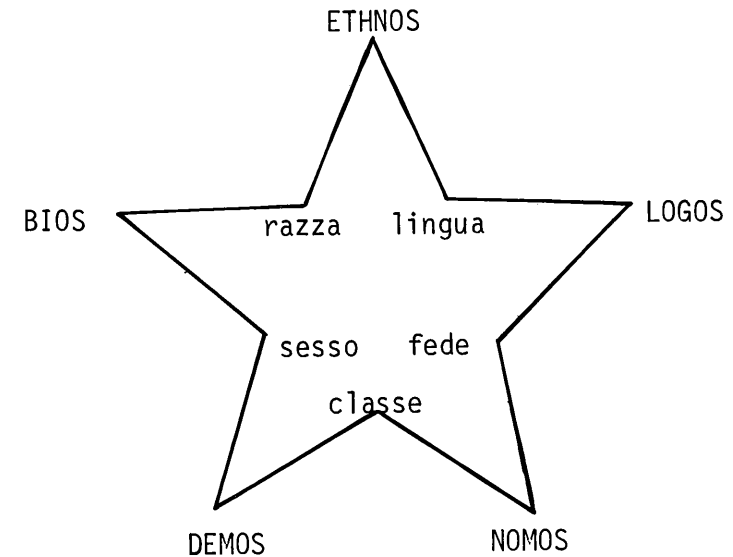
Questo allargamento provoca numerosi problemi teorici, concettuali e terminologici. Esso comporta l'irruzione di una problematica politico-giuridica in un campo che la sociologia aveva finora trattato, più asetticamente, in termini di stratificazione sociale. Esso costringe a focalizzare l'attenzione dei sociologi sul fatto che la posizione di un gruppo sociale (strato, classe) nella piramide di stratificazione sociale non è solo una posizione rispetto ad un sistema di distribuzione di valori economici (posizione economica) o ad un sistema di distribuzione di valori culturali, di prestigio (posizione sociale) ma è anche una posizione rispetto al sistema di distribuzione del potere (posizione politica). In altre parole, concettualizzare la stratificazione in termini di minoranze costituisce una sfida alla dottrina formale della democrazia, secondo cui ad ogni individuo è assegnato un voto e quindi una quota di potere eguale a quella di ogni altro individuo, indipendentemente dalla sua posizione economica e sociale. Questa concettualizzazione richiama subito l'attenzione sul problema della distribuzione del potere nella società, e quindi si inserisce molto bene in una delle principali tendenze delle scienze sociali moderne, tese a rimettere il potere in quella posizione centrale che gli era propria almeno fino all'avvento del funzionalismo. Oggi sia per stimolo della "sociologia critica" e radicale, di discendenza più o meno marxista, sia per stimolo di sviluppi teorici interni alle scienze sociali e politiche positive si assiste ad una presa di coscienza massiccia dell'ubiquità del "potere sociale" (10).

L'estensione del concetto di minoranza a tutti i gruppi diversi dall'élite di potere pone il problema dei meccanismi attraverso cui tale élite, numericamente minuscola, si assicura la conformità e l'obbedienza

di gruppi numericamente molto più numerosi; e in parti colare dei meccanismi culturali di manipolazione e formazione del consenso. Uno dei mezzi principali per mantenere un gruppo in posizione di inferiorità, di minoranza, è di *convincerlo* della propria inferiorità; ad esempio ridefinendo come *stigma* di inferiorità i suoi caratteri razziali, etnici, culturali (11). Il colore della pelle, il dialetto e l'accento, i tratti di personalità e gli stili di vita dei gruppi subordinati sono bollati dalla dominanza come "inferiori", e questa definizione viene in diversi modi fatta accettare alla minoranza stessa. Così, si dice, i maschi hanno da tempo memorabile convinto le donne della propria superiorità, e gli adulti i giovani; così le classi agiate hanno imposto i propri valori (ozio raffinato, consumo vistoso) alle classi lavoratrici, e i popoli conquistatori sui popoli vinti.

Questa estensione implica quindi una fruttuosa riformulazione di una vasta problematica, e favorisce la sintesi tra le due anime della sociologia, quella "critica" e quella "positiva", che tendono continuamente alla lotta interna.

Tuttavia essa pone dei problemi di definizione del campo. Se è vero che tutti i gruppi politicamente subordinati sono "minoranza" è anche vero che i problemi specifici delle donne sono diversi da quelli delle enclaves di lavoratori immigrati nelle grandi città industriali; i problemi della classe operaia nel sistema capitalista sono diversi dai problemi di un'isola etnica affogata da secoli in un'area culturale diversa, i problemi degli stigmatizzati come "malati mentali" sono diversi da quelli delle "frangie etniche", ecc. Così, mentre sembra teoricamente legittimo, oltre che politicamente ed eticamente desiderabile, di comprendere tutti questi vari gruppi nel concetto di minoranza, e costruire un paradigma generale delle minoranze, come ha fatto ad esempio H.Kloss (12)



sembra anche necessario specificare e limitare, di volta in volta, il proprio specifico campo di studio.

9. La tradizione sociologica europea ed americana in tema di minoranze

Come si è accennato, l'estensione del concetto di minoranza è dei nostri giorni; la tradizione sociologica applica questo termine soprattutto ai gruppi minoritari definiti da tratti razziali, etnici, linguistici, religiosi e, genericamente, "nazionali".

All'interno di questo raggruppamento tradizionale si possono distinguere tre filoni principali di studi sulle minoranze, che riguardano rispettivamente

- 1) le minoranze "autoctone", insediate da "molto tempo" su un territorio;
- 2) le minoranze "alloctone", risultanti da processi recenti o contemporanei di migrazioni. E si possono distinguere qui i diversi tipi di migrazione: campagna-città, campagna-campagna, città-città;
- 3) le minoranze "non territoriali", etniche (ebrei, zingari) o religiose.

Si tratta evidentemente di distinzioni molto gros-
solane, che però servono a caratterizzare la tradizio-
ne "europea" rispetto a quella "americana" nello studio
delle minoranze. Tradizionalmente gli studiosi europei
si occupano di minoranze *autoctone*, prodotte da proces-
si socio-politici, economici e militari che risalgono a
secoli e millenni addietro, si tratta di solito di grup-
pi etnici rurali, studiati con approccio etnologico ed
antropologico (13).

La tradizione americana si occupa invece soprattut-
to di gruppi etnici e razziali, approdati in America e
Canadà in tempi recenti, e insediatisi soprattutto nel-
l'ambiente urbano. Nella tradizione europea, ci si preoc-
cupa soprattutto della conservazione e della tutela di
questi gruppi, di fronte ai fenomeni spontanei o program-
mati di assimilazione; nella tradizione americana ci si
preoccupa invece delle resistenze che questi gruppi op-
pongono a processi di integrazione nel "crogio" ameri-
cano (14).

Queste due tradizioni oggi sono in via di profondo
mutamento. Lo sviluppo economico, l'industrializzazione
e l'urbanizzazione delle "aree forti" dell'Europa nord-
occidentale hanno richiamato masse notevoli di lavorato-
ri immigrati dalle aree deboli del Mediterraneo, dando
luogo a fenomeni del tutto simili a quelli ben noti ai
sociologi americani (enclaves etniche nelle città indu-
striali) (15). Dall'altra parte per una serie complessa
di fattori culturali, politici ed economici, la dottri-
na della "melting pot" si sta infrangendo contro la re-
sistenza degli "ultimi arrivati" (negri, portoricani, o
orientali) all'assimilazione, contro la reviviscenza de-
lla coscienza etnica in gruppi di cui era ormai data per
scontata la scomparsa in quanto gruppi (messicani, in-
diani) e contro un recupero delle tradizioni etniche da
parte delle "terze generazioni" di immigrati europei.
Per la prima volta sociologi e politici hanno di fronte

i problemi della tutela delle minoranze, dell'introdu-
zione del bilinguismo, ecc. così familiari agli studio-
si europei.

La confluenza delle due diverse tradizioni in una
unica sociologia delle minoranze sembra un fatto posi-
tivo non solo in termini di "fertilizzazione incrocia-
ta", di scambio di metodi, concetti ed esperienze, ma
anche e soprattutto perchè mette in luce l'essenziale
unità del fenomeno minoritario, l'identità dei proces-
si sociali, demografici, economici e politici che le
producono, e quindi la necessità di cercare i princi-
pi teorici che lo spiegano, preludio ai principi pra-
ctici che permettano di affrontarne razionalmente i
problemi, in modo unitario e coerente.

I problemi delle minoranze, anche se si restringe
il campo d'indagine alle minoranze etniche, sono estre-
mamente complessi e quindi non ci si deve illudere che
le scienze sociali possano offrire criteri operativi
"oggettivi" immediatamente applicabili. Le scienze pos-
sono mettere in luce cause, effetti ed interdipendenze
tra i fenomeni sociali; possono chiarire le relazioni
tra le finalità e i mezzi dell'azione sociale, i rap-
porti di incompatibilità o compatibilità tra le diver-
se finalità e valori; possono anche offrire argomenta-
zioni a sostegno razionale dell'una o l'altra finalità
politica. Ma non possono sostituire le scelte morali
e politiche (16).

In tema di minoranze, come in ogni altro, il con-
tributo della scienza è sostanzialmente duplice: da un
lato, descrizione accurata dello stato di fatto; dal-
l'altro, chiarificazione e critica dei discorsi corren-
ti. Nella prima funzione, la sociologia raccoglie ed
aggiorna l'eredità delle scienze descrittive (idiogra-
fiche) che tradizionalmente si occupano di minoranze -
la storia, la geografia, l'etnologia. Nella seconda, la
sociologia si affianca alle scienze formali, dalla lo-

gica al diritto, per chiarire in modo univoco i termini del discorso in tema di minoranze.

10. La tutela delle minoranze: dottrine

Ma la scienza non è solo descrizione ed analisi critica; è anche un'attività profondamente, integralmente umana, e quindi motivata da principi politici e finalità morali, da *valori*, anche diversi da quello che è il suo valore specifico, cioè l'*oggettività*. L'interesse dei sociologi per i problemi delle minoranze deriva anche dal loro vivere in un certo clima culturale e condividere certi orientamenti politici.

Abbiamo già accennato ai motivi della reviviscenza dell'interesse per la problematica minoritaria generale; qui vorremmo brevemente riprendere ed espandere il tema, con riferimento sia alle minoranze in generale, che a quelle "nazionali" in particolare.

a) *Pluralismo liberal-democratico*

La forza principale in questo processo culturale è senza dubbio la diffusione dei valori democratici, liberali ed egualitari. Questi operano in primo luogo *contro la discriminazione*. Ad un uomo non si può limitare, di diritto o di fatto, l'esercizio dei suoi diritti e poteri a causa di sue particolarità etniche o "stigmi" biologici o tratti socio-culturali.

Ma, come si è visto, la tutela dei diritti individuali rimane vuota forma giuridica se non prende in considerazione i processi collettivi che tendono a produrre e mantenere le discriminazioni di fatto. Ecco quindi l'imperativo, proprio delle dottrine pluraliste, di proteggere accanto agli individui anche i gruppi: professionali, religiosi, culturali, etnici, non meno che economici e politici. Il pluralismo ha molte componenti e affini, dal classico federalismo al regionalismo contemporaneo, ed intrattiene stretti rapporti con la liberaldemocrazia.

b) *Nazionalismo*

Per quanto riguarda in particolare i gruppi etnici e nazionali, sono da ricordare le dottrine romantiche del nazionalismo, di cui Mazzini è un esponente di livello europeo. Non è qui il caso di tentare una sintesi di una tendenza culturale così ampia e ben nota. Basti accennare a due punti di specifico interesse sociologico. Il primo riguarda le connessioni tra questa dottrina e il concetto di "Gemeinschaft", di comunità, storicamente così importante nelle scienze sociali; il gruppo etnico-nazionale sarebbe una delle principali manifestazioni della "Gemeinschaft", in cui l'individuo può trovare l'equilibrio tra le sue esigenze individuali e l'integrazione in un gruppo primario, naturale. Ovviamente la critica che si è mossa al romanticismo della Gemeinschaft può essere mossa alle dottrine nazionalistiche, e viceversa (17). Il secondo riguarda i rapporti tra marxismo e questione nazionale. Come è noto, Marx era un evoluzionista secondo cui le differenze nazionali erano destinate a scomparire di fronte allo svilupparsi della società industriale e delle appartenenze di classe, tesi questa largamente condivisa da altri padri della sociologia (Weber) anche se il giudizio etico su questo fenomeno è diverso. Sono anche noti gli sforzi della scuola austro-marxista (Renner, Bauer, ecc.) per conciliare il marxismo con le aspirazioni nazionali dei paesi dell'impero asburgico (18) e ancor più note le "revisioni" da Lenin e Stalin in poi alla dottrina marxista su questo punto, che rimane uno dei più controversi dell'intero sistema. Dal marxismo non si può trarre un insegnamento univoco in tema di conservazione e sviluppo delle specificità nazionali ed etniche (19).

c) *Regionalismo*

Le dottrine politiche pluralistiche, come si è detto si incarnano storicamente in modo diverso; dal fede-

Pluralismo liberale di Hamilton e Tocqueville a quello anarco-socialista di Proudhon, dal populismo comunitario di Kropotkin al "provincialismo reazionario" di Maurras. Oggi una delle loro manifestazioni più interessanti è costituita dal *regionalismo*, e i fautori della protezione dei gruppi etnici e delle minoranze nazionali trovano nei regionalisti gli alleati più energici (20). Il regionalismo, a sua volta, ha due "anime": quella tradizionale, "garantista" e quella moderna, "efficientista". Nel primo senso la regione si pone come uno degli enti intermedi tra l'individuo e lo Stato, allo scopo di ostacolare le tendenze accentratrici e al limite totalitarie del potere statale; è una delle "garanzie" di libertà, e uno degli ambiti naturali di partecipazione politica. Nel secondo senso la regione è uno dei principali livelli della *pianificazione* territoriale ed economica, che anzi ormai viene chiamata semplicemente *pianificazione regionale* (21). Sia come livello di decentramento della pianificazione nazionale, sia come elemento-base da cui questa risulta, la dimensione regionale emerge ovunque come uno dei requisiti per la razionalità ed efficienza dei processi di pianificazione. Nel regionalismo quindi si incontrano sia i fautori delle peculiarità storico-culturali locali - tra cui le tradizioni etnico-linguistiche - sia i fautori della razionalizzazione dei processi socio-politici ed economici, cioè della pianificazione (22).

d) *Organicismo romantico e cibernetico*

Queste diverse dottrine politiche - pluralismo, nazionalismo, regionalismo - sono sistemi teorici complessi, mutevoli secondo i tempi, i luoghi e gli autori, basati su una pubblicistica enorme, ricchi di rapporti reciproci, e non univoci come supporti ideologici per la protezione delle minoranze; ma non è qui possibile spingere oltre l'analisi.

Sembra invece più interessante notare quel che hanno in comune, e cioè la preoccupazione di conservazione della *diversità* del reale, di fronte alle preoccupanti tendenze livellatrici, insite in alcune dottrine di derivazione illuministica, che fanno dell'eguaglianza e della razionalità i propri valori centrali e ne sviluppano le conseguenze in direzione della massificazione, del cosmopolitismo più vuoto ed astratto, della burocratizzazione e della tecnocrazia più disumanizzate, ecc. Si tratta di una preoccupazione forse riconducibile alla sindrome romantica in opposizione all'illuminismo di rivalutazione della varietà della natura e dell'"irrazionale" di fronte all'uniformità della "ragione". Si tratta di cose ben note, cui si è già accennato; qui sembra interessante notare la loro traduzione contemporanea, in termini di cibernetica, di biologia, di teoria generale dei sistemi, che ad es. J. de Rosnay formula come "secondo imperativo sistemico": "agire sempre in modo da conservare ed accrescere la varietà del reale" (23). Le argomentazioni che stanno dietro a questo imperativo sono piuttosto sofisticate; esse hanno a che fare con l'osservazione dei genetisti ed evoluzionisti che la possibilità di un sistema di adattarsi flessibilmente ai mutamenti dell'ambiente dipende dalla sua disponibilità di "varietà interna", di un "magazzino" di modalità diverse di adattamento (24). La diversità della natura non è solo un valore estetico, che rende all'uomo la vita più ricca e piacevole; è anche una necessità funzionale per la continuità del processo evolutivo, dell'avventura della vita. Questi concetti, tratti dalla biologia, possono essere applicati senza eccessiva difficoltà anche alla sfera della cultura umana, che è anch'essa parte della natura. La diversità delle lingue, dei valori, dei costumi, dei sistemi culturali, delle "nazionalità" non solo rende il mondo più interessante, ma è anche garanzia di flessibilità ed adattabi-

lità umana alle sfide future dell'ambiente; cioè è fonte di spunti, suggerimenti, esperienze per soluzioni alternative ai problemi sempre nuovi che l'uomo deve risolvere. Per fare alcuni esempi: le culture pre-industriali possono suggerire alla civiltà industriale le modifiche da adottare, sul piano dei valori e dei comportamenti, per far fronte alla crisi energetica; la lingua degli Hopi può suggerire nuovi modi di pensare lo spazio, il tempo e il potere; la scrittura cinese può suggerire sistemi simbolici internazionali e transculturali per comunicare informazioni negli aeroporti e sulle strade; i modi di vita degli omosessuali o degli asceti possono suggerire soluzioni al problema dell'esplosione demografica, ecc. In conclusione, la varietà, la libertà, la spontaneità non sono solo valori culturali, opzioni umane; sono anche valori biologici, principi essenziali al funzionamento dei sistemi complessi, che senza di essi si irrigidiscono in macchine incapaci di adattamento evolutivo.

11. Conclusioni

La concreta applicazione di tali principi etico-politici e filosofici alla protezione delle minoranze avviene in modi e situazioni estremamente differenziati.

Le due prospettive teoriche fondamentali per lo studio di questa materia sono quella del *potere-confitto* e quella del *funzionalismo*. Esse non sono incompatibili, come Coser ed altri hanno dimostrato, anche se non facilmente integrabili in un discorso unico. Secondo la prima prospettiva, i principi vengono applicati, e le minoranze vengono protette, nella misura in cui queste si costituiscono come centri di potere, gruppi di pressione, sistemi finalizzati alla realizzazione delle proprie mete, tra cui v'è sempre anche l'acquisizione di potere, almeno in via strumentale. La protezio-

ne ed emancipazione delle minoranze sono raramente concesse in via "graziosa" dalla dominanza; di solito sono il frutto di una "lotta", cioè un confronto di potere. Secondo l'altra prospettiva, attraverso questi conflitti il sistema si sviluppa verso livelli di complessità e differenziazione interna sempre maggiori, e spesso anche di pluralismo, tolleranza ed egualitarismo, quando la sua efficienza operativa ed integrazione interna sono assicurati da mezzi diversi dall'omogeneità culturale. Le minoranze quindi trovano tante più occasioni di protezione, valorizzazione e sviluppo quanto più "moderno" è il sistema.

Lo stimolo iniziale di questi processi viene spesso dall'*esterno*: il gruppo caratterizzato dalla situazione oggettiva di minoranza passa dallo stato di mera collettività (aggregato, strato) a quello di mobilitazione ed organizzazione, diventa un soggetto ed acquista coscienza per l'opera catalizzatrice di agenti esterni. Il processo può essere intenzionale o meno; talvolta è una minoranza politica interna (la contro-élite di potere) che mobilita le minoranze sociali per ottenerne l'appoggio nella sua lotta contro l'élite al potere (25).

Nel caso delle minoranze nazionali, lo stimolo alla mobilitazione e all'organizzazione può venire dalla "Nazione-Madre". Questo è anzi il caso più comune, si tratti di sincera preoccupazione da parte della nazione-madre per lo stato dei suoi membri non-cittadini ("italiani non regnicoli") in applicazione ai principi nazionalisti, o si tratti di manipolazione strumentale della questione delle minoranze nazionali a fini di potenza, di contrattazione, di scambio, di aggressione (26). In ogni caso le minoranze nazionali che dispongono di una "nazione-madre" sono quelle che più facilmente possono invocare la tutela, poiché dispongono di un alleato potente - uno stato nazionale e, talvolta, l'intera "comunità internazionale".

Tra le minoranze nazionali le più favorite sono naturalmente quelle "contigue" o "confinarie"; le "isole" possono con maggiore difficoltà ricorrere ad alleati esterni (27).

Il sistema internazionale è spesso un fattore rilevante anche per quanto riguarda la protezione di minoranze non-nazionali. Nel perseguire i propri interessi, ogni Stato cerca alleati anche all'interno della compagine nazionale degli avversari. Un tempo si faceva leva sulle fratture religiose, e i sovrani ad es. cattolici si ergevano a protettori delle popolazioni cattoliche incluse in Stati di altre fedi, e ne pretendevano la tutela; più recentemente sono le fratture di classe e di ideologia politica a giocare questo ruolo, e alcuni Stati si sono assunti il compito, ufficiale o reale, di protettori di particolari gruppi di altri stati (28); gruppi dominanti o dominati, a seconda dei casi.

Il sistema internazionale è un fattore rilevante anche come veicolo di trasmissione e cassa di risonanza dei principi politici liberal-democratici, pluralisti, ecc. di cui si è parlato (29). Esso esercita in vario modo pressioni sui singoli Stati perché non si discostino, al loro interno, dai principi etici e giuridici prevalenti nella cultura politica internazionale contemporanea; e oggi quei principi, come si è visto, tendono a favorire l'emancipazione delle minoranze di ogni tipo, nazionali e non.

Il sistema internazionale non è fatto solo di competizione tra Stati, ma anche di cooperazione e scambio. Se in clima di ostilità le minoranze nazionali costituiscono una fonte di tensione e uno strumento di lotta, in clima di cooperazione esse possono al contrario svolgere una funzione di intermediazione e "ponte", facilitando la comunicazione e la comprensione tra due compagini statali. In questo caso esse possono essere più facilmente oggetto di tutela (30).

Dalla prospettiva del potere si passa così a quella funzionalista. Le minoranze ottengono protezioni, libertà e diritti quando i costi sociali del loro mantenimento in stato di subordinazione sono maggiori dei vantaggi; quando la "dominanza" trova più vantaggioso integrare le minoranze con i metodi della partecipazione piuttosto che emarginarle o assimilarle totalmente. Il concetto di costo e vantaggio sociale è estremamente relativo, dipendendo in gran parte dalle preferenze e dai valori culturali. La repressione violenta e sanguinosa di gruppi minoritari può offendere la coscienza comune in modo molto diverso da epoca ad epoca, e da cultura a cultura. La lotta, il conflitto, il confronto dei poteri, tra minoranze e dominanza ha in genere l'obiettivo di innalzare tali costi sociali fino a rendere conveniente un nuovo equilibrio di potere, un nuovo assetto funzionale, un nuovo status socio-economico e giuridico.

Oggi la diffusione dei valori di eguaglianza e libertà, rende la coscienza comune molto sensibile alle discriminazioni sociali, allo stesso tempo che i valori della non-violenza le rendono inaccettabili i metodi coercitivi di esercizio del potere, e i valori del pluralismo la rendono sempre più tollerante delle diversità culturali, ideologiche, comportamentali, dei modelli di vita, ecc. Il costo del mantenimento delle minoranze in stato d'inferiorità tende quindi a crescere, proprio mentre tende a diminuire - grazie anche allo sviluppo delle comunicazioni - il costo della loro mobilitazione (31).

Il sistema dominante si adatta a questa situazione, accollandosi i maggiori oneri della diversità culturale, del pluralismo politico, e dei modi partecipativi di integrazione e di esercizio del potere, pur di evitare i costi sociali, sempre più insopportabili alla coscienza comune, della discriminazione e della coercizione. Questo adattamento è tanto più facile quanto

maggiore è l'abbondanza di risorse materiali e tecnologiche per far fronte a quegli oneri.

In altre parole, in un sistema sociale che vive ai limiti della sussistenza, come sono i sistemi pre-industriali, l'integrazione del sistema è affidata in gran parte all'omogeneità culturale, al consenso sui valori; le deviazioni - ad esempio le eresie - sono represses con violenza, perchè minacciano le fondamenta dell'ordine sociale. Nei sistemi sociali più "affluenti" ed avanzati è possibile garantire un elevato livello di diversità culturale, e tollerare valori, ideologie, lingue e stili di vita molto diversi, perchè

1) l'integrazione del sistema è assicurata dall'alto grado di interdipendenza funzionale, 2) l'efficienza del sistema dipende in gran parte dalle macchine e dalle tecno-strutture, indifferenti ai valori culturali diversi da quello della razionalità strumentale, 3) questa efficienza basta a produrre i beni e le risorse necessarie per coprire i costi del pluralismo. In altre parole, libertà e diversità, pluralismo e tolleranza, sono lussi che i sistemi avanzati si possono permettere.

Nulla vieta, naturalmente che un sistema tecnologicamente "avanzato" ed economicamente "opulento" possa fondarsi sui valori dell'intolleranza ideologica del totalitarismo. L'abbondanza rende possibile la diversità, ma non la determina necessariamente. Parallelamente, vi sono anche numerosi casi di società pre-industriali, e quindi "povere", in cui diversi gruppi minoritari trovano una collocazione soddisfacente, in cui l'eterogeneità culturale tra le diverse componenti non impedisce un buon grado di integrazione funzionale e di coesistenza pacifica (32). Ma in questi casi bisogna stare attenti a non confondere l'assenza di conflitto con l'assenza di "violenza strutturale". L'accettazione del proprio status d'inferiorità e minorità non è lo stesso che l'eguaglianza sociale.

L'abbondanza è il risultato della razionalità strumentale, dell'efficienza produttiva, dello sviluppo dei sistemi sociali verso gradi di complessità sempre più elevati. Man mano che i bisogni individuali e sociali da soddisfare diventano più elevati e complessi, e man mano che cresce il livello culturale ed educativo, la politica non si può più fare solo con leggi ed ordinanze, ma richiede la partecipazione popolare a processi di pianificazione, fin dai livelli più bassi e capillari. La pianificazione delle industrie pesanti di base può essere fatta da pochi tecnocrati e politici; ma le industrie destinate a soddisfare i bisogni umani più personali non possono essere pianificate efficientemente senza conoscere i gusti del pubblico, cioè senza coinvolgerlo nella pianificazione. Pianificazione, partecipazione, aumento del livello culturale ed economico, sono tutti fenomeni interdipendenti (33), e nel loro complesso essi sembrano giocare a favore del pluralismo sociale e quindi creare un ambiente in cui le "minoranze" di ogni tipo possono venire emancipate o, almeno, protette.

La mobilitazione di qualsiasi collettività sociale è facilitata dallo sviluppo dei mezzi di comunicazione, che costituisce certamente un fenomeno tipico della società moderna (34). L'importanza delle comunicazioni è sempre stata evidente a filosofi politici e sociali, che hanno sottolineato il ruolo cruciale della libertà di stampa e di espressione culturale. Questi principi acquistano una rilevanza particolare per i gruppi minoritari le cui distinzioni etniche, culturali, ecc. sono strettamente associate all'espressione linguistica. Oggi lo sviluppo dei mezzi elettronici di comunicazione sociale, (Radio e TV) offre alle minoranze linguistiche e "nazionali" un'occasione ambivalente, ma senza dubbio cruciale. Se monopolizzati dalla dominanza, questi mezzi possono portare alla rapida scomparsa della cultura subalterna; se invece la minoranza riesce a dotarsi di questi mezzi, le sue chances di sopravvivenza sono molto accresciute (35).

In conclusione, il destino delle minoranze nella società moderna è aperto, non determinato. Le tesi di una progressiva "massificazione" dell'umanità, o di una "razionalizzazione" del sistema che elimini tutto ciò che è "diverso dalla sua "unidimensionalità" (36) sono altrettanto ipotetiche quanto quelle "neo-anarchiche" di un mondo futuro composto di un'infinità di raggruppamenti comunitari locali, altamente diversificati, ed autosufficienti (37); o quelle "sistemiche" di un mondo articolato in una complessa rete di interdipendenze, che non elimineranno le differenze tra i gruppi umani ma le libereranno dai vincoli della nascita e dello spazio tipici dello stato nazionale-territoriale(38). I processi di sviluppo dei sistemi possono schiacciare certe minoranze allo stesso tempo che ne favoriscono altre; possono far scomparire minoranze tradizionali e creare minoranze di nuovo tipo. La dinamica dei valori può favorire ora la scomparsa delle minoranze mediante assorbimento, ora la loro protezione in quanto gruppo, ora la loro emarginazione, discriminazione e repressione. La situazione è complessa, perché altamente differenziato è il fenomeno minoritario e altamente complessa è la realtà che chiamiamo "società moderna".

Questo richiamo finale alla complessità del problema serve sia a giustificare ed introdurre l'analisi scientifica tentata nelle pagine che seguono, sia a scoraggiare gli atteggiamenti semplicistici, che spesso cadono nell'ideologia e nell'inventiva. Si tratta weberianamente, di resistere alla tentazione di attribuire ad un'unica causa la responsabilità di ogni problema sociale, compreso quello delle minoranze, e quindi di ridurre ogni soluzione ad un'unica ricetta. Minoranze sociali, etniche, sessuali ecc. oppresse si trovano in ogni sistema sociale, passato e presente, all'Est e all'Ovest, al Nord e al Sud. Il miglioramento della loro condizione richiede, prima di tutto, la comprensione dei processi sociali generali che le crea

no, modellano, mantengono, opprimono e distruggono. A questo scopo non serve solo l'intuizione poetica o l'impegno politico, ma sono necessarie anche le fatiche della ricerca scientifica.

Note

- (1) Per indicazioni bibliografiche su questi concetti-base, cfr. la nota 10 a p.30 e le note a pp.41-42.
- (2) Tra i primi teorizzatori del principio della maggioranza come "legge naturale" si possono ricordare Pufendorf e Locke. Per Burke al contrario questo principio era "una delle finzioni più violente del diritto positivo". Questa materia è trattata con particolare lucidità da S.I.BENN, R.S.PETERS, Social Principles and the Democratic State, Allen & Unwin, London 1959; e da G. SARTORI, Democrazia e definizioni, Il Mulino, Bologna 1969
- (3) Tra i più noti difensori dei diritti delle minoranze si suole citare il Madison dei "Federalist Papers" e A. de Tocqueville. Cfr. G. SABINE, Storia delle dottrine politiche, Comunità, Milano 1966
- (4) La letteratura su nazione e stato nazionale è vastissima, a partire da Herder e Fichte in poi. Il ruolo cruciale della lingua nella definizione di nazione è particolarmente evidenziato da tutti i rappresentanti del nazionalismo romantico. Da un punto di vista sociologico, lo Stato-Nazione è stato analizzato in particolare da M. Weber. Il "classico moderno" degli studi sul nazionalismo è l'opera di K. DEUTSCH, Nationalism and Social Communication, MIT Press, Cambridge 1966 (1953). Un'agile antologia delle più significative citazioni sul nazionalismo, dal 1300 ai nostri giorni, è quella di H. VOGT, Nationalismus Gestern und Heute, Leske Verlag, Opladen 1967

- (5) M. Weber dedica buona parte della sua riflessione sociologica a criticare i determinismi storicisti ci, sia idealisti che materialisti, e a sottolineare il ruolo della forza armata e del "carisma" personale, irripetibile, come fattori basilari del processo storico.
- (6) Una aggiornata rassegna del risveglio dei nazionalismi "interni" anche in Stati di antica "unità" si può trovare in C.H. ENLOE, Ethnic Conflict and Political Development, Little & Brown, Boston 1974
- (7) S.N. EISENSTADT, S. ROKKAN (ed.), Building States and Nations: Models, Analyses, and Data Across Three Worlds, Sage, London 1971. Anche K.W. DEUTSCH, W.J. FOLTZ (ed.), Nation Building, Atherton Press, New York 1969
- (8) E. GOLDHAGEN (ed.), Ethnic Minorities in the Soviet Union, Praeger, New York 1968
- (9) J.B. SCHECHTMAN, Postwar Populations Transfers in Europe, Univ. of Pennsylvania Press, Philadelphia 1962
- (10) B. RUSSELL, Il potere: una nuova analisi sociale, Bocca, Milano 1954 (1939); R.A. SCHERMERHORN, Società e potere, Armando, Roma 1967; S. PASSIGLI (cur.), Potere ed élites politiche, Il Mulino, Bologna 1971; H.D. LASSWELL, A. KAPLAN, Potere e società, Etas Kompass, Milano 1969; A. ETZIONI, The Active Society, Free Press, New York 1968; K.W. DEUTSCH, I nervi del potere, Etas Kompass, Milano 1972; A. KUHN, The Logic of Social Systems, Jossey Bass, San Francisco 1974
- (11) E. GOFFMAN, Stigma - L'identità negata, Laterza, Bari 1970
- (12) H. KLOSS, Grundfragen der Ethnopolitik im 20 Jahrhundert, Braunnüller, Wien 1969
- (13) R. BASTIDE, Noi e gli altri, Jaca Book, Milano 1971; E. FRANCIS, Ethnos und Demos, Duncker & Humblot, Berlin 1965; A. VERDOODT, Les problèmes des groupes

linguistiques en Belgique, Université Catholique de Louvain, Louvain 1973; W.E. MÜHLMANN, Rassen, Ethnien, Kulturen, Luchterhand, Berlin 1964; R. BIASUTTI (cur), Razze e popoli della terra, vol. II, UTET, Torino 1967, e la bibliografia ivi citata.

Infine il gruppo di studiosi che fa capo a Centre havrais de Psychologie des Peuples et de Sociologie Economique a Le Havre e la relativa rivista Ethno-psychologie.

P.H. VAN DER PLANK, Taalassimilatie van Europese taalminderheden (Assimilazione delle minoranze linguistiche europee), Bronder, Rotterdam 1971

- (14) M. MCKENNA, The Melting Pot, in "Sociology and Social Research", n.4, 1969, pp.433-447; M. GORDON, Assimilation in American Life, Oxford University Press, New York 1964; B. BERRY, Race and Ethnic Relations, Houghton Mifflin, Boston 1965; N. GLAZER, D.P. MOYNIHAN, Beyond the Melting Pot, MIT Press, Cambridge 1970; S. FELDSTEIN, L. COSTELLO (ed.), The Ordeal of Assimilation, Doubleday, Garden City, New York 1974; L. ADAMIC, A Nation of Nations, Harper, New York 1945; E. LITT, Beyond Pluralism - Ethnic Politics in America, Scott, Foresman and Co., Glenview 1970; R.E. PARK, Race and Culture, The Free Press, Glencoe 1950; L. WIRTH, Problem of Minority Groups, in R. LINTON (ed.), Science of Man in the World Crisis, Columbia University Press, New York 1945; L. WIRTH, The Ghetto, University of Chicago Press, Chicago 1928; G. MYRDAL, An American Dilemma, Harper & Row, New York 1962; T. SHIBUTANI, K.M. KWAN, Ethnic Stratification, MacMillan, New York 1965; E.F. FRAZIER, On Race Relations, The University of Chicago Press, Chicago 1968; C. WAGLEY, M. HARRIS, Minorities in the World, Columbia University Press, New York 1958; S.N. EISENSTADT, The Absorption of Immigrants, The Free Press, Glencoe 1955; W. FOOTE WHYTE, Little Italy, Laterza, Bari 1968

- (15) E. WITTERMANS, Interethnic Relations in a Plural Society, Wolters, Groningen 1964; M. NOVAK, The Rise of Unmeltable Ethnics, McMillan, New York 1971; M.P. BANTON, White and Coloured: the Behavior of British People Towards Coloured Immigrants, J.Cape, London 1959; Rutgers University Press, New Brunswick, N.Y. 1960; BRAND, MOSSAUT, BORDIN, Les Migrants en France, Fluxus, Paris 1970; M. FREEDMAN (ed.), A Minority in Britain, London 1955; H.J. HOFFMAN-NOWOTNY, Survey - Analyse des Fremdarbeiter Problems, Universität Zürich, Soziologisches Institut, Zürich 1968; H. MALLER, Population Movements in Modern European History, New York 1964; A. ROSE, Migrants in Europe, The University of Minnesota Press, 1969; M. VIROT, Vom Andressein zur Assimilation (Ausländer in der Schweiz), Bern 1968; W. DRIVER, Die Integration des europäischen Arbeitsmarktes, Köln 1962; H. SCHRETTENBRUNNER, Gastarbeiter - Ein europäisches Problem aus der Sicht der Herkunftsländer und der Bundesrepublik Deutschland, Diesterweg, Frankfurt/M., 1971; E. KRAUSZ, Ethnic Minorities in Britain, MacGibbon & Kee, London 1971; A. GIRARD, J. STOETZEL, Français et immigrés, Cahier n.19, 1953, n.20, 1954, Presses Universitaires de France, Paris. Tra i centri europei che s'interessano di questi problemi possiamo menzionare: Institute of Race Relations, London; Centre d'Etudes des Relations Interethniques de Nice, Université de Nice; Institute National d'Etudes Demographiques, Paris; Institute de Sociologie de l'Université Libre de Bruxelles; Research Institute for Sociology at the University of Cologne; Centre "Economie et Humanisme" Lyon et Paris; Centro Studi Emigrazione, Roma; Joint Unit for Minority and Policy Research at the University of Essex; Institut za narodnostna vprašanja, Ljubljana

- (16) Per questa concezione "classica" delle funzioni della ricerca sociale, si vedano i diversi scritti di Max Weber, ad es. in H. GERTH, C. WRIGHT MILLS (ed.), From Max Weber: Essays in Sociology, Oxford University Press, New York 1946. Per una recente autorevole riformulazione cfr. R.K.MERTON, The Sociology of Science, University of Chicago Press, Chicago 1974
- (17) R.A. NISBET, Community and Power, Oxford University Press, New York 1967. R.A. NISBET, The Social Philosophers - Community and Conflict in Western Thought, Crowell, New York 1973
- (18) A. AGNELLI, Questione nazionale e socialismo, Il Mulino, Bologna 1969
- (19) Y. BOURDET, Proletariat universel et cultures nationales, in "Revue Française de Sociologie", n.2, 1972
- (20) Cfr. D. DE ROUGEMONT, H. LAVENIR, G. HERAUD, J.L. QUERMONNE, Naissance de l'Europe des regions, Institut Universitaire d'Etudes Européennes, Geneve 1968; AA.VV., L'Europe des regions, II, Institut Universitaire d'Etudes Européennes, Geneve 1970
- (21) Sul regionalismo, con particolare attenzione alle esperienze italiane, cfr. E. ROTELLI, L'avvento della regione in Italia, Pozza, Vicenza-Milano 1964; E. ROTELLI (cur), Dalla regione al regionalismo, Il Mulino, Bologna 1973; AA.VV., Le regioni, ERI, Torino 1971
- (22) Giova qui ricordare che nel pensiero politico anglosassone il concetto di regione penetrò proprio per via della pianificazione regionale, il "regional survey movement" degli anni '20, di cui L. Mumford è un illustre rappresentante vivente. Ancora nelle sue opere più recenti (The Pentagon of Power, Secker and Warburg, London 1964), Mumford si dimostra un regionalista convinto.

- (23) J. DE ROSNAY, Le macroscope, Paris 1975
- (24) W. BUCKLEY, Sociology and Modern Systems Theory, Prentice Hall, Englewood Cliffs 1967; W. BUCKLEY (ed.), Modern System Research for the Behavioral Scientists, Aldine, Chicago 1968
- (25) Sui processi di "mobilitazione" delle collettività in gruppi organizzati, cfr. A. ETZIONI, The Active Society, cit.; anche G. KAUFMAN, Il sistema globale, Immagini e modelli, Del Bianco, Udine 1974
- (26) F. GROSS, World Politics and Tension Areas, New York University Press, New York 1966
- (27) F. DEMARCHI, Sociologia di una regione alpina, Il Mulino, Bologna 1967, p.146
- (28) Il fenomeno è preso in considerazione in ogni trattato di relazioni internazionali. Ad es. K.J.HOLSTI, International Politics - A Framework for Analysis, Prentice Hall, Englewood Cliffs 1967
- (29) J.P. NETTL, R. ROBERTSON, International Systems and the Modernization of Societies - The Formation of National Goals and Attitudes, Faber & Faber, London 1968
- (30) R. GUBERT, La situazione confinaria, Lint, Trieste 1972
- (31) Sul "tasso di polizia", cfr. K.W. DEUTSCH, Il futuro della politica internazionale, in "Futuribili", n. 1, 1967
- (32) F. BARTH (ed.), Ethnic Groups and Boundaries, Universitetsforlaget, Oslo 1969
- (33) H. OSBEKHAN, Verso una teoria generale della pianificazione, in "Futuribili", n.25-26, 1970; K. MANNHEIM, Libertà, potere, pianificazione democratica, Armando, Roma 1968 (1950); A. ETZIONI, The Active Society, cit.

- (34) A. ETZIONI, op.cit.; K. DEUTSCH, Nationalism and Social Communications, cit.
- (35) W. CONNOR, Self Determination - The New Phase, in "World Politics", n.1, 1967
- (36) Per l'atteggiamento di M. Weber sui processi di razionalizzazione-burocratizzazione-disincantamento, cfr. ad es. J. FREUND, La sociologia di M. Weber, Il Saggiatore, Milano 1969. Sulla massificazione esiste una lunga serie di studi critici, da Ortega y Gasset al Marcuse di "L'uomo ad una dimensione". In generale oggi si tende a negare risolutamente la prospettiva evolucionistico-lineare dalla società "tradizionale" a quella "moderna", che ancora predominava negli anni '50.
- (37) Per un esempio caratteristico, proprio per la sua mediocrità, di questa tendenza cfr. P.T. MANICAS, The Death of the State, Putnam's, New York 1974
- (38) M.E. OLSEN (ed.), Power in Societies, Mac Millan, New York 1970; J.W. BURTON, World Society, Cambridge University Press, London 1972

II

VERSO UNA DEFINIZIONE E CLASSIFICAZIONE
DI MINORANZE ETNICHE

CONCETTI FONDAMENTALI

1. Tre elementi del concetto di minoranza: gruppo, subordinazione, differenze socio-culturali

Vi sono due specie fondamentali di gruppi di minoranza:

- quelli *consci, consapevoli* del loro status di minoranza;
- quelli che sono di fatto una minoranza, ma non lo sanno o non se ne curano (minoranze inconscie, latenti).

La gran parte dei gruppi e sottosistemi in un sistema tendono ad autodefinirsi minoranze discriminate, poiché ciò razionalizza la loro competizione per le risorse societarie, e tutti i sottosistemi, per definizione, con corrono alle risorse sistemiche.

Cercheremo ora di stabilire i principali criteri per una definizione *oggettiva* del gruppo di minoranza.

1 - Deve essere un *gruppo sociale*. Non possiamo qui addentrarci nelle sottigliezze dei concetti sociologici fondamentali; ma vi è una differenza tra gruppo sociale e sottosistema sociale. Il concetto di sottosistema rileva le interazioni funzionali ed i movimenti tra elementi, di cui solo alcuni sono esseri umani. Il concetto di gruppo si riferisce semplicemente ad un insieme di persone provvisto di un certo grado di *stabilità ed integrazione*, anche se non vi è un'effettiva interazione. Il termine sottosistema presenta connotati dinamici e funzionali; il termine gruppo, invece, statici e fisici.

2 - Deve trovarsi in una *posizione di subordinazione*: ha una parte minore nella distribuzione del potere e dei valori; i suoi fini e desideri sono soddisfatti in misura minore di quelli dei gruppi dominanti. Questo è il crite

rio più difficile da operationalizzare e sistemare, in quanto coinvolge la misura dei valori e la comparazione tra differenti scale di valore.

3 - Deve essere *differente in una quantità di dimensioni sociali* (diverse dal potere). I gruppi che differiscono dagli altri *solo* nella dimensione del potere (per quanto importante e complessa possa essere) possono essere identificati con le *minoranze politiche nell'ambito di una élite di potere* (se consideriamo l'élite di potere come un gruppo socialmente omogeneo. Le minoranze nei parlamenti del XIX secolo erano forse un classico esempio di questo tipo). Ma ciò di cui ci occupiamo sono le minoranze *sociali*.

I gruppi sociali possono essere oggettivamente diversi per:

- aspetto fisico (razza)
- sistema di comunicazione (lingua)
- modelli di comportamento (funzioni, istituzioni, processi, strutture sociali)
- modelli culturali (miti, fini, immagini, oggetti, ecc.).

2. La funzione dei valori: la valutazione dei differenziali

L'*importanza*, il *peso* di questi fattori nelle relazioni tra minoranza e dominanza è diverso da caso a caso. Il fattore più importante è il sistema di valori, come compendio e matrice di altri tratti culturali e strutturali. E' il sistema di valori che controlla i processi cognitivi e valutativi, che regola il comportamento, che dà significato ai simboli, che determina le scelte ed i corsi delle azioni, che genera i fini ed i criteri per i processi decisionali. E' il sistema di valori, una elaborazione culturale dei bisogni umani, che fa funzionare il sistema sociale (1).

Secondo questo concetto, la differenza nel sistema di valori è la differenza fondamentale tra i gruppi.

Tutte le altre derivano da essa (anche se vi sono importanti interazioni reciproche); in particolare, *le differenze di razza, lingua e caratteri sociali ricevono un significato da un atto di valutazione, dal sistema di valori* (2).

Questa è un'osservazione cruciale.

- Essa afferma che i gruppi possono essere differenti, discriminati e minoritari anche sulla mera base delle differenze di valore. I gruppi filosofici, ideologici, religiosi, intellettuali anche se appartengono alla stessa razza, parlano la stessa lingua, si comportano, nella vita di ogni giorno, come i gruppi dominanti, possono essere un perseguitato gruppo di minoranza.

- Viceversa, essa afferma anche che i criteri razziali, linguistici ed etnici di definizione di gruppi minoritari sono importanti solo *se e quando* lingua, usi, costumi, tradizioni, modi di vita, modelli artistici, ecc. vengono valutati culturalmente, ricevono un significato, diventano oggetto di attaccamento affettivo. Un sistema di valori che enfatizzi l'utilità, la strumentalità, la razionalità, l'efficienza, il benessere materiale, ecc., può proiettare una valutazione negativa su tutti i tratti socio-culturali che impediscono il perseguimento di tali valori; e molti tratti etnici tradizionali rappresentano spesso un impedimento a quei valori "moderni". Viceversa, un sistema di valori che enfatizzi la tradizione, la stabilità, il senso del contenuto, dell'unione, dell'appartenenza ("Gemeinschaft", "scala umana") ecc., attribuirà valori elevati a quegli elementi culturali, come la lingua e l'etnicità, che sembrano favorire quei valori.

- Il sistema di valori può essere tollerante e pluralistico, accordando un valore positivo alle varietà, differenze, eterogeneità come arricchimenti della vita; oppure può essere rigido, intollerante, totalitario, quando stima l'omogeneità e l'uniformità.

3. L'emergenza delle differenze socio-culturali: il ruolo della "struttura" (processi socio-economici). Etnicità e stratificazione sociale

La discussione in queste pagine non si limiterà, comunque, alle minoranze tradizionali, etniche, autoctone, di cui trattano giuristi e diplomatici, ma dovrà necessariamente prendere in considerazione i processi socio-culturali ed economici attraverso i quali le minoranze si formano, crescono, si sviluppano e spesso decadono.

Il problema può essere concettualizzato in termini di relazioni tra *sottosistemi* e *sottoculture* (3). Una sottocultura è la cultura di un gruppo sociale entro una società più ampia; il gruppo può essere definito localmente (spazialmente, territorialmente), oppure funzionalmente (verticalmente). Cioè, le subculture si sviluppano quando un gruppo vive in *relativo isolamento* rispetto ad altri gruppi di una società più ampia. L'isolamento può essere causato da fattori spaziali (distanza, chiusura in una valle) o da fattori sociali (economia chiusa, divisione del lavoro, divisione politico-amministrativa, ecc.). I sottosistemi territoriali e funzionali tendono a sviluppare le proprie subculture con una scala di valori più o meno diversa dagli altri, con un particolare stile di vita, costumi, ecc. In termini più generali ciò si può spiegare con il fatto che i sistemi culturali e strutturali, sebbene abbiano dinamiche differenti, sono strettamente interattivi. Gli ecologi e gli antropologi sociali, in particolare, fanno notare che vi è un'interazione tra l'ambiente fisico, i processi tecnologici e socio-economici (struttura) e quelli socio-culturali (sovrastuttura, cultura); che i modi di vita, costumi, prodotti ed anche idee, modelli di pensiero, sistemi di valore sono in diversi modi influenzati dall'ambiente fisico e dalla tecnologia (4).

Così, ciò che noi chiamiamo tratti etnici tradizio-

nali, nazionali, sono il prodotto di passati processi sociali; ed i processi che si verificano nei nostri tempi creano incessantemente nuove "subculture", nuove lingue, nuove identità "nazionali".

Fra tali processi, uno dei più importanti è, naturalmente, la divisione del lavoro e la crescente complessità funzionale del sistema. Assistiamo alla ascesa di "sottocomunità" e "sottosistemi" specializzati, definiti non perché *vivono* in un'area comune, ma perché *lavorano* nello stesso settore, hanno gli stessi interessi o condividono gli stessi ideali: professioni, classi sociali, associazioni, partiti, società, corporazioni.

Questo fenomeno è molto ben conosciuto nelle società moderne ed il suo sviluppo appare contrario, come vedremo più avanti, alla persistenza di gruppi etnici tradizionali; la cui emergenza e persistenza pare dipendere da fattori territoriali (vicinanza fisica, isolamento, compattezza territoriale).

Si è rilevato, comunque, che ciò che chiamiamo gruppi *etnici* sono spesso il risultato di prolungati processi di divisione del lavoro nel passato; che la stratificazione etnica è spesso, effettivamente una stratificazione funzionale (sociale ed economica) (5); che le culture e subculture etniche coincidono con le differenze professionali; che la divisione del lavoro, determinata dal sistema, è spesso un *generatore* ed un *propulsore*, più che un semplice sfruttatore delle differenze etniche. Uno stile di vita distintivo, modelli di comportamento, usi, valori, lingue ed anche tratti fisici si sviluppano in gruppi costretti da forze sistemiche a specializzarsi in qualche settore funzionale, attività economica o "nicchia" ecologica.

L'esempio classico di questo modello è probabilmente l'India, dove le caste sono allo stesso tempo strati socio-economici, gruppi professionali e, in certo grado, anche minoranze linguistiche, etniche e razziali (6).

Ma il modello è più diffuso: Frederick Barth ed i suoi colleghi lo hanno rilevato nell'Asia centrale ed altrove (7). Gli Ebrei sono un esempio di minoranza etnico-religiosa specializzata in alcune professioni superiori (commercio, finanza, cultura). La gran parte delle minoranze etniche in Europa, comunque, sono caratterizzate dalla specializzazione nel settore *primario*. L'etnicità è, *in Europa*, legata al sistema di vita rurale, tradizionale: le lingue ed i dialetti etnici sono specializzati nella descrizione di fenomeni agricoli, su cui si imperniano i canti, la letteratura ed il folklore; i valori etnici di solito si riferiscono ai costumi rurali (8). Perciò, l'evoluzione socio-economica (industrializzazione, urbanizzazione), sgretolando la base rurale delle culture etniche, corrode le loro fonti strutturali (9).

Note

- (1) A. WHYTE, La scienza della cultura, Sansoni, Firenze 1969
- (2) Si vedano, ad esempio, C. WAGLEY, M. HARRIS, Minorities in the World, Columbia University Press, New York 1958; G.E. SIMPSON, J.M. YINGER, Racial and Cultural Minorities, Harper & Row, New York 1965
- (3) Sul concetto di sub-cultura, cfr. la voce "Cultura" in R. KÖNIG (cur), Sociologia, Feltrinelli, Milano 1967; anche T. PARSONS ha trattato ampiamente il concetto in The Social System, The Free Press, Glencoe 1951
- (4) Sulle relazioni tra ambiente, struttura sociale e cultura, cfr., tra gli altri, R. LINTON, The Study of Man, Appleton-Century-Crofts, New York 1936; G. LENSKY, Human Societies, McGraw-Hill, New York 1970

- (5) W. MÜHLMANN, Rassen, Ethnien, Kulturen, Lucherhand Verlag, Berlin 1964; T. SHIBUTANI, K.M. KWAN, Ethnic Stratification - A Comparative Approach, McMillan New York 1965; F. BARTH (ed.), Ethnic Groups and Boundaries: the Social Organization of Culture Difference, Universitetsforlaget, Bergen-Oslo, Allen, London 1969; R. BASTIDE, Psychologie des peuples et relations interethniques, in "Revue de Psychologie des Peuples", n.4, 1969, p.350
- (6) T. BOTTOMORE, Sociologia, Il Mulino, Bologna 1971; T. DOBZHANSKY, Mankind Evolving - The Evolution of the Human Species, Yale University Press, New Haven 1967. Per il caso dei fuori-casta Eta in Giappone, cfr. J.D. DONOGHUE, An Eta Community in Japan - The Social Persistence of Outcaste Groups, in "American Anthropologists", 1957
- (7) G. HAALAND, Economic Determinants in Ethnic Processes; K.E. KNUTSSON, Dichotomization and Integration - Aspects of Inter-ethnic Relation in Southern Ethiopia; in F. BARTH, op.cit.
- (8) K.W. DEUTSCH, Nationalism and Social Communication: An Inquiry into the Foundations of Nationality, MIT Press, Cambridge 1953; P.H. Van der PLANK, Taalassimilatie van Europeese Taalminderheden, Bronder, Rotterdam 1972; G. HERAUD, Popoli e lingue d'Europa, Ferro, Milano 1966; S. SALVI, Le nazioni proibite, Vallecchi, Firenze 1973
- (9) Questo fenomeno è stato ampiamente studiato da etnologi, antropologi e sociologi; tra i primi classici, W.I. THOMAS e F. ZNANIECKY, Il contadino polacco in Europa e in America, Comunità, Milano 1968

DIMENSIONI FONDAMENTALI

1. Le definizioni di "minoranza etnica"

Nelle pagine precedenti abbiamo prevalentemente parlato del concetto generale di "minoranza", cercando di dare una definizione che tenga conto delle principali "dimensioni" che ne sono alla base.

Questa definizione è vista nell'ambito di un quadro teorico basato sui concetti di sistema, potere e valori. Pur trattando il tema delle minoranze in generale, sono già stati considerati due fattori fondamentali, che entrano nella definizione di "gruppo etnico" e precisamente i *differenziali socio-culturali* e, come sistema di riferimento, lo *stato* (o stato-nazione).

Non ci addentreremo molto in discussioni terminologiche relative alla distinzione tra nazione, popolo, gruppo etnico, minoranza etnica, minoranza nazionale, minoranza linguistica ecc. Ripoteremo soltanto qualche definizione che ci sembra più vicina al nostro tipo di approccio. E' il caso dell'analisi di G. Michaud (1), che - dopo "un'analisi semantica rudimentale" - propone una matrice in cui appaiono i concetti o le entità da definire e i contenuti o le dimensioni di tali entità. Riportiamo qui una parte della tabella, non senza avvertire il lettore che in essa vi sono ancora grossi problemi da risolvere (d'altro canto sottolineati dallo stesso autore).

Su questi tratti distintivi o elementi differenziali l'Autore non si sofferma, ma tende piuttosto a chiarire le difficoltà dei criteri geografici e storici nel definire l'etnia, concludendo che per la definizione di questa entità *si può privilegiare il criterio linguistico, senza però escludere l'apporto degli altri criteri.*

	po po lo	et nia	na zio ne	na zio na lità	sta to
tratti somatici	(1)	(1)	0	0	0
lingua	(1)	(1)	0	0	0
usi	(1)	1	1	0	0
norme giuridiche	(1)	1	1	1	1
istituzioni politiche	(1)	0	1	(1)	1
istituzioni socio-economiche	(1)	1	0	0	(1)
istruzione-educazione	(1)	1	1	1	(1)
arte-letteratura	(1)	1	1	0	0
filosofia	(1)	1	1	0	0
religione.	(1)	1	1	0	(1)
geografia (territorio)	1	1	1	1	1
storia	1	1	1	1	1
autocoscienza	0	1	1	1	1
volontà di vivere	0	1	1	1	0

1 indica la presenza dell'elemento, contenuto o dimensione; 0 ne indica l'assenza; (1) indica un grado intermedio.

Molto vicina a quella di Michaud è la definizione di etnia proposta da Guillemain (2): "una comunità formata storicamente, relativamente stabile nel tempo, che presenta uno spirito generale, abitudini e stili di vita, eventualmente una lingua comune ed avente soltanto delle relazioni accidentali con la funzione politica".

Per quanto concerne il concetto di "nazione" (3) consideriamo assodato che questa entità è una collettività con alcuni *tratti culturali comuni, storicamente evolutasi e con un certo grado di sistemizzazione* (integrazione funzionale, organizzazione). Essa però si distingue dagli aggregati etnici perchè ha o vuole ave

re un grado di organizzazione politica indipendente; in pratica essa ha, o aspira ad avere, la struttura di uno stato, con tutto ciò che questo significa (esercito, sovranità, confini, diplomazia, bandiera, moneta, riconoscimento internazionale, ecc.) (4).

Le nazioni sono caratterizzate da un alto grado di *consapevolezza politica*; dovrebbero essere una questione di scelta, di partecipazione volontaria. In effetti sono spesso creazioni fortemente artificiali, nel senso che sono create dallo stato (stato-nazione), cioè dalla struttura di potere che impone la propria lingua, burocrazia, scuole, letteratura, storia, miti, ideologia su un territorio. In altri casi è la nazione sottostante quella che crea l'organizzazione dello stato. *Consapevolezza* (base culturale) ed *autorità* (base organizzativa) sono gli elementi essenziali del concetto di nazione. Un altro elemento essenziale è il *territorio* (5). Prescindendo da alcune notevoli eccezioni (Ebrei, Zingari), il termine nazione non può essere applicato a gruppi che non sono identificabili con un territorio specifico. Talvolta il territorio è considerato anche più importante, per la definizione di una Nazione, della popolazione, della coscienza o della stessa autorità; nella convinzione che il territorio determina, in modo mistico, tutti gli altri tratti (6).

Ammesso che l'elemento centrale di un gruppo etnico è un *comune modello socio-culturale*, che è il risultato di una lunga interazione in una storia comune, e che l'archetipo di questo modello è una *struttura di valori e di memorie comuni* (7), le discussioni sulla natura del gruppo etnico si concentrano su problemi come

- lingua
- territorio
- consapevolezza (coscienza)
- organizzazione.

Armen

Secondo qualche autore, il gruppo etnico ha una lingua comune, un territorio, un grado di coscienza e organizzazione del tutto simili ad una nazione; ma la lingua è meno sviluppata, il territorio e la popolazione sono inferiori, il grado di consapevolezza più debole, il grado di organizzazione più basso che nelle nazioni.

Altri fanno notare come nessuno di tali elementi è *necessario*; essi possono, fino ad un certo punto, sostituirsi gli uni agli altri. Un gruppo etnico può perdere la lingua ma conservare ancora un territorio, una coscienza ed un grado di organizzazione. Altri possono perdere il territorio ma conservare altri elementi. Secondo alcuni autori, i gruppi etnici possono avere un'esistenza puramente oggettiva, come una lingua comune, territorio, organizzazione, ma con poca o nessuna auto-coscienza; e, infine, i tre precedenti elementi possono esistere, ma la popolazione può avere poca o nessuna organizzazione funzionale comune, come nel caso delle comunità indipendenti, isolate, che presentano soltanto un'interazione simbolica (8).

Le dispute dottrinali riguardo gli elementi principali e secondari di definizione dei gruppi etnici indicano che tali elementi presentano variazioni quantitative. Essi possono essere presenti in alto, medio e basso grado e possono anche ridursi quasi a zero; ma probabilmente senza mai toccarlo. E' sempre possibile scoprire qualche particolarità nel modello di linguaggio, qualche relazione con lo spazio, un certo grado di coscienza in alcuni individui e una certa interazione tra essi.

Abbiamo visto da un lato i concetti fondamentali che fanno parte della definizione generale di "minoranza" e dall'altro quelli che sembrano essere fondamentali nella definizione di "gruppo etnico". Con il termine "etnico" si pone in evidenza la *dimensione culturale*

(valori, aspettative, comportamenti, ecc.) quale fattore caratteristico e differenziale di un gruppo. *La minoranza e la dominanza sono parti di un gruppo etnico*. Generalmente fanno parte di due gruppi etnici distinti, ma, se teniamo presente ciò che caratterizza il termine di minoranza in senso stretto, potrebbero far parte dello stesso gruppo etnico (per es. i gruppi sociali discriminati). Diciamo, quindi, che nella definizione di *minoranza etnica* confluiscono, pur con larghi margini non ancora ben definiti, da una parte i concetti concernenti il termine di *minoranza* (gruppo, subordinazione, potere, valori, differenziali, ecc.) e dall'altra quelli peculiari di *etnia* (differenze culturali, lingua, valori, comportamenti, tradizioni, storia comune, territorio, ecc.). Le varie "dimensioni" considerate nelle pagine successive oscilleranno proprio tra questi due termini (9).

2. La classificazione delle minoranze: alcune variabili fondamentali

Le definizioni non riflettono realtà ontologiche, sono una questione di opportunità; non sono vere o false, bensì utili, inutili o dannose nel processo cognitivo e nella soluzione del problema. Non discuteremo perciò i meriti relativi delle diverse definizioni, ma cercheremo piuttosto di verificare il loro uso nella comprensione e soluzione del problema che ci sta davanti.

Desideriamo dare qualche spiegazione dei processi che minacciano la persistenza e lo sviluppo delle minoranze etniche nella società moderna, delle forze che moltiplicano e fanno emergere nuovi tipi di minoranze nello stesso momento in cui minacciano la vita dei gruppi etnici tradizionali.

Il corretto procedimento scientifico richiede che, una volta avanzata una definizione di massima del pro-

blema in questione, della nostra unità di riferimento, dobbiamo scendere sul campo a raccogliere il maggior numero di campioni del nostro oggetto e quanti più dati possibile, cercare le somiglianze e le difformità, identificare le variabili, classificare i dati, costruire tipologie, cercare correlazioni, covarianze, stabilire legami causali e, infine, costruire un modello causale.

Nel campo della problematica etnica abbiamo una notevole produzione, sia di carattere teorico che empirico. Ciononostante dobbiamo ammettere che, a parte la frammentarietà, alcune aree restano ancora insufficientemente analizzate. Questo ci sembra che accada sia perché alcune tra esse hanno avuto finora poca importanza, sia perché alcuni fenomeni, a causa dell'inadeguatezza dei metodi di rilevazione, si sottraggono ad indagini più approfondite. E' il caso, per esempio, dell'"integrazione", "armonia" o "solidarietà sociale".

Sono stati proposti schemi per la raccolta dei dati richiesti per verificare le principali proposizioni teoriche sul tema dei gruppi etnici. Kolm (10) in base agli studi empirici esistenti e tenendo presente un quadro teorico, suggerisce il seguente schema per la raccolta dei dati, l'analisi e l'interpretazione degli stessi:

- 1 - Dati demografici, ecologici ed economici;
- 2 - Valori etnici concernenti principalmente la coesione di gruppo, l'ethos, la solidarietà, la responsabilità sociale dei membri, la lealtà, come pure la libertà individuale;
- 3 - Le dimensioni dell'etnicità per quanto riguarda la consapevolezza dei modelli di partecipazione, coinvolgimento e impegno;
- 4 - La struttura sociale della personalità e interdipendenza culturale come emergono dagli elementi etnici;
- 5- Il matrimonio, la famiglia ed il processo di socializzazione;

- 6 - Modelli comunitari più ampi del comportamento istituzionalizzato (rete di associazioni e comunicazioni);
- 7 - Il comportamento politico in relazione all'etnicità;
- 8 - La religione e l'etnicità;
- 9 - La relazione del gruppo etnico verso la comunità più ampia e la società - interrelazione con la classe sociale, educativa ed occupazionale;
- 10 - Relazione globale nei confronti dei rapporti pluralistici e dei rapporti tra i gruppi nella società.

Di questi temi, solo alcuni sono stati finora sufficientemente analizzati, mentre esistono aree che richiedono ancora numerose ed approfondite ricerche, al fine di una migliore comprensione di questa realtà ed una successiva soluzione di determinati problemi concernenti le relazioni tra i gruppi. Ne citiamo soltanto alcune:

- il sistema di valori e di credenze, la sua persistenza e la sua trasformazione (per es. approfondire l'analisi sulle reazioni degli elementi dell'etnicità nei confronti delle spinte alla rapida industrializzazione, all'urbanizzazione, al consumismo ecc.);
- le dimensioni dell'etnicità: origine, coscienza, partecipazione, coinvolgimento, identità etnica;
- il comportamento politico dei gruppi etnici;
- il rapporto tra i gruppi etnici e la società più vasta, la sua struttura istituzionale ed il suo sistema di valori, nonché le relazioni tra i gruppi nella società.

Questi sono alcuni dei temi di ricerca proposti nell'ambiente americano, ma ci sono ragioni sufficienti per ritenerli rilevanti anche nell'ambito europeo. Con modalità diverse, i temi restano validi anche per la problematica etnica in Europa, a parte il fatto che

la nostra situazione peculiare ci possa indicare altri temi da affrontare. Così, per esempio, si potrebbe approfondire, in uno studio comparato e con approccio storico e sociologico, l'evoluzione dei rapporti tra i gruppi con soluzione o meno di determinate tensioni e conflitti; proiettare nel futuro europeista la rilevanza dei vari gruppi etnici e linguistici; studiare l'impatto dell'emergenza dei movimenti di massa nella problematica etnica, ecc.

Alla sociologia si apre ancora un lavoro imponente. In queste pagine ci limiteremo ad affrontare una serie di "dimensioni" o "variabili" concernenti le minoranze etniche, ma ovviamente non abbiamo la pretesa di essere esaustivi. Nell'analisi di queste dimensioni, nell'osservazione di alcuni aspetti cruciali e di alcuni processi socio-economici si è inoltre cercato di tener presente la realtà europea. Resta comunque aperto tutto il problema della "formalizzazione" o meglio della traduzione dei concetti e delle variabili in indicatori misurabili. A questo proposito possiamo affermare che alcune di queste dimensioni sono facilmente traducibili in indicatori, ma esistono, a causa del contesto politico (o della cattiva volontà politica) o del particolare rapporto tra dominanza e minoranza, notevoli difficoltà nell'applicarli alle ricerche; per altri concetti o variabili invece la sociologia non è ancora riuscita ad individuare indicatori sufficientemente validi ed attendibili.

I criteri di classificazione delle minoranze etniche sono tratti dalla letteratura corrente e da ricerche originali; si pongono in evidenza le principali dimensioni delle minoranze, le variabili più rilevanti che si potrebbero misurare e usare come base per tipologie empiriche, che rappresentano la prima fase nella costruzione della teoria. Le dimensioni o "variabili continue" da noi prese in considerazione, sono:

- potere
- numero (dimensione)
- differenze
- spazio e tempo
- struttura e stratificazione
- coscienza e appartenenza.

Il significato di queste variabili, i problemi da esse sollevati, vengono discussi in una certa misura. Molti frammenti della teoria sono richiamati e analizzati in questo contesto, ma senza l'intento di sistematizzare e valutare i loro relativi meriti. Vengono esposti come ipotesi e domande, non come risposte e verità assolute. Prima di iniziarne l'analisi, ci sembra doveroso sottolineare che non si toccherà il problema dei nessi (dipendenza o indipendenza) tra queste dimensioni

3. Potere

Su questa dimensione, a parte ciò che si è detto nelle pagine precedenti, vogliamo fare ancora qualche precisazione che ci sembra utile per una migliore percezione del problema delle minoranze in generale e di quelle etniche in particolare.

Nel termine "minoranza" è insita un'ambiguità fondamentale: da una parte esso è venuto a riferirsi ad elementi come "gruppo etnico", "gruppo nazionale" inserito in un sistema in cui la maggioranza della popolazione è diversa per colore, lingua, costumi, tradizioni, religione, ecc.; ma, d'altra parte, indica anche differenza nel *potere sociale e politico*, distribuzione ineguale di *valori* sociali e politici, ruoli subordinati e superordinati nel *sistema societario delle decisioni*.

La gran parte degli scienziati sociali che scrivono sull'argomento è d'accordo che una minoranza è definita non soltanto da una differenza di pelle, lingua, fede, ecc.; è necessario che tali differenze con-

ducano ad una distribuzione di potere differenziale e discriminante (11).

L'idea è meglio espressa dicendo che il giusto opposto di minoranza non è maggioranza, bensì dominanza.

"Un gruppo dominante è un gruppo entro uno stato nazionale la cui cultura e/o fisionomia distintiva è definita superiore nella società e che tratta in modo diverso ed ineguale altri gruppi nella società che hanno altre culture e fisionomie" (12).

Un gruppo può essere definito una minoranza anche se le sue dimensioni sono molto più ampie di quelle della élite dominante, o dominanza; così come un gruppo non numeroso potrà essere dominante prescindendo dalla "maggioranza numerica".

La definizione proposta apre la porta a tutte le altre complessità e difficoltà del concetto di potere. Non possiamo, qui, addentrarci in tali complicazioni.

E' sufficiente stabilire due relazioni fondamentali:

- il potere non può esistere al di fuori di una struttura, una organizzazione, un sistema. L'analisi della distribuzione del potere in un sistema è, semplicemente, l'analisi della struttura del sistema. Non si può parlare di relazioni di potere se non si presuppongono relazioni sistemiche;
- il potere si basa su valori e risorse. Il detentore del potere ha potere perché può controllare la distribuzione dei mezzi (risorse) che hanno un valore negativo o positivo per le persone.

Questi due principi (fra i molti che emergono dalla letteratura sul potere) riguardano il discorso sulle minoranze perché:

- quando parliamo di minoranze dobbiamo prima definire il sistema di potere entro cui esse sono nello status di minoranza;
- la definizione di un gruppo come minoranza dipende notevolmente dalla distribuzione dei valori sociali,

cioè dalla definizione sociale di ciò che è desiderabile o indesiderabile, di ciò che è importante o meno.

Il primo principio indica la necessità di definire l'ambiente strutturale a cui la minoranza deve far fronte, il secondo si riferisce all'ambiente culturale, sovrastrutturale. Con il primo si può porre l'accento sulla collocazione della minoranza nel sistema politico, legale, istituzionale, con il secondo sul suo ruolo nelle dinamiche di valori, idee, ideologie, utopie, letteratura, arte, ecc.

Alcune minoranze etniche sono completamente subordinate, oppresse, emarginate, private di qualsiasi potere sociale e politico e, di conseguenza, di valori sociali. Questo estremo del continuum è molto vicino, se non coincidente, con l'assimilazione totale, con la completa sparizione del gruppo in quanto tale. All'altra estremità del continuum troviamo i gruppi che hanno una quota di potere e di valori proporzionale alla propria consistenza numerica. In questo caso esso non può più essere considerato minoranza nel senso in cui l'abbiamo definita, bensì un gruppo pari agli altri in quanto a potere, ma diverso culturalmente. Ci sembra che la zona di equilibrio esista solo idealmente; ciò però non esclude il fatto che in alcuni casi si notino delle tendenze a raggiungerla (13). Se la proporzione di potere è superiore a quella di equilibrio, allora il gruppo è una dominanza. Le minoranze si trovano tra i due estremi, vivendo in una condizione più o meno grave di dipendenza, privazione e sottomissione.

A proposito del potere ci sembra doveroso fare una precisazione. Nell'analisi del gruppo etnico sotto questo profilo non si può prescindere dall'ambito al quale ci si riferisce e dal sistema politico nel quale si trova il gruppo minoritario. Questo vale specialmente per il potere legittimato (le autorità e gli or-

gani elettivi), ove la posizione del gruppo varia se prendiamo in considerazione livelli progressivamente più ampi (per es. il livello provinciale, regionale o statale in Italia). Il "peso" dipende quindi dal livello considerato e, in ultima analisi, dal tipo di ordinamento e dal sistema politico. Analoghe considerazioni valgono anche per il potere sociale in senso generale, anche se l'analisi risulta notevolmente più difficile.

4. Numero (dimensione)

Il continuum di questa variabile va, concettualmente, da un gruppo minoritario del tutto esiguo alla situazione in cui ampie masse sono dominate e mantenute in uno stato di minoranza da un'esigua, ma potente élite di un gruppo etnico diverso. Questa variabile pone la spinosa questione della dimensione minima di un gruppo etnico, al di sotto della quale non possiamo parlare di un "problema delle minoranze", ma soltanto del diritto e della libertà di essere diversi a livello individuale.

Gli autori che hanno toccato questo problema sono stati piuttosto vaghi e non ci consta che abbiano trattato della dimensione minima. Come già si è osservato, la dimensione del gruppo minoritario in relazione al gruppo dominante, è un fattore che può influenzare la sua posizione nell'ambito del potere. Il sistema, generalmente, deve trattare con più cautela le grandi minoranze in confronto alle piccole. Ma la relazione *numero-potere*, come è stato fatto notare dagli scienziati politici, è molto incerta; essa dipende da variabili intermedie come *tecnologia, consapevolezza, impegno, abilità organizzativa, ecc.*

Un'interessante variabile interveniente è, in questo caso, l'esistenza di *potenti alleati mobilitati* (o mobilitabili) a sostegno della minoranza. Questi alleati si possono trovare all'interno o all'esterno del

sistema in cui vive il gruppo minoritario. Nel primo caso si possono avere, per esempio, altri gruppi etnici, che con questa alleanza tendono ad aumentare il proprio potere, o partiti, che sostengono le minoranze sulla base della loro ideologia. Nel secondo caso invece abbiamo potenze esterne più o meno limitrofe. Nel caso di una potenza che non abbia nulla in comune dal punto di vista etnico con la minoranza, si può ragionevolmente scartare il movente altruistico e presumere invece una motivazione di carattere espansionistico e imperialistico. Nell'ambito europeo è molto più frequente il caso di sostegno da parte della *nazione-madre*, di cui un gruppo forma una frangia minoritaria nella nazione vicina. Il movente in questo caso, anche se sembra più "naturale", non è sempre chiaro e non contribuisce molto ad eliminare le difficoltà che ostacolano l'attuazione di questo sostegno (basti pensare al problema della sovranità). Si può in questo caso pensare a *spinte nazionalistiche e rivendicative*, più o meno forti, da parte della *nazione-madre*, o ad un movente di *carattere etnocentrico*, oppure ad un forte *senso di in-group* ("sono come noi, sono nostri fratelli"). L'esistenza e quindi il sostegno della minoranza da parte della *nazione-madre* vicina può portare ad ipotizzare una funzione latente che consiste nel mantenimento di una *zona di transizione*, di *cuscinetto* tra due sistemi (14). Quindi se la causa della minoranza viene sostenuta da un potente alleato, la dimensione della minoranza etnica non influisce più in modo così diretto sulle sue possibilità di essere protetta e di svilupparsi (15).

Abbiamo visto nelle pagine precedenti il *perché* della protezione; soffermiamoci ora sul *come*. La risposta alla domanda *come*, in che modo, proteggere una minoranza etnica o linguistica ci può dare indirettamente qualche indicazione su questa variabile numerica. Infatti questa variabile, oltre ad essere un ele-

mento nella definizione (descrizione) della minoranza, ha dei risvolti strettamente legati al problema della protezione (forma di protezione), degli strumenti legislativi per attuarla e in generale del modello di vita compatibile con il sistema. Oltre alle variabili intervenienti già menzionate, tutto ciò è in relazione anche alla situazione in cui si trova una determinata minoranza in rapporto agli altri gruppi etnici. Diversa è per esempio la situazione di una minoranza prevalentemente e compattamente insediata su un dato territorio; altra invece quella delle zone miste. Tra le soluzioni riportiamo, in sintesi e senza entrare nei particolari, quelle proposte da Héraud che tiene appunto conto di questi due fattori, *numerosità e compattezza*. E' chiaro che gli interventi che si sono effettuati in questo campo (per es. colonizzazione forzata al fine di rompere prima la compattezza per poi arrivare alla assimilazione del gruppo etnico minoritario) sono difficili da cancellare ed anche quando tale possibilità esiste, può mancare la volontà politica per farlo.

Per Héraud il gradino più basso di protezione consiste nelle *franchigie linguistiche* (16) previste per le cosiddette *isole* o comuni isolati, privi di etnia madre o lontani da essa. La circoscrizione base in questo caso dovrebbe essere l'agglomerato costituito da una città o un villaggio. Ecco quindi che i comuni isolati costituiscono un'indicazione, seppur approssimativa, della *numerosità minima* del gruppo etnico o linguistico, che verrebbe preso in considerazione ai fini della protezione. All'altro estremo della scala l'Autore individua *interregioni* abitate da un'etnia diversa da quella predominante nello Stato e che dovrebbe godere di una *maggiore autonomia*. In certi casi (*frange compatte*) si prevede come soluzione più ragionevole una correzione delle frontiere. La soluzione in chiave protettiva dipende dall'esistenza o meno di

un certo grado di compattezza e prevalenza dell'etnia considerata. Nel caso di *zone o regioni miste* (bilingui) è previsto un regime *bilingue paritetico*, oppure uno *statuto di minoranza protetta* o anche uno *statuto plurinazionale* (17). Questi tipi di protezione sono a un livello superiore rispetto alle franchigie linguistiche. Tra essi comunque esistono alcune diversità, per cui lo statuto plurinazionale è situato al gradino più alto, dopo lo statuto di minoranza protetta.

A proposito del criterio (numerosità) che guida nella scelta dell'applicazione di uno o dell'altro di questi due tipi di protezione, Héraud porta come esempio la situazione di Cipro, dove l'esistenza di circa un 20% di turchi costituisce per gli stessi una percentuale sufficiente a creare uno stato plurinazionale; i greci al contrario reputano la popolazione turca una semplice minoranza e quindi nei migliori dei casi si tratterebbe di attuare una protezione con statuto minoritario. La propensione per una o l'altro soluzione - così conclude anche Héraud - dipende comunque da caso a caso, dall'esistenza o meno di numerosi fattori e tra i più importanti è da annoverare l'*anzianità di stanziamento* dei rispettivi gruppi sul territorio.

Il legame tra regionalismo e autonomia locale da una parte, e protezione della minoranza etnica dall'altra - già menzionato nelle pagine precedenti - fornisce qualche altra indicazione al problema di cui ci occupiamo.

Gli studiosi di amministrazione locale, di organizzazione di comunità, di pianificazione regionale, hanno dibattuto a lungo sulla "dimensione ottimale" delle comunità o, in generale, delle unità locali. Essi parlano di rapporti costi-benefici, di economie di scala, di economie di agglomerazioni, economie interne ed esterne, di ottimizzazione in rapporto a differenti criteri e specialmente della possibilità di tro

vare un compromesso tra le dimensioni ottimali della comunità in rapporto ai due criteri dell'"efficienza" e della "partecipazione". Essi studiano la dimensione economicamente ottimale delle unità di produzione e trovano la dimensione corrispondente del mercato a determinati tassi di consumo; poi compongono le varie unità di produzione necessarie per il funzionamento di una comunità e trovano la sua dimensione ottimale dal punto di vista dell'efficienza economica.

I sociologi cercano di fare lo stesso ed identificano la dimensione ottimale in rapporto alla partecipazione, al "senso di comunità", ecc.

Sarebbe ottimistico dire che la scienza è andata molto lontano in queste direzioni. Ma sembra esservi un accordo sulla vitalità della comunità "regionale" come sistema capace di soddisfare tutti i bisogni dell'uomo moderno, adempiendo a tutte le moderne funzioni sociali, ma senza abbandonare la "scala umana" (18).

Alla luce di quanto sopra detto, possiamo avanzare l'ipotesi che un gruppo etnico ha le migliori possibilità di svilupparsi quando è sufficientemente grande da raggiungere la dimensione di una "regione". In questo caso, con un regime di autonomismo locale o regionalismo, la dipendenza dalla dominanza è notevolmente inferiore rispetto a quella dei nuclei più piccoli (comuni isolati in regime protettivo). Le minoranze più piccole possono sopravvivere e conservare le loro caratteristiche soltanto a determinati costi supplementari. Esse potrebbero, a breve scadenza, scegliere di pagare costi economici, per compensare l'inefficienza delle loro istituzioni; oppure costi socio-culturali derivanti dalla loro rinuncia a competere con la società moderna; esse possono isolarsi e ricadere nei propri vecchi modi di vita. Ma a lungo andare quest'ultima soluzione rappresenta un suicidio, poichè la società dominante esercita un costante richiamo e pressio-

ne sull'individuo della minoranza e gradualmente lo allontana da essa.

Naturalmente, i costi dell'inefficienza economica e sociale delle istituzioni delle minoranze, dovuti alle loro dimensioni ridotte, possono essere sostenuti da alcuni altri sottosistemi, da altri sistemi esterni o dallo stesso sistema dominante, quando esso trova conveniente farlo.

Ci sembra un'ipotesi verificabile in un'analisi diacronica il fatto che le minoranze etniche protette subiscono generalmente un calo costante della loro dimensione (il ritmo è diverso a seconda delle peculiarità dei rapporti con la dominanza, con una maggiore o minore pressione assimilatrice e discriminazione) tendente alla completa estinzione. Questo processo avviene sia nei confronti delle minoranze etniche coscienti, che di quelle "dormienti" (la presenza di una peculiarità etnica non sottintende necessariamente anche la presenza della coscienza (19)).

Il caso che la minoranza, attraverso un regime di protezione e di tutela effettiva, diventi una dominanza ci sembra molto lontano dalla realtà, se non in presenza di altri fattori intervenienti, come per esempio guerre, invasioni, rivoluzioni, golpe, ecc. Più realistico sembra invece il caso che la minoranza, in seguito a una diversa politica nei rapporti dominanza-minoranza e al regime protettivo e tutelativo, aumenti a breve termine la propria consistenza numerica per poi, a lungo termine, stabilizzarsi. La diversa politica nei rapporti tra i gruppi ed il regime tutelativo innesterebbero in parte un processo inverso a quello sopra menzionato (calo costante), in quanto si ridurrebbero notevolmente le paure, le inibizioni, l'intensità del processo di assimilazione, ecc. e in un primo momento potrebbero ad aumentare la numerosità del gruppo minoritario. In seguito si avrebbe una stabilizzazione, poichè in un'area con diversi gruppi etnici (siano essi do

minanza o minoranza), ma socio-economicamente omogenea, i tassi di incremento demografico non dovrebbero essere molto differenti per i singoli gruppi, e quindi si registrerebbero degli aumenti proporzionali.

5. Differenze

Un'altra variabile di fondamentale importanza, che ci permetterebbe di individuare come pure di classificare le minoranze, è data dalle relative differenze tra il gruppo dominante e quello minoritario o tra i diversi gruppi etnici.

La variabile può essere anche vista in termini di *distanza*, soggettivamente percepita ed oggettivamente rilevata, tra dominanza e minoranza secondo lo schema della fig. 1 (20).

Per brevità possiamo comunque dire che le differenze socialmente valutate nei tratti distintivi riguardano principalmente

- la "razza" (tratti fisici)
- la lingua
- i modelli culturali e sociali
- i modelli di comportamento.

La razza, i tratti fisici o somatici, non sono così importanti in Europa come lo sono in altre società pluriethniche. In generale il colore della pelle ed altre caratteristiche fisiche non rappresentano barriere insuperabili all'assimilazione. Poco rilevante è anche il loro ruolo nella differenziazione dei gruppi.

La lingua appartiene in realtà ai modelli culturali: essa è stata elencata separatamente perché storicamente, ed in particolar modo nell'Europa contemporanea, è una "differenzia specifica" fondamentale nella definizione delle minoranze (21). Le lingue rivelano un'ampia gamma di variazioni e somiglianze; esse hanno ricevuto classificazioni gerarchiche di diversi tipi. Un problema comune, e irrisolto fino a questo momento, dal punto di vista scientifico, riguarda il li-

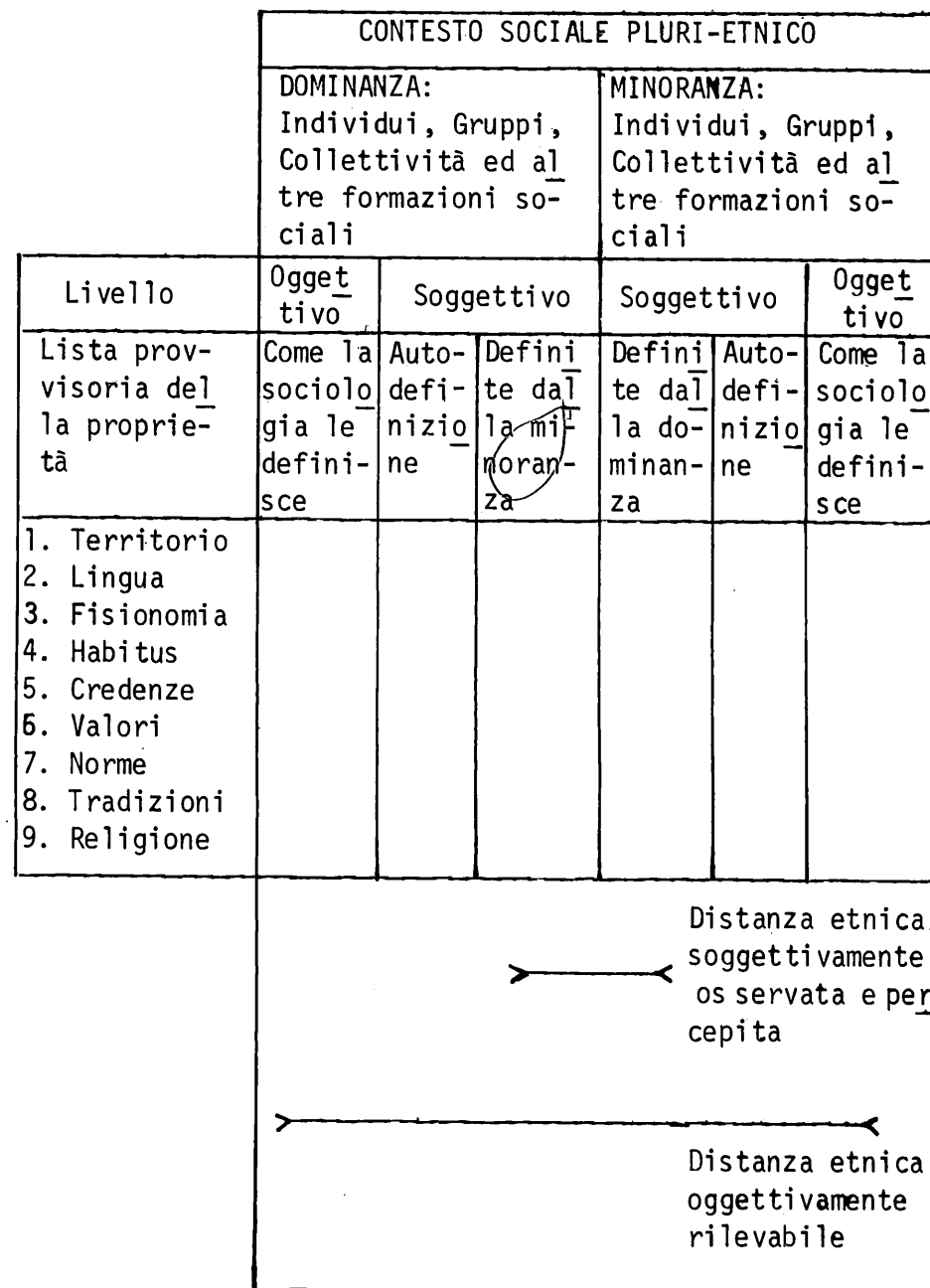


Fig. 1

vello al quale un gruppo cessa di essere considerato un "gruppo dialettale" e diventa un "gruppo linguistico"; l'idea è che le lingue hanno un diritto alla protezione mentre i dialetti no; e quanto più la lingua di una minoranza differisce da quella dominante, tanto più ha diritto ad essere protetta. Ci sembra che per ora la soluzione di questo problema sia piuttosto di carattere politico, nel senso più ampio di questo termine.

La strutturazione della vita sociale può essere considerata a tre livelli:

- *struttura ecologica*, che è un insieme organizzato di rapporti tra individuo e ambiente naturale (di cui si parlerà in seguito);
- *struttura sociale*, cioè un insieme organizzato di rapporti sociali tra individui;
- *struttura culturale*, che è un insieme organizzato di valori, norme e simboli che guidano e regolano le altre sfere di rapporti (22).

I tre livelli sono profondamente legati, ma a scopo analitico si può focalizzare l'interesse su alcune dimensioni più caratteristiche di ciascuno di essi. Sono inoltre in rapporto con i modelli comportamentali e tale rapporto non è certamente unidirezionale. La cultura infatti si può definire un modello di azione, appreso attraverso la socializzazione, basato su norme e valori che servono da guida ai modelli comportamentali. La struttura sociale è riferita invece a un insieme di inter-relazioni tra gli individui che li inserisce in gruppi e li pone in relazione con le maggiori attività istituzionali della società quali la vita economica e l'occupazione, la religione, il matrimonio e la famiglia, l'educazione, la vita politica, ecc. (23)

Abbiamo distinto i *modelli culturali* e sociali da *quelli di comportamento*, perché, pur essendo tra essi legati, ci sembra che nella differenziazione (o di-

scriminazione) si sottolinei spesso di più il tratto comportamentale (generalmente più visibile) che non quello culturale o sociale.

Le differenze nei valori, nella percezione del mondo (*Weltanschauung*), nel concepire la vita e la natura umana, nelle spinte motivazionali all'azione possono essere esempi di differenze eminentemente culturali, anche se non immediatamente osservabili. Ben più risalto invece hanno altre differenze, riconducibili come si è detto alla struttura culturale, ma direttamente rilevabili nei comportamenti, come ad esempio le abitudini sessuali, i cibi, le cerimonie funebri, ecc. I gesti del corpo o delle parti di esso, le reazioni fisiologiche a determinati stimoli (ridere, piangere), il vestire in un certo modo sono pure considerati differenziali diffusi e di grande rilievo. Altre differenze possono essere osservate - e in questo caso si può porre più l'accento sulla struttura sociale - nei rapporti matrimoniali (la dote), familiari (ruoli) e parentali (legami materno o paterni), nell'ambito professionale e dei rapporti di lavoro (cooperative), nella sfera politica (ruolo degli anziani) e associativa e simili.

Quando si reputa necessario (a fini di stratificazione etnica e di discriminazione, oppure per auto-realizzarsi o acquisire maggiore autocoscienza) introdurre delle distinzioni nella popolazione altrimenti piuttosto indifferenziata e socioculturalmente quasi omogenea, viene spesso posto l'accento su differenze minime o vengono persino creati e usati simboli artificiali di differenziazione e di identificazione (24).

Il problema delle differenze tra minoranza e dominanza è stato spesso trattato da sociologi in termini di visibilità, poiché è la percezione sociale, l'osservazione e la definizione delle differenze che attribuisce loro un significato (25).

In generale dobbiamo dire che le caratteristiche etniche sono numerose e in molti casi sfumate, spesso anche molto flessibili, e ciò non vale tanto per la lingua quanto per i modelli socio-culturali ed i modelli di comportamento.

6. Spazio e tempo

Le dimensioni *spazio* e *tempo*, che nel nostro caso si possono concretamente sintetizzare in *territorio* e *storia*, sono fattori così interdipendenti (molti parlano della dimensione spazio-temporale) da suggerirci un'analisi congiunta, anche se si porranno in rilievo, a volte, le peculiarità di ciascuna di esse.

Una prima distinzione dicotomica a proposito dello spazio potrebbe consistere nell'individuazione di *minoranze non-territoriali* e *territoriali*. Le prime sono quelle che si possono definire per differenze nel sistema di valori, modelli di comportamento, ecc. (minoranze religiose, ideologiche) o dal punto di vista biologico (sesso, razza, età, ecc.). Ma il nostro interesse si rivolge ora alle minoranze etniche che, salvo rare eccezioni, occupano o mostrano la necessità ed esigenza di occupare un determinato spazio, un territorio. E occupare, significa in questa accezione, un certo grado di organizzazione e di controllo dello spazio. Le eccezioni potrebbero riferirsi agli zingari o ad altre popolazioni nomadi (anche se in certi casi si può delimitare l'area del loro nomadismo e quindi parlare di un certo controllo su un determinato spazio. Ciò che si vuole qui sottolineare è che lo spazio (e con esso la vicinanza) è sicuramente un elemento fondamentale di ogni aggregato sociale (si parla anche di "istinto territoriale" dell'uomo) e che generalmente, empiricamente, quasi tutti i gruppi etnici sono situati su un certo territorio, *il quale diventa parte integrante anche nel processo di definizione e di identificazione del gruppo stesso*. Il valore del territorio,

dello spazio, della terra, per i singoli gruppi etnici varia molto in dipendenza di numerosi fattori. Da un lato possiamo avere dei gruppi etnici legati ancora al sistema tradizionale rurale-agricolo per i quali la terra è di fondamentale importanza e supporto, il cui valore può essere misurato sia in termini economici che socio-culturali. All'altro estremo invece abbiamo i gruppi in prevalenza inurbati con un controllo piuttosto delle strutture socio-economiche e legato in misura minore al possesso effettivo della terra. Resta però la tendenza da parte del gruppo etnico più forte (o meglio di quello dominante) a cercare in tutte le situazioni di raggiungere il controllo possibilmente completo del territorio, sia attraverso il mantenimento e la proliferazione delle proprie strutture che attraverso l'acquisizione della terra.

A livello generale comunque possiamo dire che, specialmente per quanto riguarda l'Europa, ci troviamo alle porte di un processo (in qualche situazione già sperimentato, in altre appena agli inizi) di *ri-formulazione delle caratteristiche etniche, della cultura etnica*, che sono piuttosto peculiari di una *società di tipo tradizionale*, per adattarle e mantenerle in una *società industrializzata, inurbata*, con vaste masse di persone che hanno pochi o nessun legame con la terra. Il territorio non perderà completamente il suo valore e la sua funzione, ma essi saranno semplicemente diversi da quelli condizionati da sistemi prevalentemente di carattere tradizionale.

Attualmente per quanto riguarda il territorio si possono individuare alcune situazioni comuni:

- *minoranze sparse*. Molte minoranze hanno territori definiti e stabili, ma non sono continue e compatte. Comunità di minoranze sono sparpagliate accanto a comunità diverse o nel tessuto del sistema. Ciò pone un problema alle minoranze, specialmente quando aspi

rano all'autonomia locale come minoranze singole, o all'unione con una "nazione madre" o "paese d'origine".

- *isole di minoranze* (26). In questo caso non troviamo comunità sparpagliate, ma una o alcune comunità relativamente compatte e isolate, perché non vi è un "paese d'origine" o perché esso è troppo lontano. Queste isole sono spesso il risultato di migrazioni. In tempi moderni assistiamo all'emergenza di isole etniche in zone d'immigrazione urbano-industriali (ghetti etnici).

- *minoranze contigue* (frange etniche, minoranze di confine). Queste risultano dalla dinamica delle frontiere di uno stato. Il principio base dell'ideologia nazionale secondo cui i limiti di uno Stato dovrebbero coincidere con quelli della nazione, è stato spesso, se non regolarmente, sacrificato a principi come sicurezza militare, controllo di importanti risorse naturali e vie di comunicazione, rivendicazioni storiche o mero espansionismo. Ciò ha separato grosse parti di nazioni e gruppi etnici dal corpo principale della loro nazione. Buona parte della letteratura sulle minoranze è stata provocata dai contrasti tra stati-nazione su queste minoranze contigue, di confine. Perciò storicamente esse sono le più importanti ed hanno le migliori possibilità di ottenere particolari diritti, e di sopravvivere anche attraverso il mantenimento di legami funzionali e culturali con il "paese d'origine" (27).

E' radicata, tra gli scienziati sociali, l'idea che l'ambiente influenzi in molte forme sottili molti aspetti delle società. L'ecologia influisce sull'economia e l'economia influenza la struttura socio-culturale. La relazione non è, naturalmente, né semplice né diretta; vi sono molte interazioni e "feed-backs" e variabili intervenienti, ma quella sembra essere la dire-

zione generale, *specialmente* nelle società tradizionali (tecnologicamente non avanzate) (28).

Ma la relazione uomo-territorio non è soltanto funzionale, attraverso le complessità del meccanismo appena menzionato; è anche simbolica, emotiva, psicologica, diretta. Anche se la presenza di un istinto territoriale nell'uomo è fortemente discutibile, vi è sicuramente una tendenza, nella maggior parte delle culture, a stabilire *legami emotivi con la terra*, ad "amarla", ad attribuirle poteri mistici, a venerare alcuni suoi elementi, o soltanto a dar loro nomi affettuosi (29). Dare un nome ad un posto o ad una cosa è un modo simbolico per appropriarsene e la toponomastica è una questione importante nei problemi delle minoranze.

Le immagini "ecologiche" nella psicologia dell'individuo si riportano, nel tempo, alle "rappresentazioni collettive", alla cultura del gruppo. Miti, leggende, poemi e letteratura si riempiono di riferimenti a luoghi, valli, fiumi, montagne, ecc. Quando questo complesso culturale è emerso e si è sviluppato, abbiamo un altro criterio per definire "autoctona" una popolazione.

Ma un altro importante fattore interveniente è rappresentato dalla *tecnologia*. Il tempo ha un corso ed un significato completamente diversi nelle società primitive ed in quelle avanzate. La tecnologia moderna può modificare radicalmente in breve tempo un paesaggio che la popolazione primitiva ha impiegato secoli a creare. La tecnologia della comunicazione può distruggere in pochi anni dei complessi culturali che impiegarono millenni per evolversi. La tecnologia può trasferire grandi masse di popoli da un angolo all'altro della terra in pochi giorni, mentre le migrazioni delle popolazioni primitive hanno ritmi e dimensioni del tutto diversi.

Perciò, un sistema dominante progredito può alte-

rare completamente e rapidamente la struttura ecologica di un territorio e mettere così in dubbio la validità del principio ecologico di distinzione tra "alloctono" ed "autoctono", che sembra quindi mantenere validità soltanto per le situazioni "tradizionali".

La scarsa chiarezza di questa distinzione ha un effetto positivo: indica che le "nuove minoranze", emergenti nelle aree urbano-industriali come conseguenza di processi migratori, sono soltanto uno stadio giovanile di sottosistemi sociali che potrebbero evolversi, se non assimilati, in minoranze del "vecchio" tipo. I ghetti etnici delle città industriali sono l'esatto corrispondente dei villaggi di coloni che occupano un'area agricola (30).

La differenza fondamentale tra la comunità etnica rurale ed il ghetto etnico consiste nel fatto che la prima può raggiungere un alto grado di isolamento ed autarchia; è una comunità che adempie tutte le funzioni necessarie, ed esige poco dal contesto esterno. I villaggi etnici nelle società rurali potrebbero conservare le proprie caratteristiche per secoli. Al contrario, il ghetto etnico di una moderna città urbanizzata ed industriale è soltanto un quartiere residenziale che attua soltanto alcune funzioni residenziali. Non è un'unità economica, non è isolato né autonomo; non può funzionare senza una costante e massiva interazione con il sistema urbano. Perciò la pressione del "sistema dominante" sul sottosistema etnico urbano è incomparabilmente più forte e finora i moderni sistemi urbani dominanti hanno dimostrato un impressionante potere di assimilazione (31).

Così, i problemi di protezione, conservazione e sviluppo dei sottosistemi etnici nei contesti urbani sono incomparabilmente più complessi e difficili che nei contesti rurali.

Abbiamo presentato già una distinzione tra minoranze alloctone ed autoctone. Bisogna, comunque, te-

ner presente che si tratta di una distinzione *relativa*; essa dipende dal *tempo*. Chiameremmo autoctone le minoranze che vivono in un certo posto "da tempi immemorabili"; alloctone quelle arrivate "recentemente".

Ma che cosa sia "immemorabile" e che cosa sia "recente" è in qualche caso incerto, o meglio il limite tra le due situazioni non è universalmente definito. Tutte le popolazioni, in qualsiasi posto, discendono da qualcuno che vi si è insediato ad un certo momento. La maggior parte dei territori, almeno in Europa, è stata occupata da una successione di ondate di migrazioni collettive. La popolazione autoctona si può definire soltanto in rapporto a questi flussi; autoctoni sono perciò quelli arrivati con l'ultima ondata, quelli arrivati prima degli attuali flussi, che vengono definiti popolazioni alloctone. Il principio, anche se può sembrare molto semplice nella sua formulazione, incontra numerose difficoltà nell'applicazione su una realtà, specialmente nelle zone che nel corso dei secoli hanno conosciuto forti movimenti e transiti di popolazioni e in genere nelle zone di confine.

Nella variabile tempo ci si imbatte, ovviamente, nel momento di discussione sulle politiche di tutela delle minoranze etniche. Il principio sopra menzionato si ritrova nelle proposte di attuazione di alcuni tipi di politiche protettive, quando si dà un certo peso alla "lingua che da più tempo si parla in quella zona" (32). Un riferimento al "tempo" abbastanza concreto si ritrova in Héraud, quando parla delle regressioni territoriali e si chiede fino a che punto del passato sia lecito risalire per la ricostruzione del territorio etnico in base all'indicatore "lingua parlata sul territorio". Nel caso in cui una popolazione non abbia subito parziali incroci, l'Autore non dà nessuna indicazione precisa, affermando che nulla impedisce di risalire anche molto lontano nel tempo. In caso contrario, invece,

bisognerebbe riferirsi alla carta particolareggiata delle lingue alla fine dell'ultimo periodo di stabilità, che è variabile, ma che per l'Europa riguarda un periodo tra il 17° e il 18° secolo. Nella maggior parte dei casi, comunque, non sarà necessario risalire oltre i 30 o 60 anni.

Da un punto di vista sociologico, il problema del tempo, e della distinzione tra minoranze alloctone ed autoctone è difficile come il problema della dimensione.

Si potrebbe provare a rispondere chiamando "autoctoni" i *gruppi viventi in un certo posto sufficientemente a lungo da sperimentare un processo di mutuo adattamento all'ambiente fisico.*

Ciò significa che

- il territorio è stato plasmato secondo i modelli strutturali e culturali del gruppo: tecniche agricole, stili di costruzioni ed insediamenti, ecc.; cioè, il gruppo ha "umanizzato" il territorio secondo i propri modi di vita (influenza culturale).

- i modi di vita, i modelli strutturali e culturali della popolazione sono stati plasmati, in certo grado, dall'ambiente fisico (influenza ecologica).

Un ultimo aspetto dell'importanza del tempo come variabile di classificazione è dato dal fatto che il modello di relazioni minoranza-dominanza è il risultato della storia di tali relazioni di cui però ci occuperemo in seguito.

7. Struttura e stratificazione

La stratificazione sociale - una forma generica di organizzazione della società - è una struttura dell'ineguaglianza sociale che si manifesta in differenze nel prestigio, potere e/o vantaggi economici. *La stratificazione su basi etniche (o stratificazione etnica più comunemente) è un sistema di stratificazione in cui l'appartenenza a gruppi determinati, serve da*

principale criterio per l'assegnazione a posizioni sociali con i loro relativi vantaggi differenziali. La stratificazione etnica è ovviamente solo uno dei tipi di stratificazione, frequente però nelle società plurietiche (33).

Analiticamente può essere utile distinguere la *stratificazione etnica* - cioè la stratificazione della società più vasta in cui la minoranza è inserita - dalla *stratificazione socio-economica del gruppo minoritario*. I due fenomeni sono molto legati come lo si potrà notare nelle pagine successive. La nostra analisi non verterà su questa distinzione, ma ci sembra utile - sempre a livello analitico - tenerla presente.

La possibilità di sopravvivenza, la capacità a sostenere la "sfida dell'ambiente" (il sistema dominante) dipende, in gran parte, dalla struttura sociale del gruppo etnico minoritario. Vi sono, di solito, correlazioni tra il modello di stratificazione socio-economica di una società plurietnica ed i suoi modelli di stratificazione etnica, nel senso che ogni gruppo etnico tende ad occupare una particolare "nicchia" ecologica, a specializzarsi in una particolare professione o gruppo di professioni, ad accettare una certa divisione del lavoro sociale e ad occupare un certo livello nella scala di prestigio; ed abbiamo osservato come questo fatto rafforzi, talvolta, le differenze etniche (34).

In questo caso, la struttura sociale della minoranza è diversa, più semplice, più piatta della struttura dell'intero sistema. L'integrazione del sistema dipende dalla specializzazione funzionale dei sottosistemi; ma i sottosistemi dipendono completamente dal sistema.

Se l'evoluzione della società provoca una diminuzione delle richieste di servizi forniti da una minoranza etnica specializzata e se le caratteristiche et

niche sono legate a questa specializzazione funzionale, la minoranza corre il rischio di estinguersi. Il migliore esempio è rappresentato, naturalmente, dall'agricoltura. Se il mantenimento dell'etnicità è legato al sistema di vita rurale, questa etnicità è costretta a sparire assieme al suo sistema di vita; a meno che non si trovi una nuova base strutturale-funzionale per una "sovrastuttura" culturale etnica. Allo stesso modo, una minoranza etnica di soli lavoratori non specializzati ha scarse possibilità di sopravvivere in una società in rapida evoluzione.

Maggiori possibilità di sopravvivenza presentano minoranze più differenziate, che riproducono nel loro ambito la stessa varietà e complessità, sebbene su scala minore, del sistema che le circonda (secondo il principio della "varietà richiesta") (35).

Semplificando notevolmente la questione del rapporto tra struttura socio-economica della società più ampia, del gruppo etnico minoritario e l'appartenenza etnica (la stratificazione etnica), si potrebbero individuare le seguenti situazioni tipiche:

a) *nella società più vasta vi è la stratificazione su basi etniche e il gruppo etnico minoritario si trova interamente in un determinato strato (ed essendo minoritario, quindi privo di potere, negli strati più bassi) (fig. 2).*

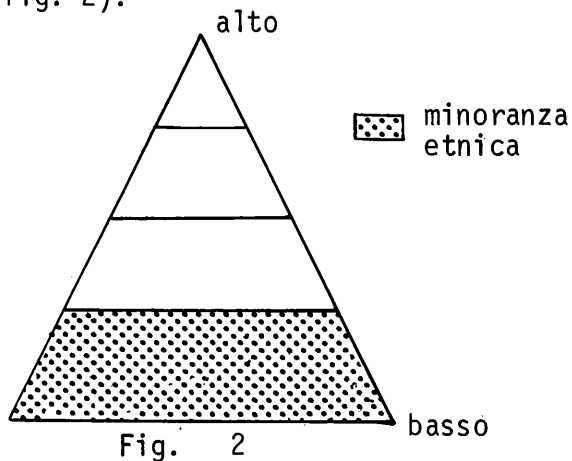


Fig. 2

In questo caso la società dominante può instaurare una politica assimilatrice oppure il gruppo minoritario può scomparire per le ragioni sopra menzionate (per es. etnicità legata alla ruralità); ma può verificarsi anche (e il caso non è infrequente) che la dominanza cerchi di mantenere la stratificazione etnica in quanto è funzionale al sistema e ne ricava determinati vantaggi. In questo caso la società è caratterizzata da una scarsa mobilità verticale tra gli strati delimitati da barriere etniche (36). Generalmente però si riscontra un processo intermedio: di assimilazione per coloro che preferiscono l'ascesa sociale, sacrificando l'appartenenza al proprio gruppo etnico e di discriminazione (manifesta o latente) verso coloro che restano legati al proprio gruppo originario.

b) il gruppo etnico è differenziato, stratificato al suo interno; esso riproduce quasi la stessa varietà e complessità della società più vasta, ma con una particolarità data proprio dalla caratteristica di minoranza (subordinazione e carenza di potere proporzionale): gli appartenenti alla minoranza difficilmente raggiungono i livelli più alti o nei migliori dei casi li raggiunge un numero irrilevante. Contemporaneamente si nota un allargamento alla base della loro piramide di stratificazione, dato che non esistono uguali opportunità di ascesa per gli appartenenti ai due gruppi e inoltre il gruppo minoritario si trova svantaggiato e discriminato (fig.3).

Quando a questa situazione si accompagna anche una stratificazione etnica della società più ampia, la mobilità sociale diminuisce notevolmente; soltanto alcuni individui, singolarmente, raggiungono i livelli alti nella scala socio-economica, mentre al gruppo come tale viene assegnato un rango più basso. Si potrebbe dire che una rigida stratificazione etnica della società più ampia è inversamente proporzionale alla differenziazione o stratificazione interna del gruppo etnico

minoritario.

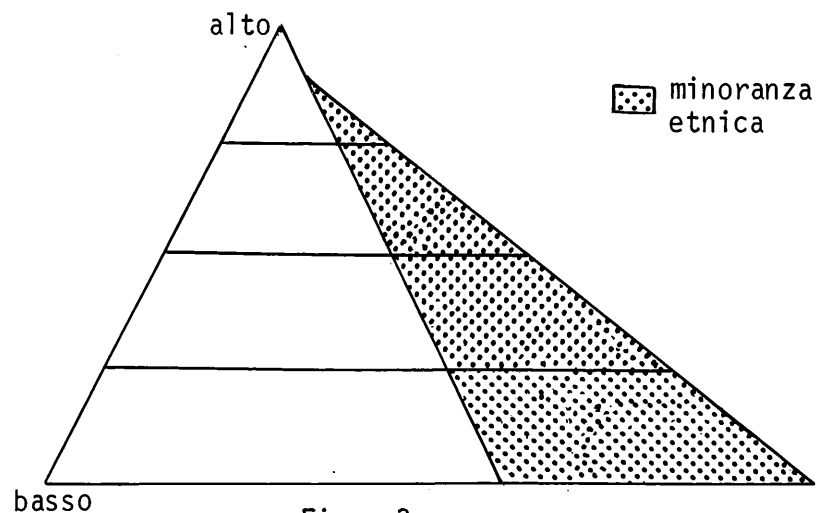


Fig. 3

Il contatto tra i diversi gruppi etnici è il requisito indispensabile e ovvio per l'emergenza della stratificazione etnica. Ma le *origini* di questo fenomeno sembrano risiedere nella presenza dei seguenti fattori: *etnocentrismo, competizione e differenze nel potere*. Dato che di questi fattori in parte si è già trattato nelle pagine precedenti e in parte lo si farà nelle pagine seguenti, vorremmo qui fare alcune considerazioni attinenti al loro rapporto con la stratificazione etnica.

Per quanto concerne l'etnocentrismo si fa notare come un indicatore della sua presenza sia l'endogamia; questa pratica è allo stesso tempo una manifestazione (conseguenza) e un mezzo per rafforzare l'etnocentrismo. Esso non conduce necessariamente al conflitto interetnico e alla stratificazione. Questi due fenomeni possono essere neutralizzati da un reciproco rispetto e dall'ammissione da parte di ciascun gruppo che gli

altri siano superiori in certi specifici campi, dalla esistenza di certi valori condivisi, dalla presenza di complementarità economica e quando vi sia bassa densità demografica. La competizione si ha quando diversi gruppi vogliono raggiungere determinati scopi socialmente valutati e condivisi, ma ottenibili utilizzando mezzi che sono limitati. In questo caso è cruciale la percezione della scarsità che stimolerà l'emergenza della stratificazione etnica, a meno che ciascun gruppo non percepisca gli altri come disinteressati o non utili per il raggiungimento dei propri scopi. Bisogna considerare, in questo contesto, anche la capacità di adattamento di ciascun gruppo. L'etnocentrismo e la competizione sono condizioni necessarie ma non sufficienti a far emergere la stratificazione etnica: è indispensabile anche un'ineguale distribuzione del potere tra i gruppi, in modo che uno di essi possa imporre la propria volontà sugli altri. L'assenza di etnocentrismo non strutturerà la società lungo linee etniche; senza competizione non c'è né motivazione né ragione per istituire una stratificazione etnica; la mancanza di differenze nel potere rende semplicemente impossibile la dominanza di un gruppo e la subordinazione degli altri (37).

Gli studiosi dei problemi concernenti la stratificazione etnica hanno individuato alcuni processi e/o fattori che influenzano questa stratificazione e le conseguenze derivanti da tale differenziazione nella società. Tra i principali processi e/o fattori che *mantengono la stratificazione etnica* si possono annoverare:

- l'endogamia di gruppo
- intransigente mantenimento della propria cultura; controllo sociale interno al gruppo; il gruppo etnico minoritario è un gruppo di riferimento; bisogno di sicurezza;
- stereotipi, pregiudizi;

- discriminazione, segregazione, mancanza di contatti;
- proteste e attività violente;
- interessi di classe.

Tra quelli invece che *disintegrano la stratificazione etnica*:

- le innovazioni tecniche;
- l'istruzione che influisce su una maggiore mobilità verticale;
- comunicazione e informazione;
- vari tipi di integrazioni funzionali tra i gruppi;
- ideologie sull'eguaglianza.

Tra le *conseguenze* di una rigida stratificazione etnica si possono ricordare:

- stereotipi, pregiudizi negativi e discriminazione;
- distanza sociale con linea divisoria difficilmente superabile; poca mobilità;
- rapporti conflittuali tra i gruppi, disorganizzazione e conflitti interni al gruppo;
- incongruenza di status.

Ci sembra opportuno a questo punto, prima di concludere, fare qualche considerazione sui rapporti tra classe (coscienza di classe, conflitto di classe, ecc.), minoranza etnica (appartenenza, identificazione, subordinazione, ecc.) e stratificazione (rapporto dominanza-minoranza, ecc.). Il problema è vasto e quindi ci è impossibile trattarlo qui in modo esaustivo; per poter trarre delle generalizzazioni utili si dovrebbe affrontare questa problematica con diversi approcci (tra i quali un'analisi storica comparativa) e in diversi contesti. Ne diamo quindi solo qualche breve cenno, da considerarsi più come ipotesi di lavoro o base di ulteriori riflessioni.

Il marxismo scopre che la base dello sfruttamento interetnico sta nella struttura di classe (38); da ciò si deduce che la stratificazione per classi è alla base della stratificazione etnica (39). I rapporti

tra minoranza etnica e dominanza sono fundamentalmente rapporti tra classi. La minoranza etnica ha uno status subordinato perchè la gran parte dei suoi appartenenti sono inseriti nella classe socialmente subordinata e sfruttata. In questo caso le linee di separazione etnica coincidono con quelle che separano le classi. Si nota allora che il conflitto di classe riceve un apporto dall'etnocentrismo, dalla conflittualità tra i gruppi etnici, cioè le due lotte - di classe e di affermazione, emancipazione etnica - coincidono e si integrano. Ciò si verifica quando tutto un gruppo etnico minoritario si ritrova nello strato sociale più basso.

In molti casi però le due linee di separazione non coincidono. L'omogeneità di classe è più debole, se la classe è divisa all'interno da una gerarchia basata sull'appartenenza etnica. L'eterogeneità etnica provoca una minore coesione e solidarietà di classe; questo fatto indebolisce i conflitti di classe che vengono sostituiti da quelli etnici. Quando la struttura del gruppo etnico minoritario è articolata, il rapporto tra gli interessi di classe e quelli nazionali o etnici può variare in seguito all'intervento di altre variabili, tra le quali di importanza non indifferente sono le conseguenze di una certa evoluzione storica dei rapporti tra le classi. Le due alternative opposte che sembrano proporsi sono:

- gli interessi etnici o nazionali indeboliscono la forza di una classe e in certi casi riescono persino a spaccarla;
- gli interessi di classe indeboliscono la coesione del gruppo etnico minoritario (internamente differenziato) e possono accelerare il ritmo di assimilazione in particolare degli strati medio-alti.

In altri casi invece il legame tra classe e appartenenza etnico-minoritaria regge bene, anzi le due

dimensioni si identificano. Ciò vale almeno finché gli appartenenti al gruppo minoritario non si trovino in misura notevole ai vertici della stratificazione socio-economica. Il nemico della classe oppressa può essere identificato con i vertici del gruppo dominante.

Probabilmente le due identificazioni (classe padronale - gruppo dominante) si sovrappongono perfettamente per gli strati più bassi del gruppo minoritario, mentre potrebbe non succedere altrettanto negli strati più alti, ove si può verificare una prevalenza del momento etnico, oppure una constatazione implicante la simmetria gruppo etnico minoritario = classe sfruttata, a prescindere dalla stratificazione interna di questo gruppo.

Il ruolo delle classi dominanti, delle classi subordinate e inferiori nonché delle classi medie e borghesi nella problematica etnica è un tema già molto analizzato, ma tuttora vivace e polemico. I contesti in cui si verificano i diversi rapporti tra classe ed etnia e la storia degli stessi ci possono fornire ampi lumi sulla problematica etnica minoritaria.

8. Coscienza e appartenenza

Pur potendo analiticamente considerarle in modo separato, abbiamo preferito trattare *coscienza* e *appartenenza* assieme perché ci sembra che i problemi riguardanti l'una e l'altra siano intrinsecamente legati. In ogni modo, nel corso di questa breve analisi ci si potrà rendere conto anche dei problemi specifici dei due termini.

Le definizioni correnti di minoranza, come si è visto, sottolineano le regole biologiche o, quanto meno, ascrittive di affiliazione ed appartenenza: i gruppi minoritari hanno un insieme di norme in base alle quali vengono affiliate le "generazioni successive"; essi inoltre tendono all'endogamia (40).

Un approccio più generale al concetto di "minoranza" tende ad indebolire il criterio biologico-ascrittivo: definiamo minoranze *anche* quei gruppi (in condizioni di subordinazione), come le classi sociali, i gruppi religiosi ed i gruppi politico-ideologici, il cui principale meccanismo di affiliazione non è la discendenza familiare, l'ascrizione, bensì la *scelta* (o il *comportamento*).

Tuttavia, i sociologi sottolineano come la famiglia sia ancora un fondamentale agente di *socializzazione* e come l'appartenenza individuale alla classe sociale od a gruppi ideologici sia ancora influenzata dall'identificazione di classe ed ideologica della famiglia di provenienza.

D'altro lato, R.M. Williams (41) ha evidenziato come la variabile "appartenenza" sia un concetto complesso, che comprende sia aspetti obiettivi, sia aspetti psicologici; secondo la sua tipologia, sono ipotizzabili quattro distinte situazioni:

- a) appartenenza sia obiettiva che socio-psicologica;
- b) appartenenza obiettiva, ma non socio-psicologica;
- c) appartenenza socio-psicologica, ma non obiettiva;
- d) nessuna appartenenza, né obiettiva, né socio-psicologica.

Secondo quanto detto in precedenza, la variabile "appartenenza obiettiva" si situa lungo un continuum di *attribuzione-scelta* o di *attribuzione-comportamento* (ascription-achievement), sebbene molte minoranze in senso tradizionale tendano a raggrupparsi intorno al primo estremo, in quanto si riproducono biologicamente (42).

All'aspetto dell'appartenenza socio-psicologica si fa generalmente riferimento con il concetto di "*coscienza*"

Il problema della coscienza di gruppo è stato ampiamente discusso sia in riferimento alle classi socia

li che ai gruppi nazionali. Secondo alcuni autori (43), la coscienza non è una caratteristica essenziale dei gruppi etnici. Quando un gruppo etnico "si risveglia", quando acquista coscienza della storia comune, di interessi comuni, del comune destino, tende a diventare una nazione. Attraverso la coscienza etnica i membri di un gruppo etnico diventano un gruppo storico. Un gruppo conscio della propria etnia è qualcosa di più di un semplice aggregato di individui, è un'unità sociale che si batte per il proprio status in una società. L'etnia diventa per il gruppo un simbolo d'identificazione, che serve anche a intensificare il senso di solidarietà tra i membri (44).

Il problema è sia psicologico che sociologico. Da un punto di vista psicologico, possiamo distinguere la coscienza secondo

- a) i contenuti
- b) l'intensità

Il punto a) si riferisce all'aspetto del gruppo etnico o del gruppo di minoranza di cui la persona è più conscia o a cui è più attaccata. Un individuo può essere fortemente cosciente della lingua, o della storia comune, o degli interessi comuni, o dell'ideologia comune; la coscienza e l'attaccamento si possono riferire ad aspetti diversi, ed anche contrastanti del gruppo (45).

Per quanto riguarda il punto b), l'intensità della coscienza potrebbe andare da un minimo di coscienza passiva a un massimo di coscienza partecipativa e militante.

Da Héraud, per esempio, possiamo trarre la seguente progressione (46):

comportamento-coscienza-valutazione-volontà (impegno).

Nel primo stadio troviamo la partecipazione inconscia oggettiva; nel secondo, uno *sa* di appartenere oggettivamente ad un certo gruppo, ma può essere indif-

ferente o anche dispiaciuto di questa scoperta e può anche cercare di dissimularla o cambiarla; nel terzo stadio la persona dà una valutazione positiva a questo fatto, ma può non *agire* per rafforzare la sua partecipazione, poichè le attribuisce una bassa priorità nella sua scala di valori. ("Sì, io sono un X; è bene essere un X; peccato che gli X stiano scomparendo").

Infine, all'ultimo stadio, la persona desidera portare avanti *attivamente* la causa del suo gruppo; essa è cognitivamente conscia e attivamente impegnata (47).

Da un punto di vista sociologico, la distribuzione della coscienza potrebbe non essere omogenea tra coloro che oggettivamente appartengono al gruppo; ciò si verifica specialmente quando il gruppo è complesso, internamente differenziato, e le sue parti hanno differenti modelli di integrazione nel sistema dominante. Inoltre la coscienza etnica si esprime in una varietà numerosa di azioni, simboli, attività e comportamenti. William O. Brown (48) ha individuato gli attributi del comportamento che caratterizzano coloro che sono razzialmente coscienti. Ci sembra di poterli facilmente applicare anche al campo della coscienza etnica (in questo caso coscienza è intesa solo in senso attivo):

- coloro che sono etnicamente coscienti reagiscono alla propria etnia come a un oggetto sociale;
- coloro che sono etnicamente coscienti provano un senso di obbligazione (dovere) nei confronti della loro etnia; e implicitamente
- il comportamento di coloro che sono etnicamente coscienti è orientato verso due oggetti sociali piuttosto che verso uno solo; il comportamento varierebbe lungo un continuum comportamento militante (contro gli altri) - coscienza etnica non militante (in favore del proprio gruppo).

Bisogna infine sottolineare che la coscienza è sempre un prodotto sociale poichè si manifesta in a-

zioni intenzionali e in interpretazione di azioni all'interno di relazioni sociali; non è un prodotto individuale, nè persiste indipendentemente dal comportamento sociale degli uomini (49). Il coinvolgimento dell'individuo però avviene sia a livello psicologico che sociale (atteggiamenti, orientamenti, comportamenti).

Note

- (1) G. MICHAUD, Un concept à définir: l'ethnie, in "Ethnopsychologie", n.2-3, 1971
- (2) B. GUILLEMAIN, Les fondements de l'éthologie collective: abstraits fondamentaux pour l'ethnopsychologie, in "Ethnopsychologie", n.2-3, 1974
- (3) Non ci addentriamo nella discussione del concetto "stato-nazione". Sul tema cfr. G. HERAUD, Popoli e lingue d'Europa, Ferro, Milano 1966
- (4) Cfr., tra molti altri, K.W. DEUTSCH, Nationalism and Social Communication, MIT Press, Cambridge 1967, p.104; L.L.SNYDER, The New Nationalism, Cornell University Press, New York 1968 (sui movimenti nazionali nelle nazioni nascenti); ROYAL INSTITUTE OF INTERNATIONAL AFFAIRS, Nationalism. A Report by a Study Group of Members of the Royal Institute of International Affairs, August M.Kelley, New York 1966; due antologie fondamentali sui classici del nazionalismo sono state edite a cura di L.L. SNYDER, The Dynamics of Nationalism. Readings in Meaning and Development, D.van Nostrand Co., Inc., New York 1964; e H.VOGT, Nationalismus Gestern und Heute. Texte und Dokumente, C.W.Leske Verlag, Opladen 1967; cfr. anche C. HAYES, Essays on Nationalism, Russell & Russell, New York 1966 (in particolare il primo capitolo); G. HERAUD, op.cit., primo capitolo; E. FRANCIS, Ethnos und Demos:

Soziologische Beitrag zur Volkstheorie, Dunker & Humboldt, Berlin 1965; AA.VV., Le Nationalysme, Facteur belligene, Brylant, Bruxelles 1972

- (5) G. MICHAUD, op.cit.; la relazione del territorio con lo stato è stata esaminata largamente dal punto di vista sociologico da M.WEBER, T.PARSONS.
- (6) La preponderanza del territorio come fattore determinante della appartenenza nazionale è uno degli elementi dell'ideologia delle "frontiere naturali", un mito politico che è stato da tempo esposto da geografi (per una discussione ed una bibliografia, ved. H. DORION, La Frontière Québec-Terreneuve, Québec 1963) e da sociologi politici: cfr., ad esempio, R. ARON, Paix et guerre entre les nations, Calmann-Lévy, Paris 1962
- (7) Per questa definizione sociologica di un gruppo etnico cfr., tra gli altri, L. WIRTH, The Ghetto, University of Chicago Press, 1927; L. WIRTH, The Problem of Minority Groups, in R. LINTON (ed), The Science of Man in the World Crisis, Columbia University Press, New York 1945; C.E.H. HUGHES, Where Peoples Met, The Free Press, Glencoe 1952, pp.100-129; K.W. DEUTSCH, op.cit.; A. MIROGLIO, La région ethnique, in "Revue de Psychologie des Peuples", n. 4, 1969.
Oltre agli autori già citati, sulla definizione di minoranza e gruppi etnici cfr. R. NARROLL, Ethnic Unit Classification, in "Current Anthropology", n.4, 1964; W. PETERSEN, The Classification of Subnations in Hawaii - An Essay in the Sociology of Knowledge, in "American Sociological Review", n.6, 1969.

- (8) Cfr. oltre a tutta la letteratura sui gruppi etnici citata, in particolare G. HERAUD, L'Europe des ethnies, Presses d'Europe, Paris 1963
- (9) Oltre alle definizioni proposte dagli Autori citati nella nota 7 cfr. anche J.G. MARTIN, C.W. FRANKLIN, Minority Group Relations, Merrill, Columbus (Ohio), 1973, cap. 2 e 4; A.M. ROSE, C.B. ROSE, Minority Problems, Harper & Row, New York 1965; C. WAGLEY, M. HARRIS, Minorities in the New World, Columbia University Press, New York 1964; C.F. MARDEN, G. MEYER, Minorities in American Society, American Book Company, New York 1968; G.E. SIMPSON, J.M. YINGER, Racial and Cultural Minorities, Harper & Row, New York 1965
- (10) R. KOLM, Ethnicity and Ethnic Groups: Research Needs, in "International Migration Review", n.1, 1974, p.59-67; R.A. SCHERMERHORN, Comparative Ethnic Relations, Random House, New York 1970 (appendice 2)
- (11) A.M. ROSE, Minorities, in AA.VV., International Encyclopedia of the Social Sciences, McMillan, New York 1968, riassume una tendenza generale tra gli scienziati sociali.
Uno dei primi a parlare di gruppi "dominanti" è J.S. FURNIVALL, Netherlands India: A Study of a Plural Economy, Cambridge University Press, Cambridge 1944.
Fra i teorici recenti, uno dei più articolati sul soggetto è M. BLALOCK, Toward a Theory of Minority Group Relations, (cap. IV: Power and Discrimination) Wiley & Sons, New York 1967; cfr. anche C.F. MARDEN G. MEYER, op.cit.
- (12) Citazione tratta da C.F. MARDEN, G. MEYER, op.cit.

- (13) In base alle nostre conoscenze possiamo affermare che dal punto di vista giuridico-istituzionale la Jugoslavia e la Svizzera si trovino in questa situazione. Restano però da vedere gli altri aspetti del potere.
- (14) K.LYNCH, The Possible City, in W.R.EWALD Jr.(ed.), Environment and Policy, Indiana Univ.Press, 1968
- (15) Cfr. H.M. BLALOCK, op.cit.
- (16) Héraud intende per "franchigia linguistica" non soltanto *la libertà linguistica*, cioè il diritto di servirsi della lingua, ma anche *il diritto alla lingua*, che significa mettere a disposizione di una comunità tutta la gamma delle istituzioni culturali (tutti i tipi di scuole, radio, TV, stampa, aiuti all'editoria, al cinema ecc.). Questa formula presenta due notevoli vantaggi: 1) non esige una modifica delle frontiere e neppure cambiamenti nelle strutture amministrative nei paesi con minoranze; 2) presenta grande duttilità e quindi possibilità di adattamento alle più diverse situazioni linguistiche. Cfr. G. HERAUD, Popoli e lingue d'Europa, cit.
- (17) G. HERAUD, op.cit., p.133 e seg. Lo statuto plurinazionale è inteso in senso federalistico, cioè, se su un territorio convivono due o più consistenti etnie, la miglior soluzione sarebbe la creazione di uno stato federalista.
- (18) La letteratura in questo campo è ampia, ma piuttosto frammentaria. Cfr. E. SALIN et al. (ed.), Pollis und Regio. Von der Stadt zur Regionalplanung, Kyklos Verlag, Tübingen 1967, sui problemi dell'identificazione della dimensione ottimale delle comunità regionali; gli scritti "regionalisti" in Francia e in Europa occidentale riportati da D.DE

- ROUGEMONT (ed.), Naissance de l'Europe des regions, Institut Universitaire d'Etudes Européennes, Ginevra 1968, e AA.VV., L'Europe des regions, Institut Universitaire d'Etudes Européennes, Ginevra 1970; la letteratura sulla pianificazione regionale in genere; ad es. COUNCIL OF EUROPE, Regional Planning - A European Problem, Strasbourg 1968; H.S. PERLOFF (ed.), Planning and the Urban Community, University of Pittsburg Press, Pittsburg 1961. Più specificamente H.W. RICHARDSON, The Economics of Urban Size, Saxon House, London 1973
- (19) Cfr. G. HERAUD, op.cit.; cfr. anche le definizioni di "gruppo etnico" degli autori citati nelle precedenti note 7 e 9.
- (20) Schema riportato con qualche modifica da D. BRATINA, Minoranze etniche - Un caso di analisi strutturale, Tesi di laurea, Istituto Superiore di Scienze Sociali, Trento, a.a. 1966-67
- (21) Cfr. G. HERAUD, op.cit.; S. SALVI, Le lingue tagliate, Rizzoli, Milano 1975, Cfr. inoltre III - Le dinamiche delle minoranze, nota 3 e 20.
- (22) In R. GUBERT, La situazione confinaria, Lint, Trieste 1972, p.27
- (23) Cfr. R.A.SCHERMERHORN, op.cit., p.80
- (24) T.SHIBUTANI, K.M. KWAN, Ethnic Stratification, MacMillan, New York 1968 (Parte I); C.L. HUNT, L. WALKER, Ethnic Dynamics, The Dorsey Press, Homewood, Illinois 1974 (cap.5); P.L. van den BERGHE, Introduction a The Use of Ethnic Terms in the Peruvian Social Science Literature, in "International Journal of Comparative Sociology", n.3-4, 1974
- (25) Cfr. la famosa teoria della "definizione della situazione" di W.I. Thomas; riportata anche da J. MADGE, Lo sviluppo dei metodi di ricerca empirica

- in sociologia, Il Mulino, Bologna 1966, p.107. Sul concetto di visibilità cfr. R.K. MERTON, Teoria e struttura sociale, Il Mulino, Bologna 1966, cap. IX (che segue Simmel); inoltre cfr. anche C.F.MARDEN, G. MEYER, op.cit., p.25 e segg. e G.F. ALLPORT, La natura del pregiudizio, La Nuova Italia, Firenze 1973, cap. VIII
- (26) S. SALVI, op.cit., pp:14-16
- (27) Cfr. S.S.SURACE, Per una sociologia delle frontiere: il caso Stati Uniti-Messico, in "Rassegna Italiana di Sociologia", n.2, 1969; G. HERAUD, op.cit. Le Nazioni Unite sono particolarmente sensibili ai problemi delle "minoranze di creazione recente", risultanti dai cambiamenti dei territori e delle frontiere come conseguenza della seconda guerra mondiale (res.502 F, ECOSOC, ag. III 1953), che sono, in gran parte, minoranze *contigue*. Sul problema affine dei rifugiati cfr. J.B. SCHECHTMAN, Postwar Population Transfers in Europe, 1945-1955, University of Pennsylvania Press, Philadelphia 1962
- (28) Sulle relazioni tra ambiente, struttura sociale e cultura, cfr. tra gli altri, R. LINTON, The Study of Man, Appleton-Century-Crofts, New York 1936; G. LENSKY, Human Societies, McGraw-Hill, New York 1970
- (29) Sull'istinto territoriale cfr. R.ARDREY, The Territorial Imperative, Atheneum, New York 1967; e, per l'opinione contraria, cfr. M.F.A. MONTAGU (ed.), Man and Aggression, Oxford University Press, London 1968. Sugli aspetti psicologici della relazione fra uomo e territorio cfr. i lavori di W. HELLPACH, e in particolare Geopsyche. Die Menschenseele unter dem Einfluss von Wetter und Klima,

- Boden und Landschaft, Enke, Stuttgart 1965 e L'uomo della metropoli, Comunità, Milano 1960
- (30) C.J.JANSEN (ed.), Readings in the Sociology of Migrations, Pergamon Press, Oxford 1970
- (31) Tra i lavori americani in questo campo possiamo citare R.E. PARK, Race and Culture, The Free Press, Glencoe 1950; L. WIRTH, The Ghetto, op. cit.; L. WIRTH, The Problem of Minority Groups, in R.LINTON(ed.), op.cit.; H.W. ZORBAUGH, The Gold Coast and the Slum, University of Chicago Press, Chicago 1929; W.F. WHYTE, Little Italy, Uno slum italo-americano, Laterza, Bari 1968; S.N. EISEN-
STADT, The Absorption of Immigrants, The Free Press, Glencoe 1955; H.J.GANS, The Urban Villagers, The Free Press, New York 1962; W.L. WARNER, The Social System of American Ethnic Groups, Yale University Press, New Haven 1945; G.D.SUTTLES, The Social Order of the Slum - Ethnicity and Territory in the Inner City, The University of Chicago Press, Chicago 1968; O.FEINSTEIN, Ethnic Communities in the City: Culture, Institutions, and Power, Lexington Books, Lexington, Mass. 1972; A. COHEN (ed.), Urban Ethnicity, Tavistock, London 1974. Per un esempio italiano si veda F. DEMARCHI, Sociologia di una regione alpina, Il Mulino, Bologna 1968. Tra gli studi europei più recenti sugli immigranti ed i "Gastarbeiter" cfr. A. GIRARD, J.STOETZEL, Français et Immigrés, PUF, Paris 1953, (I vol.) e 1954 (II vol.); AA.VV., Conditions de vie et de santé des émigrants et de leurs familles, Institut de Sociologie de l'Université Libre de Bruxelles, Bruxelles 1969; A.M.ROSE, Migrants in Europe. Problems of Acceptance and Adjustment, The University of Minnesota Press, Minneapolis 1969; H.J. HOFFMAN-NOWOTNY, Migration, Enke, Stuttgart

- 1970; G. SIVINI, Ceti sociali e origini etniche, Marsilio, Padova 1970; vedi anche gli articoli nel n.1, 1970 di "New Atlantis"; W. BATTACCHI, Meridionali e Settentrionali nella struttura del pregiudizio etnico in Italia, Il Mulino, Bologna 1959; R. DESCLOITRES, The Foreign Worker, Adaptation to Industrial Work and Urban Life, OECD, Paris 1967
- (32) G. HERAUD, op.cit., pp.155-172
- (33) Di fondamentale importanza per la stratificazione etnica è l'opera di T. SHIBUTANI, K.M. KWAN, op. cit.; sulla stratificazione in generale cfr. R. DAHRENDORF, Classi e conflitto di classe nella società industriale, Laterza, Bari 1963; AA.VV., Politica, coscienza sindacale, religione nel movimento operaio, Trieste 1974, spec. M.CHERINI: Identificazione di classe e coscienza sindacale); A. ARDIGO', La stratificazione sociale, Patron, Bologna 1975 e le relative bibliografie.
- (34) W. MÜHLMANN, Rassen, Ethnien, Kulturen, Lucherhand Verlag, Berlin 1964; T. SHIBUTANI, K.M. KWAN, op. cit.; F. BARTH (ed.), Ethnic Groups and Boundaries - The Social Organization of Culture Difference, Universitetsforlaget, Bergen-Oslo; Allen, London 1969; R. BASTIDE, Psychologie des peuples et relations interethniques, in "Revue de Psychologie des Peuples", n.4, 1969, p.350
- (35) Sulla "Legge della varietà richiesta" cfr. W.ROSS ASHBY, Principles of Self-Organizing Systems, in W. BUCKLEY (ed.), Modern Systems Research for the Behavioral Scientist, Aldine, Chicago 1969
- (36) Cfr. O. HAUGHLIN, Ethnic Factor in Social Mobility, riportato in N.J.SMELSER, Sociologia della vita economica, Il Mulino, Bologna 1967; N. WILEY,

- The Ethnic Mobility, in "Social Problems", n.2, 1967
- (37) D.L. NOEL, A Theory of the Origin of Ethnic Stratification, in N. YETMAN (ed.), Majority and Minority, Allyn and Bacon, Boston 1971
- (38) C. MARX, F. ENGELS, Il manifesto del partito comunista, Rinascita, Roma 1949
- (39) B. BARBER, Social Stratification, Harcourt & Brace, New York 1957 e W. MARSTON, Social Class as a Factor in Ethnic and Racial Segregation, in "International Journal of Comparative Sociology", n.2, 1968, pp.145-153
- (40) C. WAGLEY, M. HARRIS, op.cit., p.10
- (41) R.M. WILLIAMS, Jr., Strangers Next Door, Prentice Hall, Englewood Cliffs 1964, pp.236-237
- (42) G.E. SIMPSON, M.J. YINGER, op.cit., p.18
- (43) G. HERAUD, op.cit., cap.1; l'idea opposta è sostenuta da A. MIROGLIO, La région ethnique, cit.; H. LASSWELL, World Politics and Personal Insecurity, The Free Press, New York 1965, cap. 2.
- (44) Cfr. W.O. BROWN, The Nature of Race Consciousness, in "Social Forces", 1931, pp.90-97; J.P.PITTS, The Study of Race Consciousness - Comments on New Directions, in "American Journal of Sociology", n.3, 1974, pp. 665-687
- (45) R. BASTIDE, scrive di una "frattura" tra la "coscienza quotidiana" e la coscienza che emerge nei "giorni di festa", spesso in conflitto con la prima: op.cit., pp.352-3. Sul "Destino Comune" come principio di definizione delle entità sociali (e non solo sociali), ved. D.T. CAMPBELL, Common Fate - Similarities and Other Indices of the Status

- of Aggregates of Persons as Social Entities, in "Behavioral Science", n.3, 1958
- (46) G. HERAUD, op.cit., cap. I
- (47) K.E. BOULDING, The Image, The University of Michigan Press, Ann Arbor 1956, p.62
- (48) W.O. BROWN, op.cit.
- (49) J.P. PITTS op.cit.

III

LE DINAMICHE DELLE MINORANZE

Tra le molte forze operanti nel generare, modellare e trasformare i gruppi etnici ed i rapporti reciproci e nel determinare e condizionare le relazioni tra minoranze e dominanza, possiamo sinteticamente menzionare:

- isolamento fisico
- divisione del lavoro
- mobilità spaziale
- mutamenti politici
- modernizzazione.

1. Isolamento fisico

I biologi, da Darwin in poi, hanno rilevato che l'isolamento fisico porta alla differenziazione ed all'evoluzione della specie, sia in conseguenza dell'adattamento selettivo all'ambiente specifico, sia in conseguenza di processi genetici (endogamia, concentrazione di geni dominanti, ecc.).

Allo stesso modo, gli antropologi hanno rilevato come le società isolate tendano a sviluppare modelli socio-culturali notevolmente differenziati e peculiari; l'isolamento è una delle condizioni principali per l'*emergenza* di gruppi etnici e razziali (1).

L'insediamento di un gruppo umano su di un territorio è generalmente collegato alle possibilità di utilizzazione del territorio stesso, ai fini della sopravvivenza; le necessità di adattamento all'ambiente e di sfruttamento delle opportunità si concretizzano in un complesso di orientamenti verso la realtà e di abilità specifiche generalmente riassunte sotto il termine di *cultura*, in cui il sistema economico prevalente è un aspetto non trascurabile di differenziazio

ne (2). La componente economica, rispondente alla dinamica fra risorse ed aspettative, è primaria nella fissazione delle forme di comportamento la cui utilità si è rivelata con il conseguimento delle risorse necessarie alla sopravvivenza; la ripetizione dei comportamenti e dei loro risultati positivi finisce con l'idealizzarli, conferendo ad essi un carattere di necessità trascendente: le risorse acquistano il significato di valori e le abitudini quello di norme, organizzandosi in modelli culturali.

I modelli culturali sono costruiti e rafforzati dall'interazione sociale, cioè dalla *comunicazione* fra individui, intendendo il termine nella sua accezione più ampia di *contatto attivo fra uomini o gruppi di uomini*, che implica elementi di valore rilevanti moralmente e socialmente. La partecipazione ad identici flussi di comunicazione determina una comune costellazione di norme e valori condivisi; l'utilizzazione di specie, tipi e modi esclusivi di canali di comunicazione - uso di una lingua comune, ricorso a mezzi tipici di trasmissione dei messaggi, organizzazione caratteristica delle loro parti componenti - è in un primo tempo conseguenza necessaria dell'isolamento "ecologico" dei gruppi umani, ma a sua volta contribuisce a rafforzare questo isolamento, dal momento che il linguaggio e le altre forme di comunicazione costituiscono il modo ed il mezzo con cui le esperienze vengono organizzate e trasmesse e - in mancanza di strumenti idonei a superare le differenze fra sistemi di comunicazione - l'esperienza non può essere trasmessa al di fuori del contesto culturale in cui si è formata (3).

L'autonomia si traduce anche in endogamia, per mancanza di contatti con l'esterno o per impossibilità di comprensione reciproca con individui di altri gruppi: ciò conduce ad una ulteriore differenziazione, tipicamente fisica, per cumulazione delle caratteri-

stiche biogenetiche sviluppate in seguito all'adattamento all'ambiente. Le caratteristiche fisiche sono un ulteriore elemento di distinzione fra gruppi e, unite alle prospettive culturali condivise, divengono le caratteristiche attraverso cui gli individui si identificano come facenti parte di una unica struttura sociale, determinando una autocoscienza ed una solidarietà di gruppo.

La comune esperienza di vita in una area territoriale determina la compatibilità e complementarietà dei modelli culturali e di comunicazione, le quali a loro volta rendono possibile che l'esperienza sia acquisita, ricordata e trasmessa in comune; l'esperienza e la complementarietà continuano a prodursi e rafforzarsi vicendevolmente in un processo che potremmo chiamare di "apprendimento etnico", cioè di apprendimento sociale attraverso il quale gli individui "imparano" ad essere un gruppo distinto. Anche il territorio di insediamento viene a costituire uno degli elementi di definizione del gruppo, in quanto delimitato dalle capacità economiche, tecnologiche e di comunicazione sociale necessarie per la sua utilizzazione.

La separazione dei canali comunicativi è fondamentale per evitare le distorsioni e quanto più un sistema sociale di comunicazioni è efficiente tanto più risulta differenziato rispetto ad altri; la separazione è spesso deliberata e voluta: le informazioni usate dal sistema sociale, dal gruppo, vengono accumulate e trasmesse entro i suoi canali comunicativi mentre quelle "esterne" ne vengono escluse per evitare interferenze e sovrapposizioni con i "messaggi interni" (4). L'isolamento fisico e la separazione dei canali comunicativi sono una condizione anche per il *mantenimento dei modelli socio-culturali*, della loro purezza ed originalità, di fronte ad un sistema dominante tendente alla assimilazione: molte delle caratteristiche etniche dei

gruppi europei sono sopravvissute fino ai giorni nostri in ambienti relativamente isolati, prevalentemente rurali.

2. Divisione del lavoro

L'isolamento totale ha una ragion d'essere solo in sistemi economici relativamente semplici, legati alla utilizzazione diretta dell'ambiente (raccolta, caccia, pesca, agricoltura, allevamento); le forme complesse di economia divengono relativamente indipendenti dal territorio, compensando le carenze locali con trasferimenti di materie prime, di mano d'opera e di prodotti finiti; le forme di adattamento culturale divengono quindi complementari o interdipendenti; la specializzazione nell'utilizzazione di determinate risorse consente al gruppo che vi si dedica di evolvere abilità tecniche specifiche ed acquisire superiorità competitive nei confronti di altri gruppi che ad esso devono ricorrere per tali risorse. La specializzazione *funzionale* porta al rafforzamento di specificità culturali, facendo coincidere le culture o sottoculture etniche con le differenze *professionali*; spesso la stratificazione etnica è anche una stratificazione funzionale, economica e sociale (5), in cui il ruolo di dominanza è assunto dal gruppo che si trova in condizioni di vantaggio competitivo di natura culturale in senso lato, ivi comprese le tecniche adatte a controllare gli altri gruppi, oltre che l'ambiente.

La divisione del lavoro, quindi, agisce sia come determinante della differenziazione culturale che come elemento di rinforzo della stessa; introduce l'asimmetria dominanza-minoranza nella misura in cui le differenze sono socialmente valutate come positive-negative o utilizzate come elemento per giustificare la discriminazione, la segregazione o lo sfruttamento. La differenziazione culturale coincidente con la specia-

lizzazione "economica" o con le posizioni inferiori della stratificazione sociale può essere opportunisticamente sfruttata dalla dominanza per garantirsi la presenza di un gruppo che eserciti i "dirty jobs", i lavori squalificanti o rifiutati dai membri della dominanza.

3. Mobilità spaziale

Con questa denominazione riassumiamo i fenomeni suscettibili di generare rapporti di dominanza/minoranza (anche su basi etnico-culturali), o di influire su di essi, come conseguenza della dislocazione territoriale di gruppi abbastanza consistenti di persone.

Generalmente, vengono considerate tre categorie di tali fenomeni: invasioni e conquiste, colonizzazione, migrazioni.

R.A. Schermerhorn distingue, in questo ambito, due soli modelli fondamentali, migrazione e colonizzazione (6) (invasione e conquista vengono considerate come presupposto della colonizzazione o dell'ammissione). Il primo modello si riferisce allo spostamento di un gruppo dalla società di origine ad un'altra, generalmente di lingua e cultura diverse, in cui si trova in condizioni di maggiore o minore subordinazione e per un periodo più o meno lungo: in ogni caso, *la società "di arrivo" detiene la posizione di dominanza*. Secondo un continuum di controllo coercitivo esercitato da quest'ultima, Schermerhorn distingue cinque possibili tipi di migrazione: commercio di schiavi, trasferimento di lavoratori forzati, trasferimento di lavoratori su basi contrattuali, ammissione di esuli e rifugiati, immigrazione volontaria. Ognuno di essi, fin dall'inizio e/o nelle successive evoluzioni, è suscettibile di generare una o più minoranze etnico-culturali.

Il secondo modello implica il controllo *almeno* del territorio d'arrivo da parte del gruppo non indi-

geno. Anche in questo caso, si hanno sub-articolazioni secondo il continuum di *estensione geografica occupata* (insediamenti limitati, consistenti, massicci), che hanno riflessi evidenti sia sul tipo di controllo esercitato nella situazione coloniale (militare, economico, amministrativo, politico, culturale, ecc.), sia sul tipo di relazioni (strumentalizzazione delle élites locali, segregazione, genocidio, ecc.) instaurate e mantenute con la popolazione indigena e le sue diverse componenti, sia -soprattutto- per le diverse conseguenze che ne sono derivate nel processo di decolonizzazione (si considerino, ad esempio, le diverse situazioni dell'America latina, dell'Africa settentrionale, orientale ed occidentale, del Sudafrica, dell'Indocina, dell'India...)

W. Petersen (7) ha elaborato una tipologia generale delle migrazioni basata sulle forze che provocano il flusso migratorio: pressioni ecologiche (migrazioni primitive), intervento di uno stato o suoi equivalenti istituzionali (migrazioni forzate e provocate), aspirazioni e valori individuali e/o condivisi (migrazioni libere), condizioni socio-strutturali (migrazione di massa). La tipologia è abbastanza generale da comprendere anche gli aspetti dell'invasione e della conquista (come casi specifici determinati da pressioni ecologiche o come "intervento di uno stato"), non solo per quanto riguarda la colonizzazione, ma anche per i fenomeni più specifici del trasferimento forzato di popolazioni, della "fuga davanti all'invasore" o della emigrazione per "incompatibilità" con il sistema politico, ideologico o religioso instaurato dai nuovi dominatori. Essa lascia tuttavia relativamente indeterminato lo status di dominanza o di minoranza che i gruppi migranti verranno ad assumere nella società di arrivo, così come il processo attraverso cui ciò si verifica. Ad esempio, una migrazione determina-

ta dall'esaurimento dei mezzi naturali di sussistenza può risolversi in una condizione di subordinazione entro una diversa cultura (è il caso dell'emigrazione in senso classico), ma - se appoggiata da risorse tecnologiche quali le armi - può qualificarsi come invasione e tradursi in dominanza su di essa o in fenomeni di allontanamento forzato, espulsione, ecc.

Mentre nell'accezione tradizionale solo alcuni degli aspetti fin qui considerati (invasione, espulsione, commercio di schiavi, ecc.) vengono considerati *violenti*, accettando i principi della teoria della *violenza strutturale* o *ingiustizia sociale* (8), praticamente tutti possono essere ricondotti ad un unico schema in cui elementi di analisi sono il *tipo* di violenza esercitata (fisica o psicologica, personale o strutturale), la sua *intensità* e la *fonte* da cui essa proviene (la società di origine, una società esterna, una società che si "inserisce" su quella di origine, la società di arrivo).

4. Mutamenti politici

Prescindendo dai processi più o meno conflittuali e violenti attraverso cui si sono realizzati, si può affermare che alcuni mutamenti a livello politico determinano rovesciamenti totali delle condizioni di dominanza/minoranza delle entità coinvolte, anche se non sempre e non necessariamente coincidenti con suddivisioni etniche.

Nel caso dell'annessione; ad esempio, una entità politico-statuale amplia i propri confini ed estende la propria dominanza su una o più altre entità contigue di diversa origine culturale e/o storica, precedentemente da essa indipendenti; se queste erano entità autonome, vengono a trovarsi, almeno inizialmente, in condizioni di minoranza nella nuova situazione politica. L'evoluzione successiva è strettamente legata

alle articolazioni di dominanza/minoranza - etniche, economiche, ideologiche, religiose, ecc. - interne ai gruppi coinvolti: esse possono sovrapporsi, risolvendosi in una unica stratificazione nell'unità politica, oppure sovrapporsi solo parzialmente o continuare a restare differenziate, aggravando ulteriormente le condizioni di subordinazione delle minoranze dell'unità annessa, sottoposte ad una doppia dominanza. La storia europea e balcanica fornisce innumerevoli esempi di questa dinamica (9).

Dal punto di vista strettamente analitico, l'annessione può presentare moltissime analogie e convergenze con la colonizzazione; pragmaticamente, tuttavia, esse si basano su una diversa dinamica storica e, per quanto riguarda la colonizzazione, su una maggiore distanza sia spaziale che culturale fra i gruppi coinvolti (10).

La secessione, al contrario, realizza il processo inverso attraverso cui una minoranza - in questo caso prevalentemente etnica (nazionale, tribale) - si sottrae alla condizione di subordinazione ed acquisisce o riconquista la propria autonomia (11). Ciò non impedisce che al suo interno possano permanere, o nascere successivamente, ulteriori situazioni di differenziazione e di minorità.

5. Modernizzazione

Per "modernizzazione" si intende un insieme di processi collegati al progresso tecnologico nel campo della produzione e della comunicazione, i cui determinanti essenziali sono il controllo su larga scala dell'*energia* per mezzo delle macchine e dell'*informazione* per mezzo della scienza e delle comunicazioni (12), processi che sono indicati col termine di *industrializzazione* in riferimento all'economia, di *urbanizzazione* in riferimento al territorio, di *attivazione* e

mobilizzazione in riferimento alla partecipazione sociale ed alla società nel suo complesso (13).

I fenomeni connessi all'industrializzazione ed all'economia di mercato (nuovo sistema di divisione del lavoro) ed all'urbanizzazione (spostamenti residenziali con insediamenti massicci in zone territoriali specifiche, imposti da questo stesso sistema) sradicano individui e gruppi dagli ambienti fisici e culturali di origine, fra loro molto differenziati, coinvolgendoli in nuove esperienze sociali ed economiche comuni. Ciò avviene sia a livello di comunicazioni personali e collettive, sia a livello istituzionale (scambi di mercato, organizzazioni di lavoro, sistema scolastico, organizzazioni ed attività politiche, ecc.) in occasioni progressivamente più frequenti ed a raggio sempre più ampio: individui e gruppi, dalla posizione iniziale di *passività*, attraverso fasi di *esposizione marginale*, giungono alla fase di *attivazione*, di partecipazione ampia ed intensa alla vita sociale collettiva.

Nel breve periodo, nelle fasi di passività e di esposizione marginale, i cambiamenti tecnologici ed organizzativi sono più rapidi del cambiamento culturale che ad essi dovrebbe conseguire e ciò può provocare una coscienza ancora più acuta delle differenze e dell'estraneità; fino alla possibilità di conflitti fra i diversi gruppi (è questo il caso classico della prima generazione di emigrati).

Man mano che essi si avvicinano alla fase di attivazione, si profila la possibilità di due sbocchi, apparentemente contraddittori, nella dinamica delle minoranze: l'*integrazione* o la *mobilizzazione*, l'abbandono delle specificità culturali a favore di una cultura unificata (sincretica oppure della dominanza), o il recupero, la valorizzazione e la difesa di tali specificità culturali (14). Ciò è connesso ad aspetti par-

ticolari del processo di modernizzazione: aumento dell'istruzione e del tempo libero e diffusione delle comunicazioni di massa.

In passato, l'istruzione ed il tempo libero erano un privilegio delle classi "superiori", i cui interessi coincidevano normalmente con quelli del sistema dominante. Il processo di modernizzazione ha determinato una mobilità verticale di considerevoli strati dei gruppi etnici e linguistici subordinati, ma è stato spesso tanto rapido da non consentire la loro completa socializzazione nel nuovo sistema dominante, lasciando intatti i loro legami con la "cultura della minoranza": essi possiedono ora alcune risorse (strumenti intellettuali e tempo disponibile) che possono *mobilizzare* a favore di tale cultura, mentre è più probabile che le classi operaie, ancora meno coinvolte nel processo di attivazione e più direttamente soggette alle pressioni del sistema dominante, vengano integrate (15).

I mass-media sono generalmente considerati una delle forze principali nel determinare il decadimento delle minoranze linguistiche ed etniche; si sottolinea che giornali, riviste, cinema, dischi, radio e televisione sono i mezzi principali con cui il sistema dominante diffonde omogeneamente la sua lingua, i suoi valori e le sue idee e cancella le differenziazioni locali (16): ciò è implicito nella definizione di modernizzazione, in cui si sottolinea il ruolo essenziale del controllo su larga scala dell'informazione. Va tuttavia notato che i mezzi audiovisivi *possono* operare anche nella direzione opposta; essi infatti superano una delle più comuni difficoltà delle lingue locali e dei dialetti, cioè la necessità di un codice di lettura e scrittura; le lingue locali hanno dovuto arrendersi di fronte ai linguaggi scritti e letterari finché la stampa è stato il principale mezzo di comunicazione (17); ora, anche la radio e la televisione, accessibili anche a livello locale, diventano *risorse mobilizzabili*

per il recupero e la valorizzazione delle differenze etnico-linguistiche (18).

Un aspetto spesso trascurato del processo di modernizzazione concerne il cosiddetto *welfare state*. Lo stato moderno "interferisce" sempre più nella vita quotidiana dei cittadini per quanto si riferisce ai mezzi di sopravvivenza, al lavoro, alla sicurezza, all'istruzione, alla cultura, ecc. Nonostante la tendenza all'integrazione internazionale, lo Stato è più importante che mai nella vita dell'uomo comune (19): la lingua, le abitudini, le regole, ecc., della dominanza che controlla lo stato hanno una importanza sempre crescente per i membri della minoranza. In società meno funzionalmente integrate, i contatti fra sudditi ed autorità erano pochi e formali e quindi la lingua non costituiva un problema; nelle società moderne, nel "welfare state", il cittadino ha ogni giorno a che fare con funzionari, autorità, uffici, ecc., ed il problema della lingua si ripropone continuamente (20).

Il processo di modernizzazione politica ha portato anche ad abolire, in paesi quali l'India ed il Giappone, il rigido sistema di stratificazione basato sulle caste ed a introdurre legalmente un sistema di uguaglianza formale; l'eredità culturale è tuttavia tale da perpetuare alcune forme di discriminazione, "santificate" dalla tradizione: i fuori-casta, gli intoccabili, stanno sempre più emergendo come gruppi minoritari grazie ad una ampia presa di coscienza della loro situazione ed ai tentativi di superare la residua discriminazione (21).

6. Le relazioni fra minoranze e dominanza

E' questo probabilmente l'aspetto cruciale della problematica delle minoranze. Considerate sincronicamente, in un momento determinato, le *relazioni* fra minoranze e dominanza sono la variabile *dipendente*, il

risultato dell'interazione dei numerosi fattori, dimensioni, variabili descrittive precedentemente elencate, oltre che di altre cui si accennerà immediatamente di seguito; considerate diacronicamente, nella evoluzione storica di casi specifici, esse contribuiscono a qualificare la rilevanza differenziale di tali fattori ed il peso con cui intervengono - in momenti storici diversi o per "attori" diversi - nelle dinamiche minoritarie.

Le variabili o dimensioni ancora da considerare sono quelle che intervengono nei processi di *valutazione sociale* delle differenze (come si è visto, per definizione una minoranza è un gruppo "diverso", alla cui diversità è attribuito un valore, generalmente negativo) e nei processi di *adozione di comportamenti* in accordo con le valutazioni (sempre per definizione, la condizione di subordinazione della minoranza è "giustificata" dalla sua diversità).

In relazione al primo aspetto considereremo abbastanza dettagliatamente i fattori di atteggiamento:

- l'etnocentrismo,
- il pregiudizio,
- lo stereotipo,

riprendendo numerosi concetti, ipotesi e formulazioni di molte altre scienze sociali, oltre che della sociologia.

In relazione al secondo aspetto, oltre ai rapporti tra atteggiamenti e comportamenti, si esamineranno la discriminazione e la segregazione come concretizzazione della situazione di subordinazione delle minoranze.

Si cercherà poi di delineare alcune linee di tendenza delle relazioni tra dominanza e minoranze e dei loro possibili "risultati": acculturazione, integrazione, assimilazione, pluralismo ecc.

6.1. Etnocentrismo

Con il termine *etnocentrismo* si intende generalmente:

a) un atteggiamento per cui i valori derivati dal proprio contesto culturale vengono acriticamente applicati ad altri contesti culturali in cui sono operativi valori diversi (22); l'atteggiamento, in alcune sue forme, può essere considerato parallelo all'*egocentrismo* del pensiero infantile (23) descritto ed analizzato da Piaget; tale è il caso dell'*assolutismo fenomenico*, ritenuto da alcuni la forma più "ingenua" di etnocentrismo, per cui una persona considera i propri valori culturali come realtà oggettiva e li utilizza come schemi di riferimento entro cui giudicare e valutare oggetti ed eventi non familiari;

b) una ideologia concernente gli *in-groups* e gli *out-groups* e le loro interazioni, caratterizzata dal rifiuto generalizzato degli *out-groups* (24); corrisponde ad un livello più complesso dell'*assolutismo fenomenico*, per cui le persone sono coscienti della molteplicità dei modelli culturali, considerando tuttavia sbagliati, inferiori o immorali quelli diversi dal proprio; l'ideologia si esplica, tra l'altro, in una *etica duale* (25) secondo cui le norme dell'*in-group* si applicano solo nelle relazioni con i membri dell'*in-group* stesso;

c) simboli culturali, ideologie, istituzioni ed azioni collettive, nella misura in cui i simboli del gruppo e dei suoi valori divengono oggetto di adesione, apprezzamento ed orgoglio in opposizione a quelli di altri; il gruppo sviluppa sistemi simbolici collettivi che rafforzano gli atteggiamenti individuali condivisi; si sviluppano istituzioni tendenti a stabilizzare i sistemi simbolici e gli atteggiamenti; vengono realizzate azioni da essi orientate (26).

In generale, le teorie orientate ad interpretare il fenomeno dell'*etnocentrismo* tengono conto, prevalentemente o contemporaneamente, di fattori psicologici individuali, di meccanismi di apprendimento, percezione e motivazione, di fattori di organizzazione sociale.

a) Teoria del conflitto realistico

La sindrome etnocentrica nasce come *reazione al conflitto di interessi ed alle minacce provenienti dagli out-groups*; il conflitto tra gruppi è tanto più intenso quanto più ampio è il reale conflitto di interessi e quanto più le parti contrapposte possono trarre vantaggi dall'avere il sopravvento nella contesa. La teoria, nella sua formulazione essenziale (27), afferma che una minaccia reale proveniente dall'esterno del gruppo, provoca: ostilità verso la fonte della minaccia; solidarietà all'interno del gruppo; coscienza dell'identità del gruppo e rafforzamento dei suoi confini; diminuzione delle defezioni dal gruppo; sanzioni contro gli apostati ed i devianti ed espulsione degli stessi dal gruppo. A parità di altre condizioni, l'ostilità etnocentrica sarà maggiore verso l'*out-group* con economia più simile a quella dell'*in-group* (in quanto competitiva con essa per le risorse disponibili), spazialmente più vicino (in quanto ha più possibilità di porre minacce reali e di essere in competizione per le stesse risorse) e, ovviamente, più forte e minaccioso. E' più probabile che manifestazioni di etnocentrismo siano più intense nel gruppo localmente più debole, spazialmente meno isolato dai gruppi "confidenti", con economia più simile a quella dei gruppi vicini, dipendente dallo sfruttamento di risorse limitate, le cui ricchezze possono più facilmente essergli sottratte.

Nell'ambito della teoria del conflitto realistico possono essere considerate anche le teorie evolu-

zionistiche, che ritengono il conflitto con gli out-groups generato dalle necessità di adattamento e controllo dell'ambiente, anche sociale, e perpetuato in quanto rivelatosi la forma di adattamento e controllo più efficiente. Viceversa, da un punto di vista strettamente evoluzionistico, il conflitto realistico con gli out-groups può essere considerato uno dei possibili meccanismi di adattamento messo in opera per assicurare la sopravvivenza del gruppo. Esiste infatti la possibilità che i principi del conflitto realistico vengano opportunisticamente utilizzati dai leaders del gruppo per la soluzione di problemi interni (28) (esagerazione di una minaccia reale, ricerca deliberata di un nemico esterno o "invenzione" di un pericolo al fine di ottenere o preservare l'unità e la solidarietà interna del gruppo o il controllo politico di esso da parte dei leaders); realizzata l'unificazione del gruppo e la canalizzazione dell'ostilità verso il "nemico", questi lo percepisce come minacce reali nei suoi confronti e si innesca nuovamente il meccanismo del conflitto realistico.

Una delle implicazioni più interessanti della teoria è che i conflitti fra gruppi e la relativa reciproca ostilità etnocentrica possono essere, almeno momentaneamente, soppressi dalla presenza di minacce condivise o dal tentativo di realizzare obiettivi comuni.

b) *Frustrazione ed aggressività trasferita*

La vita in un gruppo, il mantenimento della pace al suo interno, la necessità di cooperazione coordinata, pongono esigenze che provocano situazioni di frustrazione per i singoli membri del gruppo; le fonti delle frustrazioni, verso le quali si generano tendenze ostili ed aggressive, sono gli altri membri del gruppo, particolarmente quelli in posizione di autorità o con i quali sono più frequenti le necessità di coope-

razione e coordinamento; l'aggressività verso le fonti dirette della frustrazione deve però normalmente essere inibita e *trasferita* verso altre direzioni (29). L'ostilità e le tendenze aggressive generate da uno stimolo tendono ad essere *generalizzate* ad altri stimoli *simili* ed un uguale principio di generalizzazione vale per l'inibizione, ma con intensità minore; l'inibizione è appresa a livello massimo verso i membri dell'in-group, mentre la tendenza aggressiva "netta", "depurata" dell'inibizione, è massima verso gli out-groups che abbiano una "visibilità" tale da renderli facilmente distinguibili, ma che si trovino in una situazione intermedia tra alta somiglianza e totale differenza dall'in-group (dal momento che nella prima situazione prevarrebbe la generalizzazione dell'inibizione e nella seconda non si verificherebbe la generalizzazione dell'aggressività).

Il meccanismo del trasferimento è facilitato se l'out-group è già, di per sé, una fonte di frustrazione: l'ostilità espressa contro di esso ha un valore *catartico*, riducendo anche le tendenze aggressive verso i membri dell'in-group; d'altra parte, la percezione di possibili rappresaglie può inibire l'aggressività: se ciò non avviene, se l'aggressione e l'ostilità verso un gruppo-oggetto scaricano le tensioni e non generano ulteriori frustrazioni o paure, si avrà la tendenza a "riaggredire" quel particolare gruppo-oggetto ogniqualvolta delle frustrazioni generino nuova ostilità. Si può così avere una *istituzionalizzazione* del trasferimento dell'ostilità verso out-groups (i *capri espiatori*) collettivamente selezionati attraverso il processo di apprendimento e di socializzazione, i meccanismi di imitazione e conformismo, la tradizione culturale che fa leva su passate colpe ed offese da parte dell'out-group (30).

La teoria della *frustrazione ed aggressività tra*

sferita, integrando in un unico schema interpretativo principi psicanalitici, behavioristi, cognitivi e sociologici, consente di individuare alcune possibili connessioni tra fattori di situazione sociale ed etnocentrismo. In particolare, a livello di in-group, pone una *correlazione positiva tra etnocentrismo e fattori frustranti* quali: avversità ambientali e connesse necessità di cooperazione; deprivazione relativa rispetto ad altri gruppi; coordinazione e disciplina interna del gruppo; norme che impongono la repressione di impulsi e di manifestazioni di ostilità entro il gruppo (assenza di devianze interne); severità del processo di socializzazione; densità e prossimità residenziale della popolazione (che pongono maggiori limitazioni e provocano tensioni interindividuali); forza complessiva del gruppo (che deve essere "scaricata" all'esterno); valori e comportamenti di gruppo che provocano nei membri sentimenti di colpa; presenza di out-groups ostili ed aggressivi. Pone invece una *correlazione inversa con fattori che rendono non necessario il trasferimento dell'aggressività*, quali: distanza e/o isolamento da altri gruppi; meccanismi istituzionali che forniscono uno sfogo dell'ostilità entro il gruppo; credenza in entità soprannaturali e loro simboli, alle cui punizioni sono imputabili le frustrazioni.

Consente inoltre di spiegare e/o prevedere quale particolare out-group, fra i molti presenti, è oggetto della maggiore ostilità etnocentrica. Tra gli aspetti rilevanti perchè un out-group venga istituzionalmente scelto come capro espiatorio, si possono menzionare: la sua vicinanza e la sua forza (in quanto aumentano le sue possibilità di provocare frustrazioni); le sue condizioni generali di benessere (che influiscono sulla deprivazione relativa e la frustrazione sperimentate del gruppo); il suo atteggiamento etnocentrico

verso il gruppo ed una eventuale iperpercezione di tale atteggiamento (che a sua volta implica fattori di vicinanza, di sistemi di comunicazione e di distorsioni nelle comunicazioni); un recente conflitto aperto; passate vicende di sfruttamento (che provocano nei membri del gruppo sentimenti di colpa e quindi necessità di razionalizzazione del comportamento passato); somiglianza *relativa* con il gruppo (in relazione alla generalizzazione dell'aggressività e dell'inibizione); percezione di ridotte possibilità di ritorsione.

c) *Rinforzo e trasferimento del comportamento*

L'applicazione al campo dell'etnocentrismo delle teorie behavioriste che si rifanno al concetto di *estensione delle disposizioni comportamentali* (31) porta a considerare gli atteggiamenti etnocentrici degli adulti come ripetizioni a livello di gruppo di modelli di comportamento acquisiti attraverso l'interazione nei gruppi primari. In particolare, gli adulti dovrebbero essere ostili ed aggressivi verso gli out-groups in proporzione diretta alla somiglianza di ognuno di essi con l'in-group, in quanto quest'ultimo costituisce l'ambiente in cui gli atteggiamenti ostili ed aggressivi sono stati originariamente appresi (con apprendimento diretto o imitativo) e rinforzati direttamente o vicariamente, *anche attraverso l'apprendimento linguistico*; si hanno così due livelli di generalizzazione: da "risposte" apprese nell'infanzia a comportamenti adulti e da "risposte" manifestate verso membri dell'in-group a "risposte" verso gli out-groups. Secondo il principio del rinforzo vicario, la teoria postula inoltre la possibilità che vengano imitati i comportamenti (compresi quelli ostili ed aggressivi) di out-groups che per essi si sono dimostrati particolarmente "utili".

d) *Personalità autoritaria*

Secondo Adorno ed i suoi collaboratori, soltanto una interpretazione psicanalitica può spiegare le tensioni fra gruppi e gli atteggiamenti diversi verso in-groups ed out-groups. Questa interpretazione propone l'esistenza di una serie di legami tra l'etnocentrismo - definito come una ideologia concernente gli in-groups, gli out-groups e le loro interazioni, caratterizzata dalla generalità del rifiuto degli out-groups a vari livelli dell'organizzazione sociale - e gli atteggiamenti verso strutture e relazioni sociopolitiche, gli stili cognitivi o modi generali di pensare, le abitudini e regole secondo cui vengono allevati i bambini, le strutture familiari in quanto condizionanti lo sviluppo del bambino (32).

Secondo Levinson, che nel gruppo di studio si è occupato in particolare dell'ideologia etnocentrica e delle sue relazioni con altri aspetti della vita sociale, "*l'etnocentrismo è basato su una distinzione pervasiva e rigida tra in-group e out-group; implica immaginazione negativa stereotipata e atteggiamenti ostili rispetto agli out-groups, immaginazione positiva stereotipata e atteggiamenti di sottomissione rispetto agli in-groups ed una visione gerarchica, autoritaria dell'interazione di gruppo, in cui gli in-groups sono rigidamente dominanti, gli out-groups sono subordinati*" (33).

L'appartenenza all'in-group rappresenta una condizione di sicurezza per personalità incerte e deboli; l'idealizzazione del gruppo permette di attribuirsi di riflesso tutte le qualità di superiorità che giustificano (o giustificherebbero) la sua condizione di dominanza; sui gruppi estranei vengono proiettate qualità indesiderabili, sia per razionalizzare l'extrapunitività derivante da sentimenti di colpa, sia per consolidare di riflesso la coesione, la difensività e l'aggressività dell'in-group.

La teoria della personalità autoritaria rappresenta una sintesi di vari punti della teoria psicanalitica, riferentisi in particolare alla auto-stima, alla proiezione, alla frustrazione e trasferimento dell'aggressività, al narcisismo di gruppo ed ai meccanismi cognitivi.

e) *Teoria dei gruppi di riferimento; appartenenze multiple e pluralità dei gruppi di riferimento*

L'equivalenza tra l'appartenenza *oggettiva* ad un gruppo e l'accettazione ed esaltazione dei suoi sistemi di valore e/o modelli culturali, simmetrica al rifiuto e all'ostilità per i gruppi di non-appartenenza, presenta numerosissime eccezioni nella vita sociale, dal semplice "ribelle" e "deviante" fino ai fenomeni più complessi della marginalità (34), della diffusione culturale e del cambiamento culturale (35). Queste constatazioni sono state formalizzate nella teoria dei *gruppi di riferimento* (36). Dal punto di vista dell'etnocentrismo, esse mettono in discussione la *coincidenza* tra atteggiamento etnocentrico ed appartenenza ad un unico gruppo ed evidenziano atteggiamenti e comportamenti, anche etnocentrici, orientati da gruppi di riferimento, sia positivi che negativi, a cui i soggetti non appartengono oggettivamente, ma ai cui standards si rifanno. Il gruppo di appartenenza è *uno dei possibili* gruppi di riferimento, ma nella struttura sociale ogni individuo appartiene simultaneamente a più gruppi, definiti secondo criteri differenti e con propri modelli normativi, ognuno dei quali assume rilevanza diversa in determinate situazioni: si potranno quindi verificare atteggiamenti etnocentrici variamente indirizzati ai diversi livelli della struttura sociale, *in relazione al particolare gruppo di riferimento* positivo o negativo assunto nella singola circostanza (gruppo etnico, classe sociale, categoria professiona-

le, gruppo ideologico, fede religiosa, ecc.). Data una struttura *piramidale*, in cui ogni gruppo di appartenenza può essere correttamente considerato come parte di un più ampio gruppo ad un livello superiore (ad es. città, regione, stato), le richieste provenienti da ogni livello di appartenenza possono essere contraddittorie, ponendo una necessità di scelta entro l'ordine gerarchico delle appartenenze e lasciando aperta la possibilità del conflitto etnocentrico fra gruppi; se le appartenenze multiple sono invece *intersecantisi*, tali da non poter essere gerarchicamente ordinate (ad es. gruppo etnico e gruppo ideologico), le richieste contraddittorie sono tali da provocare un conflitto *potenziale*, che diviene reale nel caso di scelta per uno dei gruppi di riferimento, ma che può venire evitato non optando per l'uno o l'altro gruppo, disattendendo quindi le richieste di entrambi: le appartenenze *intersecantisi* possono avere una funzione *preventiva* delle manifestazioni di etnocentrismo (37).

Atteggiamento etnocentrico e conflitto sociale

Una certa misura di etnocentrismo è normale in tutti i gruppi umani, quasi una forma di coesione automatica, dovuta in parte a convenienza ed agevolmente spiegabile con i principi della comodità, del minimo sforzo, della congenialità e dell'autostima.

L'atteggiamento etnocentrico può avere basi sociali diverse (nazione, regione, comunità, religione, classe sociale, ideologia, etnicità, occupazione, sesso, ecc.) (38), ma il denominatore comune è la preferenza dimostrata per il gruppo che in una determinata circostanza è *considerato "il proprio"*, qualsiasi esso sia. Conseguenza pressochè inevitabile dell'etnocentrismo "normale" è il rifiuto o la sottostima degli out-groups; finchè gruppi in contatto mantengono la loro autonomia di norme e valori, si mantiene anche un

etnocentrismo reciproco; se le caratteristiche culturali (comprese eventualmente anche le abilità e capacità tecnologiche) degli out-group non sono rilevanti per i valori e gli scopi del gruppo, per la natura stessa dell'etnocentrismo esse saranno definite e valutate negativamente, ma ciò non porta necessariamente al conflitto.

L'elemento essenziale per l'emergenza di un *conflitto su basi etnocentriche* è *l'esistenza di competizione, strutturata su linee di differenziazione culturale, per il conseguimento di obiettivi* (comunque definiti: terra, beni economici, potere, prestigio, sicurezza economica, autonomia, scopi soprannaturali, ecc.), *contraddittori o comuni, ma ottenibili utilizzando risorse limitate*: il numero e l'importanza degli scopi "incompatibili" determinano il grado di competizione, suscettibile di condurre al conflitto, potenziale o reale. Il pregiudizio etnocentrico fornirà gli elementi per "giustificare", sulla base delle caratteristiche culturali attribuite ai gruppi in competizione, il comportamento reciproco; si potranno quindi verificare anche conflitti reali *su basi irrealistiche*, nella misura in cui il pregiudizio etnocentrico deforma e distorce l'attribuzione, la percezione e la valutazione dei caratteri propri ed altrui.

Etnocentrismo e razzismo

Nella sua accezione più generale, il razzismo è considerato una ideologia (con gli atteggiamenti e comportamenti che ne derivano) che stabilisce un sistema di stratificazione gerarchica che: a) è basato sui criteri dell'aspetto fisico-somatico; b) considera inferiori dei gruppi umani in quanto appartenenti a categorie definite per natura e per natura inferiori; c) giustifica con questa inferiorità la dominazione e lo sfruttamento di tali gruppi. Il concetto di *razza*

così chiamato in causa ha poco a che fare con l'accezione e la validità scientifica del termine, quanto piuttosto con una sua *definizione sociale* (39).

Le relazioni tra etnocentrismo e razzismo sono oggetto di un nutrito dibattito teorico, riconducibile ad alcune posizioni fondamentali che appaiono tra loro inconciliabili: la tesi del razzismo universale; la tesi dell'etnocentrismo come variante moderna e raffinata del razzismo; la posizione della cosiddetta "scuola del 1492".

Secondo la prima linea di pensiero (40), le relazioni razziali che si riscontrano nelle società contemporanee sono un aspetto di fenomeni che la maggior parte delle società - se non tutte - hanno conosciuto in epoche diverse come tipi, varietà, modalità di relazioni interetniche in cui l'elemento discriminante fra i gruppi era la considerazione dell'aspetto fisico.

Seguendo il secondo approccio (41), l'etnocentrismo è considerato una forma raffinata di razzismo, che non fa più leva sulle differenze biologiche ed i problemi di ereditarietà, ma rifiuta un tipo di cultura e di civiltà; le differenze biologiche non sono l'argomento principale, ma vengono semmai utilizzate per rinforzare le presunte ragioni, spirituali e morali, di difesa dei propri valori ritenuti più importanti, migliori o addirittura assoluti.

La "scuola del 1492" (42) rifiuta entrambe queste posizioni ed il tentativo di considerare uno dei due fenomeni come una sottospecie dell'altro, sostenendone invece la radicale diversità. Secondo questa "scuola", prima dell'inizio del capitalismo e del colonialismo europeo non appaiono in nessuna società fenomeni di relazioni fra gruppi caratterizzate dalle modalità tipiche delle relazioni "razziali" moderne e contemporanee (da qui la denominazione di "scuola del 1492", con chiaro riferimento alla scoperta dell'America). Il cri-

terio di distinzione tra relazioni interetniche (eventualmente conflittuali) e relazioni razziali, tra etnocentrismo e razzismo, va ricercato a livello del tipo di rapporto subordinazione/dominazione che rispettivamente intendono realizzare. Nel caso dell'etnocentrismo, la gerarchia rimane sul piano socio-culturale; l'ostilità etnocentrica, comunque dominante ed oppressiva, è orientata alla *soppressione della diversità culturale o almeno alla sua riduzione*; nessun gruppo etnico in posizione dominante in una società può tollerare la diversità culturale oltre il limite in cui essa diventa una minaccia, un pericolo. Si verifica quindi un processo di omogeneizzazione voluto, imposto o controllato dal gruppo dominante e diretto essenzialmente contro la differenza, l'"alterità" del gruppo subordinato: l'assimilazione appare così nelle relazioni interetniche antagonistiche, il mezzo privilegiato di riduzione della diversità culturale, non essendo altri strumenti soppressivi (espulsione o distruzione del gruppo diverso) possibili e tanto meno utili al gruppo dominante.

Nel caso del razzismo, al contrario, ciò che è in questione, che è rifiutato e non ammesso, è il diritto all'uguaglianza; anziché tendere alla soppressione della distanza culturale il razzismo, come ideologia e come insieme di atteggiamenti collettivi e politici del gruppo dominante, tende a mantenere questa distanza e per *rendere impossibile l'assimilazione* - che farebbe dell'"altro" un "uguale" - reifica la differenza pretendendola radicata nei caratteri biologici dei gruppi umani, iscritta nella natura e, di conseguenza, definitiva e irrimediabile: la "razza" è solo un pretesto che si situa a livello di razionalizzazione in un processo in cui obiettivo fondamentale è il mantenimento a titolo definitivo della distanza inegualitaria e della gerarchia.

Etnocentrismo e nazionalismo

Il nazionalismo, secondo alcuni autori la forma più evoluta e forse anzi l'unica forma "pura" di etnocentrismo (43), comporta la "costruzione" di una unità politica non solo attraverso processi amministrativi, ma soprattutto attraverso processi di comunicazione sociale (44) che implicano una lingua comune ed una ideologia di unità storica, di distinzione ed unicità rispetto ad "altri", contenente simboli dello stato, dei suoi confini e dei suoi elementi (reali o fittizi), simboli con cui i singoli possono direttamente identificarsi e suscettibili di essere utilizzati per la mobilitazione dell'intera popolazione. Il nazionalismo moderno può essere visto come un tentativo di conseguire attraverso elaborazioni ideologiche la solidarietà di gruppo e l'unità di identità tipiche del piccolo stato omogeneo e rappresenta un progresso rispetto a passate forme di etnocentrismo, in quanto suscettibile di ottenere la più ampia ed estesa adesione alla leadership da parte di una grande popolazione.

La visione "politica" dell'etnocentrismo è stata ulteriormente elaborata da Jan Smith entro uno schema di *convenienza economica* per lo Stato (o per altri gruppi sociali a diversi livelli di organizzazione) a destinare parte delle proprie risorse alla elaborazione e diffusione di una ideologia etnocentrica piuttosto che al controllo coercitivo dei cittadini/membri (45).

Una maggior portata interpretativa ed esplicativa dei fenomeni storici è probabilmente raggiunta dalle posizioni teoriche di coloro che, anziché porre una equazione etnocentrismo = nazionalismo, considerano il primo come una delle componenti, delle variabili intervenienti a determinare le caratteristiche del secondo. P.H. van der Plank, ad esempio, definisce il nazionalismo "*una ideologia che consiste di valori, simboli, norme ed aspettative, diffuse in una collettività*

(gruppo) sociale, basata sulla credenza in una discendenza comune e come conseguenza in un destino comune, abbastanza forte per desiderare di mantenere, rafforzare o creare una società formalmente e legalmente organizzata". Egli ritiene che solo nel XIX secolo la nascita della nuova borghesia come classe dominante - che aspirava alla libertà individuale, a procedimenti democratici di governo ed a rappresentare il popolo e le sue origini in opposizione alle tradizioni delle precedenti élites - e l'inizio della rivoluzione industriale - che per realizzare le condizioni dello sviluppo economico richiedeva una scala politica (imposizione di tributi), demografica (numero di potenziali produttori e consumatori) e territoriale (disponibilità di materie prime) ampia e definita - inseriscono gli elementi dell'etnocentrismo e dell'etnofobia nella dinamica del nazionalismo, che diviene in quell'epoca nazionalismo su base etnica, ideologicamente elaborato. A sostegno di queste posizioni si possono citare numerosi esempi della storia europea, ma esse possono essere ugualmente valide per l'interpretazione delle ideologie nazionalistiche contemporanee nel terzo mondo, che sembrano riflettere le vicissitudini nazionalistiche dell'Europa del secolo scorso (46).

J.A. Fishman sistematizza ulteriormente la posizione teorica, proponendo di scindere i due aspetti di ricerca e conseguimento di integrazione socio-culturale, alla quale riserva il termine di nazionalismo, e di ricerca e conseguimento dell'integrazione politico-statuale, per la quale conia il termine di nazionalismo, onde evitare di confondere entro lo stesso termine due processi che possono essere totalmente separati ed, eventualmente, l'uno fra le cause dell'altro.

Il nazionalismo così inteso può accompagnarsi al nazionalismo, al desiderio e pretesa di conseguire una integrazione e/o autonomia politica in forma statale

entro confini definiti, ma i due fenomeni non si presentano necessariamente in un ordine di successione stabilito; a titolo di esemplificazione, si può vedere la storia degli stati dell'Europa occidentale, soprattutto nel XIX secolo, come esempi di *nazionalismo seguito da rivendicazioni nazioniste*, mentre le vicende degli stati indipendenti africani ed asiatici nati dalla disintegrazione dei domini coloniali sono interpretabili come fenomeni di *nazionalismo cui è seguita* o sta seguendo *una aspirazione nazionalista*, all'integrazione culturale (47).

6.2. Pregiudizio

Il termine, derivato dal latino "praejudicium", ha subito nell'uso comune un cambiamento di significato attraverso i tempi: il senso originale era quello di giudizio basato su precedenti, su esperienze e decisioni già sperimentate; successivamente, acquisì il senso di *giudizio aprioristico*, formulato prima dell'esame o senza la considerazione dei fatti; in fine, a questo secondo significato venne associata anche la *connotazione emozionale di favore o sfavore* che accompagna il giudizio aprioristico.

Quest'ultimo è anche il significato con cui il termine viene generalmente utilizzato nelle scienze sociali. Non vi è tuttavia un accordo generale nel formulare una definizione precisa del concetto (48).

Dal punto di vista della sociologia e della psicologia sociale sono rilevanti gli *oggetti sociali* d'atteggiamento: *gruppi o classi di persone*. Il pregiudizio sociale può quindi essere definito semplicemente come *"un atteggiamento verso tutto un gruppo o classe di persone"*; poiché è praticamente impossibile che si sia verificata una esperienza diretta di tutti i membri della classe o del gruppo prima della formazione dell'atteggiamento, il carattere *aprioristico* del pregiudizio è implicito nella definizione.

L'uso corrente del concetto, e soprattutto la sua definizione operativa nell'ambito delle ricerche empiriche sull'argomento, sono soggette a due limitazioni:

- a) nonostante sia riconosciuta l'esistenza di pregiudizi favorevoli, essi sono stati generalmente trascurati, probabilmente in considerazione del fatto che provocano in genere effetti benefici piuttosto che dannosi;
- b) per quanto il pregiudizio possa riferirsi a qualsiasi tipo di oggetto ed a qualsiasi gruppo o classe di persone, in pratica esso è stato considerato principalmente in relazione ai gruppi che si differenziano sulla base di specifiche caratteristiche fisiche ereditarie, di lingua, di religione, di cultura, di origine nazionale e relative combinazioni: sotto l'aspetto, cioè, del pregiudizio etnico o razziale (49).

Anche nel pregiudizio, come negli atteggiamenti in generale, sono analiticamente individuabili tre componenti:

- a) *cognitiva*: credenze relative all'oggetto dell'atteggiamento, tra cui particolarmente importanti le credenze valutative, che comportano l'attribuzione all'oggetto di qualità favorevoli o sfavorevoli;
- b) *affettiva*: sentimenti positivi o negativi nei confronti dell'oggetto dell'atteggiamento;
- c) *attiva*: disponibilità a intraprendere un'azione a favore o contro l'oggetto dell'atteggiamento.

All'aspetto concettuale o conoscitivo, alla dimensione cognitiva del pregiudizio ci si riferisce anche con il termine di *stereotipo*.

Una tipologia degli approcci teorici ed empirici al fenomeno del pregiudizio può essere impostata utilizzando come criterio distintivo l'ampiezza degli schemi di riferimento cui gli autori ricorrono per spiegare la sua genesi (socio-culturale, psico-dinamico, storico, economico, ecc.) (50). Rimane tuttavia ir

risolto il problema della loro integrazione entro un unico schema concettuale, entro una teoria esplicita ed integrata del pregiudizio. H.J. Ehrlich ha condotto una revisione analitica di centinaia di studi e ricerche empiriche sull'argomento del pregiudizio, dal punto di vista della psicologia sociale, nel tentativo di arrivare alla formulazione di una teoria generale, consistente sia al suo interno che con i dati empirici disponibili. Egli ritiene che siano necessari due tipi di teoria per spiegare adeguatamente le relazioni fra gruppi sociali, una più strettamente sociologica relativa al comportamento inter-gruppi ed una socio-psicologica relativa ai fattori cognitivi ed alle loro relazioni con il comportamento interpersonale; coerentemente con questa premessa, la sua analisi sistematica, condotta entro uno schema che fa riferimento alle singole componenti - cognitiva, affettiva ed attiva - considerate nei diversi studi, si conclude con la formulazione di ventidue "principi generali del pregiudizio" articolati in tre categorie: meccanismi cognitivi, meccanismi societari, meccanismi di posizione nella struttura sociale (51).

Il meccanismo di categorizzazione

La maggiore capacità adattiva dell'uomo è quella di regolare il suo comportamento in funzione di come percepisce e comprende le situazioni. L'ambiente sociale è d'altra parte, troppo complesso perchè si possa reagire alle qualità uniche degli oggetti sociali con cui di volta in volta si entra in contatto; le classificazioni e *categorizzazioni rappresentano risposte*, sia individuali che sociali, *per affrontare la complessità*, per introdurre una certa misura di semplicità e di ordine.

Il processo di categorizzazione, che di per sé è un meccanismo mentale *normale*, presenta cinque fondamentali caratteristiche:

- forma grandi classi e raggruppamenti, allo scopo di orientare l'attività per mezzo di assunti e previsioni basati sull'esperienza individuale o socialmente trasmessa;
- assimila alla categoria quanti più "oggetti" possibili, compatibilmente con le necessità dell'azione;
- mette in grado di "identificare" un oggetto connesso con la categoria, facilitando la percezione e quindi l'azione;
- satura tutto ciò che è compreso nella categoria con la stessa connotazione emozionale o ideale;
- le categorie formate possono essere più o meno razionali, in relazione alla essenzialità degli attributi attorno alle quali sono costruite.

La categorizzazione è un processo essenziale della vita mentale e le sue operazioni portano inevitabilmente alla formazione di giudizi ed atteggiamenti aprioristici. La suddivisione di persone in categorie implica la minimizzazione delle differenze individuali e la massimizzazione delle proprietà *ritenute distintive* della categoria, attraverso processi di *selezione, accentuazione ed interpretazione* dei dati reali. L'utilizzo di un particolare "nome" per designare una categoria implica il trasferimento all'intera categoria dei significati ad esso associati ed il suo uso come *simbolo* dell'insieme di valori cognitivi, affettivi e di orientamento all'azione acquisiti con l'apprendimento. Il riferimento al simbolo diminuisce la quantità di informazioni necessarie per agire in quanto, quasi paradossalmente, amplia le informazioni disponibili attribuendo ai singoli elementi tutte le caratteristiche ritenute proprie del simbolo: se un "oggetto sociale" viene inserito in una categoria, la *riposta* allo stesso sarà determinata più dalle caratteristiche di categoria che da quelle individuali (52).

Il processo di socializzazione e le norme culturali

Il contenuto delle categorie cui le persone sono assegnate *in base alla loro identità sociale* è prodotto entro la cultura durante un lungo periodo di tempo; esso costituisce un tipo di *informazione sociale* che viene trasmesso ai singoli individui nel processo di socializzazione, di apprendimento sociale, attraverso cui si acquisiscono i valori, gli atteggiamenti, le abitudini di comportamento che nella società, o in suoi determinati sottogruppi, sono ritenuti legittimi e corretti. Anche il pregiudizio sociale, come un qualsiasi altro elemento della cultura, può essere acquisito "normalmente", attraverso l'interiorizzazione di norme relative agli atteggiamenti verso i gruppi sociali.

L'acquisizione di pregiudizi dall'ambiente socio-culturale circostante avviene attraverso l'apprendimento di diversi elementi, alcuni più specifici ed altri più generali:

- apprendimento di stereotipi, di immagini precostituite di determinati gruppi sociali, di categorizzazioni preformate che orientano la totalità dell'atteggiamento verso i gruppi stessi;
- apprendimento di norme sociali relative alle posizioni dei gruppi nella struttura sociale ed ai rapporti reciproci di tali gruppi;
- apprendimento dei criteri di classificazione degli individui e dei principi di suddivisione in categorie, che a loro volta condizionano le definizioni e le percezioni degli individui e dei gruppi;
- apprendimento di norme sociali che richiedono o incoraggiano i pregiudizi, che possono poi venire espressi anche nei confronti di oggetti sociali sconosciuti o materialmente inesistenti, come conseguenza di un atteggiamento generale di accettazione o rifiuto di oggetti sociali di un determinato tipo, o

venire manifestati come forma di comportamento conformistico (53).

La struttura sociale, definendo la posizione e le relazioni dei diversi gruppi nella società, ha un ruolo determinante nella genesi dei pregiudizi, soprattutto quando è culturalmente valorizzata la competizione per il raggiungimento di status sociali elevati. In un contesto socio-culturale di questo tipo, il pregiudizio sociale è uno *strumento vantaggioso* - economico, politico, sociale - utilizzato per giustificare con l'inferiorità altrui il possesso o il tentativo di conseguire potere politico, predominio economico, dominanza sociale; così come è una *spiegazione soddisfacente* per imputare i propri fallimenti al comportamento scorretto di altri: in un contesto socio-culturale altamente competitivo è più probabile che si verificino situazioni di tensione e frustrazione suscettibili di mettere in atto meccanismi psico-dinamici di *trasferimento dell'aggressività* (54).

Anche secondo interpretazioni che ricorrono ai principi del determinismo economico, i pregiudizi sarebbero solo delle "motivazioni apparenti" che mascherano i conflitti di classe e ne impediscono l'emergenza canalizzando l'insoddisfazione e l'ostilità lungo linee di gruppo, anziché lungo la linea di classe (55).

Meccanismi psico-dinamici e fattori di personalità

Pur senza sottovalutare il ruolo della cultura e della struttura sociale nella dinamica del pregiudizio, la sua presenza può essere spiegata anche considerando fattori che operano essenzialmente *all'interno dell'individuo*.

Uno degli assunti fondamentali dell'approccio psicodinamico è che alcuni tratti della personalità sono intimamente e funzionalmente connessi con il pregiudizio. La struttura della personalità dell'individuo

"portatore" o "predisposto" al pregiudizio è caratterizzata da insicurezza ed ansietà di base (connesse con le esperienze infantili ed i rapporti interpersonali, soprattutto nella famiglia di origine) che si manifestano con l'ambivalenza verso i genitori, moralismo convenzionale e conformismo, dicotomizzazione cognitiva, intolleranza per l'ambiguità, esternalizzazione ed extrapunitività, ricerca di sicurezza positiva nelle istituzioni, tendenza all'autoritarismo, alla superstizione ed al misticismo: il pregiudizio è un mezzo per sfogare o dissimulare le frustrazioni, un sostegno e dilatazione dell'ego fondamentalmente debole ed incerto, una conferma della propria presunta superiorità (56).

Come si può agevolmente constatare, queste considerazioni, per quanto estremamente sintetiche, ripropongono principi ed argomenti già esposti a proposito delle teorie sull'etnocentrismo: il pregiudizio è essenzialmente una forma di *aggressione*, risultante da *frustrazioni*, *trasferita* su un *capro espiatorio* ed eventualmente *razionalizzata* attraverso *proiezioni*. Ciò d'altra parte è perfettamente comprensibile, se si ricorda che dagli autori che aderiscono alle interpretazioni psicodinamiche, l'etnocentrismo era definito come "pregiudizio generalizzato" e quindi come caso generale rispetto a quello di specifici pregiudizi verso gruppi definiti (57).

Pregiudizio e tolleranza

I motivi che sembrano giustificare differenze individuali e collettive nei livelli di pregiudizio possono essere riassunti in alcuni punti essenziali:

- a) per i singoli individui, durante il processo di socializzazione, vi è una esposizione differenziata alle norme culturali, che si traduce in differenze nelle strutture individuali del pregiudizio;
- b) in ogni sistema sociale complesso, esistono diversi sottosistemi culturali, aventi ognuno il proprio

- specifico modello normativo che si concretizza, tra l'altro, in modelli differenziati di pregiudizio;
- c) la pressione verso la conformità alle norme culturali non è assolutamente rigida, ma ogni sistema normativo prevede una "gamma di comportamenti accettabili" che permettono la manifestazione di differenze individuali;
 - d) all'interno dello stesso sistema - o sottosistema - culturale, le differenze individuali possono essere riferite a diversi bisogni e tratti della personalità e/o alle diverse funzioni che il pregiudizio svolge nei confronti delle necessità psichiche individuali (58).

Tuttavia alcuni autori tendono a svalutare l'importanza dei fattori psico-dinamici individuali nella spiegazione del pregiudizio: mentre per alcuni individui esso probabilmente è una funzione di problemi psicologici profondamente radicati, per molti altri è una razionalizzazione conveniente di un comportamento "utile"; quanto più il pregiudizio è aperto, evidente e socialmente condiviso, tanto meno è spiegabile in termini psicodinamici individuali: la *sociopatologia* del pregiudizio è ritenuta più importante della sua *psicopatologia*.

L'approccio situazionale

Gli studiosi del comportamento collettivo, sia sociologi che psicologi sociali, criticano il concetto di pregiudizio tradizionalmente utilizzato negli studi delle relazioni fra gruppi e pongono in una diversa prospettiva l'influenza delle norme culturali e della struttura sociale. Secondo questo punto di vista, *oggetto di studio non è il pregiudizio* in quanto atteggiamento verso uno o più gruppi sociali, *ma il comportamento in singole situazioni reali* di interazione con i gruppi sociali, che può essere anche discordante dall'atteggiamento generico ad esso sottostante e scarsa-

mente dipendente da fattori di personalità; questo comportamento è *appreso situazionalmente*, mediante la partecipazione ed il coinvolgimento in situazioni in cui esso è socialmente prescritto o, viceversa, proibito. Il modo in cui una persona agisce in una data situazione è determinato in parte dalle influenze culturali, in parte dal modo in cui la persona "struttura" la situazione ed in parte dalle dinamiche collettive, cioè dal modo in cui la situazione è collettivamente definita e strutturata dal gruppo o dalla collettività che in essa interagisce: ogni situazione è unica e contiene i propri elementi di dinamica collettiva, rendendo estremamente difficile, se non praticamente impossibile, prevedere il comportamento individuale in base ad ipotetiche "misure dell'atteggiamento" (59).

L'approccio situazionale (che potrebbe essere più correttamente considerato una "teoria sulla discriminazione" piuttosto che una "teoria sul pregiudizio") sostiene, come conseguenza coerente, che il cambiamento di comportamenti ed atteggiamenti può essere ottenuto solo attraverso una ridefinizione delle situazioni sociali che porti ad una loro diversa percezione da parte degli individui ed a nuove risposte di comportamento: il "rimedio" per i comportamenti discriminanti è una azione sociale (anche amministrativa e/o legislativa) diretta a ridefinire le situazioni di comportamento in modo tale che in esse la discriminazione non sia più percepita come appropriata; modificando la struttura della situazione, verrà modificato di conseguenza il comportamento collettivo e ne conseguirà, probabilmente, anche un mutamento degli atteggiamenti, almeno per quanto concerne la situazione specifica (60).

L'oggetto del pregiudizio

Le varie "teorie del pregiudizio" si propongono di spiegare perchè esiste l'atteggiamento del pregiu-

dizio sociale, ma difficilmente riescono ad indicare perchè è indirizzato verso gruppi sociali specifici.

L'interpretazione più semplicistica di questo processo, praticamente l'unica che lo considera esplicitamente, sostiene che se un gruppo sociale è oggetto di pregiudizio, ciò è dovuto unicamente alle caratteristiche realmente negative del gruppo, alla "reputazione" che esso si è "ben meritata"; è questa una affermazione tautologica, autoverificantesi: i caratteri negativi altrui portano a sviluppare un pregiudizio negativo, quindi se un gruppo è oggetto di pregiudizio i suoi caratteri sono necessariamente negativi.

Mentre si può difficilmente accettare nella sua totalità questa interpretazione (dimostrata scorretta anche da ricerche empiriche dirette a verificare la corrispondenza tra caratteri reali di gruppo e caratteri ad esso attribuiti come motivazioni di un pregiudizio), si deve tuttavia riconoscere la possibilità e probabilità che le caratteristiche reali di un gruppo e dei suoi membri (elementi fisici, culturali, di comportamento, ecc. comuni) possano avere qualche influenza sugli atteggiamenti altrui nei suoi confronti: è ammissibile che, nella generalità dei casi, i pregiudizi contengano un "nocciolo di verità". Ciò che rimane da verificare è l'essenzialità dei caratteri utilizzati per definire la categoria oggetto di pregiudizio, la generalità con cui i caratteri sono propri dei membri della categoria e la razionalità della motivazione del pregiudizio in base a tali caratteri, razionalità che può essere anche solo "verbale" nella misura in cui utilizza sfumature semantiche per differenziare il valore positivo o negativo attribuito a sentimenti e comportamenti obiettivamente uguali per un osservatore esterno: orgoglio e fierezza, superstitazione e fede, avarizia e risparmio, fanatismo e devozione...

Ai principi della "reputazione ben meritata" vengono mosse due obiezioni fondamentali:

1) non permettono di spiegare perché uno stesso gruppo o categoria sociale è *contemporaneamente* oggetto di atteggiamenti positivi e negativi, di pregiudizio e di tolleranza o apprezzamento, da parte di gruppi sociali diversi, in contrasto con l'asserita negatività intrinseca dei loro tratti caratteristici (l'anticonformismo potrebbe essere una spiegazione a livello individuale, ma difficilmente può esserlo a livello collettivo, di gruppo);

2) considerano i valori, opinioni, comportamenti, tratti fisici, ecc., della categoria sociale in un momento determinato, senza porsi il problema della loro "storia", del modo in cui sono stati posti in essere; una delle possibilità a questo proposito è quella della cosiddetta *profezia autoavverantesi*: la presenza di caratteristiche biasimevoli attuali in un gruppo può essere stata determinata da condizioni esterne legate alla presenza di un precedente pregiudizio (discriminazione, necessità di adeguarsi alle aspettative di comportamento, segregazione, endogamia forzata, ecc.) che non poteva comprendere tali caratteristiche come elementi obiettivi di giustificazione (61).

Indipendentemente dall'esistenza di un "nocciolo di verità", le diverse prospettive teoriche secondo le quali viene spiegata l'esistenza del pregiudizio come atteggiamento generale o la "funzione" di un determinato "tipo" di pregiudizio definiscono anche, esplicitamente o implicitamente, le caratteristiche dell'oggetto sociale "adeguato" ad essere la "vittima" del pregiudizio; tali caratteri sono essenzialmente gli stessi che vengono esplicitati dalle "teorie dell'etnocentrismo" per spiegare o prevedere la canalizzazione dell'ostilità etnocentrica verso specifici out-groups.

La distanza sociale

La dimensione *attiva* del pregiudizio, la *disponibilità ad intraprendere comportamenti* verso un oggetto sociale, viene generalmente indicata col termine di *distanza sociale*, che si riferisce al *grado di intimità accettabile nelle relazioni con appartenenti a determinati gruppi o categorie*.

Il concetto è stato operazionalizzato a fini di ricerca empirica da Bogardus nel 1925 con l'elaborazione della ormai classica *scala di distanza sociale*, da allora ripetutamente utilizzata dai ricercatori sia nella forma originaria che in versioni più o meno modificate. La scala originale richiede di esprimere il proprio atteggiamento verso uno o più gruppi sociali proponendo la seguente formula-stimolo:

"Secondo la mia prima reazione, accetterei volentieri con i (come gruppo in generale, non con i migliori o i peggiori di loro che io conosco) uno o più dei seguenti rapporti:

- parentela per matrimonio;
- amicizia personale nello stesso circolo (club);
- vicinato nella stessa strada;
- lavoro nella mia stessa professione nel mio paese;
- cittadinanza nel mio paese;
- solo visite nel mio paese;
- li escluderei dal mio paese" (62).

La maggior parte degli studi e delle ricerche relative a questa dimensione del pregiudizio hanno attribuito il significato di *indicatori di distanza sociale* ad una serie di elementi abbastanza eterogenei. Analiticamente si possono distinguere almeno quattro aree specifiche di contenuto:

- *norme manifeste* di comportamento - a partire da dati relativi a comportamenti reali nelle relazioni fra gruppi sociali (matrimoni fra membri di gruppi

diversi, segregazione residenziale, discriminazioni in settori particolari della vita sociale), vengono formulate inferenze sulla distanza sociale;

- *norme ideali* di comportamento - connesse con i *valori* del gruppo che le esprime, vengono rilevate attraverso indicatori che esprimono la desiderabilità di e la preferenza per determinati comportamenti nelle relazioni fra gruppi sociali;
- *norme sociali* di comportamento - rilevate attraverso indicatori che esprimono la legittimità, la convenzionalità, l'accettabilità di comportamenti specifici nelle relazioni inter-gruppi;
- *norme personali* di comportamento - rilevate attraverso indicatori che esprimono l'intenzione di impegnarsi personalmente in comportamenti specifici con membri di gruppi sociali diversi dal proprio (63).

Il concetto di *distanza sociale* dovrebbe correttamente riferirsi alle aree delle *norme ideali e sociali* di comportamento, mentre per le *norme personali*, che costituiscono la *dimensione attiva* dell'atteggiamento, del pregiudizio, dovrebbe più esattamente essere utilizzato il concetto di *distanza personale*. In realtà, la maggior parte delle ricerche empiriche sull'argomento hanno approfondito gli aspetti della distanza personale. In ogni caso sembra legittimo affermare che i modelli di *distanza personale* riflettono - almeno in una certa misura - i modelli di *distanza sociale*, i quali a loro volta sono influenzati dalle dinamiche dei modelli personali.

Sinteticamente, *due sono i punti essenziali* ricavabili dagli studi sulla distanza sociale:

- a) le norme e le intenzioni di comportamento hanno per oggetto gli individui classificati in categorie socialmente rilevanti. Dalle ricerche empiriche sull'argomento si può ricavare, approssimativamente, la seguente "lista" delle categorie sociali di distanza: *distanza*

etnica (razza, nazionalità, origine etnica, origine regionale, ecc.); *distanza socio-economica* (età, sesso, istruzione, professione, classe sociale, ecc.); *distanza di credenze* religione, opinione politica, moralità, ecc.); *distanza interpersonale* (tratti fisici, competenza e capacità nei rapporti interpersonali, livello di interazione reciproca, ecc.) (64);

b) le norme e le intenzioni di comportamento sono organizzate attorno a classi di comportamento socialmente definite come importanti. Analisi fattoriali dei dati ottenuti da ricerche empiriche hanno permesso di individuare alcune componenti della distanza sociale, ognuna delle quali riassume una classe di comportamenti: *accettazione intima* (innamoramento, fidanzamento, relazioni sessuali, matrimonio, ecc.); *accettazione amichevole* (essere amici, pranzare assieme, chiacchiere, fare un favore, insegnare, ecc.); *accettazione di posizione* (obbedire, chiedere opinioni, apprezzare, non trattare da subordinati, eleggere a cariche politiche, ecc.); *rifiuto categorico, ostilità* (escludere dal vicinato, escludere dai diritti politici, odiare, essere nemici, ecc.); *espressione emozionale; controllo della distanza fisica; controllo dell'espressione di se stessi* ("self-disclosure") (65).

Funzioni del pregiudizio e possibilità di modificazioni

Entro lo "schema dell'analisi funzionale degli atteggiamenti è stata elaborata una tipologia dei pregiudizi sulla base delle funzioni che essi adempiono nella psicologia individuale e di gruppo e che contribuiscono a condeterminare la loro dinamica (66):

- a) *funzione strumentale*, adattiva o utilitaria (verso persone od oggetti gratificanti vengono sviluppati atteggiamenti favorevoli e, viceversa, atteggiamenti sfavorevoli verso persone od oggetti che comminano "puni-

zioni" o costituiscono minacce) → *pregiudizio realistico*: si verifica in condizioni di conflitto fra gruppi sociali, verso i gruppi che minacciano o danneggiano interessi economici, politici, di status sociale, ecc., ed è utilizzato come "strumento" nel conflitto fra i gruppi;

b) *funzione ego-difensiva* (gli atteggiamenti possono venire sviluppati da persone insicure come forma di protezione da impulsi interni inaccettabili o da situazioni esterne minaccianti l'ego) → *pregiudizio dogmatico*: si verifica attraverso i meccanismi psicodinamici (di aggressività come reazione alla frustrazione, di proiezione e trasferimento, di extrapunitività, ecc., tipici della personalità autoritaria, dogmatica, dalla "mente chiusa") che sono mezzi per proteggere dall'ansietà la personalità insicura;

c) *funzione cognitiva* (gli atteggiamenti servono ad introdurre ordine e significato nell'ambiente sociale, per orientare l'azione e l'interazione) → *pregiudizio "culturale"*: è appreso come elemento della cultura del gruppo, anche da persone che non hanno problemi di difesa dell'ego o non si trovano in condizioni di conflitto realistico, in mancanza di forme più accurate di conoscenza e informazione, come elemento di esperienza socialmente trasmessa che viene utilizzata per orientare il comportamento;

d) *funzione di espressione dei valori* (gli atteggiamenti costituiscono l'espressione dei valori fondamentali cui l'individuo aderisce) → *pregiudizio etico*.

I diversi "tipi" di pregiudizio possono essere contemporaneamente presenti nella stessa persona nei riguardi di un unico oggetto sociale; tuttavia, l'individuazione della loro funzione prevalente può avere interessanti conseguenze per quanto riguarda la possibilità di modificazioni nel tempo.

In questa prospettiva, numerosi studi sono stati

diretti ad approfondire l'ipotesi che contatti ed interazioni fra gruppi diversi possano condurre ad una riduzione dei reciproci pregiudizi negativi.

Volendo sintetizzarne le conclusioni, diremo che nella situazione di contatto, affinché si possa ritenere probabile la diminuzione dei pregiudizi, devono verificarsi alcune condizioni:

1) i gruppi devono avere *uguale status*, sia *al di fuori* della situazione di contatto (rende probabile la presenza di valori, credenze, atteggiamenti comuni), sia *entro* la situazione di contatto (evitando condizioni di subordinazione, aumenta la probabilità che i valori, credenze ed atteggiamenti comuni vengano esattamente percepiti);

2) i gruppi devono avere *uno scopo comune*, che fornisce il motivo per iniziare l'interazione ed assicura la presenza di alcuni valori condivisi, almeno in rapporto allo scopo;

3) i gruppi devono essere in condizioni di *interdipendenza e di cooperazione*, che favoriscono la percezione di fattori comuni e condivisi, al contrario della competizione;

4) i gruppi devono agire in una *situazione di sanzioni sociali* (amministrative, legali, ecc.) *positive* che, contrastando ed indebolendo le eventuali prescrizioni normative interne dei gruppi, aumentano le probabilità di interazione cooperativa;

5) lo *scopo* deve essere *sovraordinato*, nel senso che è importante per tutti i gruppi ma *non può* essere raggiunto impiegando le risorse e le energie di uno solo;

6) lo scopo sovraordinato deve essere *realizzato*; il non raggiungimento dello scopo può creare situazioni di frustrazione che rafforzano, anziché ridurre, i pregiudizi.

Il verificarsi delle prime quattro condizioni consente l'instaurarsi di *rapporti interpersonali soddisfa*

centi; se si realizzano anche le ultime due i gruppi in contatto ricavano *vantaggi dall'interazione* (67).

Il pregiudizio *dogmatico* (che ha funzione ego-difensiva e si basa essenzialmente sulle discrepanze percepite di valori e credenze) ed il pregiudizio culturale (che ha funzione conoscitiva e deriva da scarse conoscenze dirette dei valori e delle credenze altrui) possono, almeno teoricamente, essere modificati da situazioni di contatto che conducano a rapporti interpersonali soddisfacenti, senza necessariamente comportare anche vantaggi materiali (nel caso del pregiudizio dogmatico, tuttavia, non si modifica la struttura della personalità da cui esso era determinato e che richiede, per ragioni di equilibrio psichico, un suo "equivalente funzionale": il pregiudizio dogmatico può quindi trasformarsi in accettazione dogmatica, in "tolleranza qualificata"). Il pregiudizio *realistico*, avendo per definizione funzione utilitaria, può teoricamente essere superato da condizioni che rendano "utile" il gruppo oggetto del pregiudizio, che consentano di trarre vantaggi materiali dall'interazione.

Più controversa è la possibilità che le variazioni del pregiudizio verificatesi in una determinata situazione possano venire estese e generalizzate al di fuori di essa (68).

6.3. Stereotipo

Nelle scienze sociali il termine è stato introdotto da W. Lippmann nel 1922 (69).

Dal punto di vista della ricerca empirica, le prime applicazioni operative del concetto di stereotipo si ebbero con le ricerche condotte nel 1926 da Rice e Litterer sugli stereotipi professionali (70) e nel 1932 da Katz e Braly sugli stereotipi etnici (71); quest'ul-

tima, in particolare, servì poi da modello a numerosissime altre ricerche sullo stesso argomento.

Gli stereotipi possono essere formulati da qualunque individuo ed essere riferiti a qualunque oggetto o categoria di oggetti; nel campo delle scienze sociali, tuttavia, hanno particolare importanza quelli che *un gruppo sociale crea e condivide nei riguardi di un altro gruppo sociale*: gruppi razziali, nazionali, sessi, classi sociali, classi di età, professioni, eccetera (72).

Le molte definizioni formulate da studiosi e ricercatori concordano nel ritenere lo stereotipo una *credenza socialmente condivisa, articolata in un insieme di caratteristiche attribuite ad una categoria di persone e formulata secondo criteri "non scientifici"*; altri elementi, più controversi, che rientrano in alcune delle definizioni sono la *non corrispondenza dello stereotipo con la realtà, la relativa rigidità, la indifferenziazione* con cui le caratteristiche sono attribuite ai componenti della categoria (73).

a) *generalizzazioni non corrette*

Le generalizzazioni possono essere scorrette in due sensi; la prima possibilità di errore è *direzionale*, consistente nell'attribuire una determinata caratteristica agli appartenenti al gruppo X, mentre in effetti essi non la possiedono; la seconda possibilità di errore è *dimensionale*, consistente cioè nell'attribuire una caratteristica a tutti o quasi i membri del gruppo X, mentre in effetti solo alcuni di essi la possiedono: ci si riferisce a questo secondo tipo di errore con il termine *ipergeneralizzazione* ("overgeneralization").

A questo primo approccio teorico viene mossa una obiezione fondamentale: definire una generalizzazione "non corretta" implica l'esistenza di un criterio di

validità con cui confrontare la generalizzazione in oggetto. Tuttavia, nella maggioranza dei casi non esiste in pratica alcun criterio per verificare la validità fattuale della generalizzazione, soprattutto quando essa sia formulata in riferimento a "molti" od "alcuni" membri di una categoria.

b) *generalizzazioni di validità non specificata*

Per numerosi ricercatori l'argomento specifico della validità delle generalizzazioni è irrilevante: qualunque generalizzazione è per essi, ipso facto, uno stereotipo; altri, invece, ritengono necessario distinguere le generalizzazioni valide da quelle scorrette e quindi stereotipate. Tuttavia, anche nell'ambito delle ricerche empiriche, raramente è possibile disporre di un criterio di confronto per poter discriminare la validità delle generalizzazioni.

c) *generalizzazioni caratterizzate da rigidità*

La stabilità del contenuto può essere preservata attraverso meccanismi psicologici operanti a diversi livelli. Una *distorsione a livello percettivo* può impedire il riconoscimento delle caratteristiche incompatibili con lo stereotipo; la contraddizione implicita viene evitata negando la validità fattuale di uno dei suoi elementi; quando ciò non sia possibile, l'elemento dotato di caratteristiche incompatibili viene considerato come indipendente dalla categoria oggetto dello stereotipo e facente parte *solo* di altre categorie: la contraddizione viene evitata *segregando dalla categoria* uno degli elementi.

L'importanza della rigidità come elemento differenziale di definizione è stata tuttavia ridimensionata. Secondo Fishman, in particolare, uno stereotipo può essere considerato rigido solo se non viene modificato

in corrispondenza di nuove informazioni, o di cambiamenti nei bisogni, motivazioni o interessi della persona, o di cambiamenti nel focus dell'interazione: se non si sono verificate modificazioni in alcuna delle tre aree, non si può parlare di rigidità per uno stereotipo che rimanga costante: la rigidità *può essere* un aspetto di alcuni stereotipi, ma non lo è necessariamente di tutti (74).

d) *proposizioni indifferenziate dal punto di vista logico*

L'ipotesi di M.N. Richter è che il meccanismo concettuale della stereotipia implichi una *assenza di distinzione tra generalizzazioni empiriche* (proposizioni che attribuiscono determinate caratteristiche ai membri di una categoria in generale sulla base dell'osservazione di alcuni elementi di una categoria) e *definizioni stipulative* (proposizioni che specificano le caratteristiche necessarie per l'inclusione di singoli elementi in una categoria), col risultato di mescolare le operazioni di generalizzazione e di definizione entro uno stesso procedimento indifferenziato e quindi di produrre proposizioni di status logico ambiguo o indeterminate; la notevole stabilità di contenuto di queste proposizioni (la rigidità degli stereotipi) è resa possibile precisamente dalla loro mancanza di stabilità nello status logico. Richter ritiene che i meccanismi di pensiero, per mezzo dei quali vengono mantenuti gli stereotipi, corrispondano ad una logica specifica all'interno della quale, grazie all'assenza di distinzione fra proposizioni empiriche e stipulative, una proposizione riferita a tutti gli elementi di una categoria può essere resa compatibile con la presenza di eccezioni (75).

e) *categorizzazioni e concetti*

I concetti sono "sistemi cognitivi organizzati" che, assieme agli atteggiamenti, operano nel controllo dell'interazione; essi hanno proprietà estensive, corrispondenti alle caratteristiche oggettive degli elementi nella categoria, e proprietà intensive, che risultano dalle personali esperienze con gli elementi stessi e differenziano quindi, in maggiore o minore misura, i concetti che diverse persone hanno degli stessi oggetti: la stereotipia è un processo di concettualizzazione in cui anche le caratteristiche intensive vengono incluse e considerate come estensive.

Secondo questa prospettiva, quindi, gli stereotipi possono essere considerati conseguenza inevitabile del processo di apprendimento sociale, come mezzi con cui tipi di oggetti sociali (di persone) sono classificati in base a proprietà percepite, facilitando quindi risposte significative agli oggetti stessi.

f) *prodotti di un procedimento di pensiero viziato*

Secondo numerosi studiosi, soprattutto psicologi, l'elemento cruciale che distingue le "generalizzazioni normali" dagli stereotipi è il modo attraverso cui si arriva alla loro formulazione; alcuni autori accentuano l'inferiorità del procedimento di pensiero in se stesso (per esempio, l'uso di ragionamenti non logici), altri pongono invece in prima linea la inadeguatezza delle basi di acquisizione, delle fonti da cui sono ricavati gli elementi per la generalizzazione: chiacchiere, dicerie, aneddoti, ecc., "prove che sono insufficienti per giustificare la generalizzazione".

Va notato che alcuni degli autori che accentuavano nella definizione di stereotipo il carattere di ipergeneralizzazione non valida, aderiscono anche all'i-

potesi della fallacia del processo mentale di costruzione.

g) *componente cognitiva dei pregiudizi*

Lo stereotipo, in quanto descrive le caratteristiche dei membri dei gruppi, delle categorie sociali, è connesso al pregiudizio per almeno due aspetti: 1) fornisce gli elementi di *codificabilità* di nuovi oggetti sociali per il loro inserimento in *categorie appropriate*, indirizzando anche verso un nuovo oggetto il preesistente atteggiamento verso la categoria in cui è stato classificato; 2) permette di giustificare, o di razionalizzare, l'atteggiamento verso una categoria in base alle caratteristiche attribuitele.

L'evidenza empirica non è però sufficiente per dimostrare l'invariabile coesistenza di stereotipo e pregiudizio. Più aderente alla realtà sembra l'ipotesi di *sovrapposizione parziale*, secondo la quale lo stereotipo può: 1) esprimere verbalmente un pregiudizio; 2) razionalizzarlo o proiettarlo; 3) esprimerlo solo parzialmente; 4) non essere assolutamente espressione di pregiudizio; correlativamente, il pregiudizio può: 1) risultare evidente nello stereotipo; 2) concorrere a determinarlo; 3) utilizzarlo come "etichetta" conveniente, 4) esprimersi in modo totalmente diverso prescindendo dagli stereotipi (76).

Contenuto e oggetto dello stereotipo

Lo stereotipo si esprime generalmente in forma verbale o, quanto meno, è empiricamente rilevabile attraverso strumenti verbali, utilizzando gli elementi del linguaggio normale.

L'analisi del contenuto applicata ad un gran numero di descrizioni stereotipiche di gruppi sociali diversi ottenute con ricerche empiriche, ha permesso

l'individuazione di alcune classi e sottoclassi generali a cui sono riconducibili le caratteristiche attribuite ai gruppi (77):

- 1 - *qualità relazionali, interpersonali*
 - A. *positive*
 - a) familiarità, non differenza
 - b) desiderabilità, attrattiva (cortesi, generosi, ecc.)
 - B. *negative*
 - a) estraneità, differenza
 - b) isolamento, etnocentrismo, arroganza (dittatoriali, nazionalisti, ecc.)
 - c) cinismo, scetticismo (critici, pessimisti, ecc.)
 - d) indesiderabilità, non attrattiva (scostanti, rozzi, ecc.)
- 2 - *qualità intellettuali*
 - A. *positive* (brillanti, intelligenti, ecc.)
 - B. *negative* (ignoranti, ingenui, stupidi, ecc.)
- 3 - *qualità morali*
 - A. *positive* (degni di fede, onesti, ecc.)
 - B. *negative* (codardi, immorali, ecc.)
- 4 - *conflittualità e ostilità* (aggressivi, litigiosi, ecc.)
- 5 - *"solidità"* (lavoratori, industriosi, ecc.)
- 6 - *"inconsistenza"* (frivoli, impulsivi, ecc.)
- 7 - *emotività* (appassionati, sensuali, ecc.)
- 8 - *caratteristiche politiche* (radicali, conservatori, ecc.)

- 9 - *caratteristiche economiche* (materialisti, poveri, ecc.)
- 10 - *caratteristiche estetico-culturali* (artisti, sofisticati, ecc.)
- 11 - *qualità fisiche*
 - a) caratteristiche esterne direttamente visibili (colore, fisionomia, ecc.)
 - b) caratteristiche visibili solo in determinati comportamenti (abilità atletica, ecc.)
 - c) condizioni generali (puliti, sporchi, ordinati, ecc.)

Un problema classico nello studio degli stereotipi, ripreso sia nelle definizioni dei concetti che nelle analisi empiriche, è quello della *validità* del contenuto, dell'aderenza o meno alla realtà dei gruppi che essi intendono rappresentare.

Secondo alcuni autori, gli stereotipi sono concomitanti al grado di complessità socio-economica della società e derivano dal tipo di percezione sociale determinata dalle relazioni di ruolo istituzionalizzate entro la società. Queste ultime costituiscono il contesto più frequente di interazione fra gruppi e di reciproca osservazione, sensibilizzando gli attori alle caratteristiche di gruppo rilevanti nella relazione, che entrano a far parte dello stereotipo di gruppo; maggiori sono le differenze nelle abitudini, nell'aspetto fisico o in elementi culturali, tanto più probabilmente questi aspetti entreranno a far parte dello stereotipo: gli elementi originatisi in relazioni di ruolo istituzionalizzate *hanno una certa validità sociale*. Tuttavia il contesto di tali relazioni costituisce un *campione ridotto* di comportamenti osservabili; lo stereotipo, l'immagine del gruppo, generalizza a tutti

gli altri contesti, non osservati o non osservabili, caratteristiche che erano rilevanti o sono emerse solo nel contesto in cui i comportamenti di ruolo sono stati osservati (è questa una applicazione del principio generale della categorizzazione e della formulazione "normale" di giudizi aprioristici per orientare il comportamento); alcuni autori definiscono questo fenomeno *distorsione socialmente strutturata nelle percezioni reciproche fra gruppi*, sminuendo l'ipotesi secondo cui il contenuto dello stereotipo sarebbe strettamente legato alle caratteristiche intrinseche del gruppo-oggetto: il significato attribuito alle caratteristiche ed alle differenze fra gruppi è oggetto di *definizione sociale*, come risultato di una interazione reale o almeno potenziale, e non una condizione inerente alle caratteristiche e differenze in se stesse.

Una interpretazione di questo tipo permetterebbe di spiegare tre punti particolari della dinamica dello stereotipo: il consenso sugli elementi che lo compongono, il suo mantenimento nonostante la parziale invalidità, la sua relativa stabilità nel tempo.

Poiché lo stereotipo riflette le relazioni istituzionalizzate fra i gruppi, la cui conoscenza è diffusa e consensuale nella società, anche lo stereotipo è condiviso in funzione di questa conoscenza diffusa; è anzi probabile che un aumento di "importanza" di determinate relazioni fra gruppi porti ad un aumento di diffusione e consenso sullo stereotipo.

D'altro lato, le relazioni di ruolo costituiscono le opportunità più frequenti di interazione ed in tale contesto gli stereotipi, data la loro validità sociale, orientano il comportamento in modo socialmente appropriato ed adattivo, costituendo così una occasione per il loro "rinforzo"; soltanto in rare occasioni il comportamento connesso allo stereotipo si dimostra inadatto.

Le relazioni di ruolo istituzionalizzate generalmente non si modificano nel breve, bensì nel lungo periodo e, restando esse relativamente costanti, è logico che anche gli stereotipi di gruppo rimangano stabili. Un cambiamento nelle relazioni porterà anche al cambiamento del contenuto dello stereotipo, tanto più diffuso e più rapido quanto più ampia è la modificazione delle relazioni; a sua volta il nuovo stereotipo, orientando diversamente il comportamento, potrà ulteriormente influire sul modello delle relazioni istituzionalizzate. Anche la stereotipia sociale è parte dell'eredità culturale, socialmente trasmessa ed appresa attraverso i diversi aspetti della socializzazione primaria e secondaria, a cui si fa ricorso come guida del comportamento sociale e come elemento di sicurezza personale nei momenti di cambiamento: ciò potrebbe spiegare le "sfasature nel tempo" tra i cambiamenti di situazione ed i cambiamenti nella stereotipia.

Qualora si voglia considerare il concetto più ristretto di stereotipo come componente cognitiva di un pregiudizio, i problemi relativi al contenuto dell'immagine ed alla scelta dell'oggetto devono essere esaminati alla luce delle diverse interpretazioni teoriche e funzionali del pregiudizio (78).

Anche dalle diverse interpretazioni dei fenomeni dell'etnocentrismo si possono desumere elementi utili alla interpretazione della scelta degli oggetti di uno stereotipo ed alla selezione delle caratteristiche che entrano a farne parte.

In riferimento ai possibili "oggetti" dello stereotipo sociale, è stata proposta una classificazione generale:

- autostereotipo: caratteristiche che un qualsiasi gruppo A attribuisce a se stesso;
- eterostereotipo: caratteristiche che il gruppo A attribuisce ad un qualsiasi altro gruppo B;

- autostereotipo proiettivo: caratteristiche che, se condo il gruppo A, il gruppo B attribuisce a se stes so;
- eterostereotipo proiettivo: caratteristiche che, se condo il gruppo A, il gruppo B gli attribuisce.

Numerose ricerche empiriche hanno studiato comparativamente le relazioni reciproche dei diversi "tipi" di stereotipo in rapporto ai gruppi etnici. Le conclusioni generali, anche se limitate, possono essere così riassunte:

- è stata rilevata una relativa congruenza, una certa misura di accordo, fra gli eterostereotipi relativi ad uno specifico gruppo formulati da gruppi diversi ad esso contigui;
- esiste una certa congruenza anche fra autostereotipo di un gruppo ed eterostereotipo che un secondo gruppo ha del primo, anche se - come è logico, secondo i principi generali dell'etnocentrismo - l'autostereotipo tende ad essere più accentuato verso la popolarità favorevole;
- si è rilevata una relativa congruenza anche tra autostereotipo ed autostereotipo proiettivo, più frequente per i gruppi che sono in situazioni di effettiva interazione; in questo caso, come nel precedente, la congruenza è maggiore per l'aspetto descrittivo dello stereotipo e minore per quello valutativo, come si desume dal diverso uso di "sfumature semantiche" (risparmiatore/avaro, ecc.).

Questi tipi di confronto, tuttavia, non permettono alcun tipo di conclusione sulla corrispondenza tra contenuto e validità reale dell'immagine stereotipica, poichè neppure l'autoimmagine del gruppo può essere considerata un criterio di validità.

Se una conclusione si può trarre dai suddetti studi comparativi è la conferma della diffusione e del con

senso sulle immagini di gruppo, così come sono venute determinandosi e trasmettendosi nell'interazione sociale, consenso condiviso - entro certi limiti - anche da coloro che sono "oggetto" di una immagine stereotipata: "nocciolo di verità" e "profezia autoavverantesi" sono all'opera anche nella dinamica dello stereotipo.

Alcuni aspetti dei metodi e delle tecniche utilizzate nello studio della stereotipia sociale possono aver influenzato i risultati ottenuti nelle ricerche empiriche, ponendo serie ipoteche sulla validità e la generalizzabilità delle conclusioni. I due limiti più evidenti possono essere: 1) i soggetti *possono essere forzati* alla risposta stereotipata, per il semplice fatto che lo strumento utilizzato non permette loro di rispondere in altro modo; 2) favorevolezza o sfavorevolezza dello stereotipo sembrano dipendere in certa misura dal *numero, tipo e ordine* di presentazione dei gruppi dei quali si intende rilevare l'immagine(79).

6.4. Pregiudizio e comportamento

L'argomento ripropone il problema, tuttora irrisolto, dei rapporti tra atteggiamento e comportamento, della consistenza del primo rispetto al secondo, della possibilità di prevedere un comportamento reale avendo "misurato" un atteggiamento e di inferire l'esistenza del secondo avendo riscontrato il primo.

Anche se non in modo rigoroso, si possono raggruppare in alcune classi i comportamenti che generalmente si ritengono associati all'esistenza di pregiudizi:

- rifiuto verbale, "parlar male"; descrizioni stereotipate;
- autoisolamento, rifiuto di contatti;
- discriminazione, segregazione ed emarginazione;
- violenza fisica sporadica, individuale;
- violenza collettiva.

Il modo in cui persone e gruppi interagiscono non

è sempre direttamente dipendente dall'atteggiamento reciproco, nel caso specifico dei reciproci pregiudizi, ma può dipendere in buona parte da condizioni sociali e psicologiche che intervengono nella situazione (80).

In particolare, possiamo menzionare:

- *chiarezza, certezza, familiarità della situazione*: se la situazione è indeterminata, non è immediatamente evidente agli attori quale tipo di comportamento possa adeguatamente esprimere o nascondere il pregiudizio di cui sono eventualmente portatori;
- *espressibilità dei pregiudizi*: alcuni possono essere espressi solo verbalmente e non in azioni, soprattutto se molto antisociali o anticonvenzionali; altri possono essere tradotti in comportamenti "sublimati", soprattutto se positivi; altri ancora possono riferirsi ad argomenti socialmente definiti come intimi e privati e non tradursi in comportamenti direttamente osservabili;
- *volontà di non "scoprire" il proprio pregiudizio*: oltre al desiderio di riservatezza o al timore di conseguenze, può dipendere dalla percezione che non sarebbe considerato da altri come "appropriato" alla situazione;
- *conoscenza del comportamento* atto a manifestare o nascondere il pregiudizio;
- *possibilità e capacità materiale* di intraprendere il comportamento;
- *definizione individuale e sociale del comportamento*: un comportamento che l'attore considera consistente con il suo pregiudizio (oppure come neutrale) può non esserlo per altri attori o per definizione sociale, e viceversa; inoltre, uno stesso comportamento può essere espressione di pregiudizio solo se indirizzato a particolari oggetti sociali o solo in particolari situazioni;
- *definizione individuale e sociale della situazione*:

i comportamenti adottati possono essere indipendenti da pregiudizi verso gli oggetti sociali coinvolti ed essere semplicemente comportamenti standardizzati, socialmente ritenuti adatti o obbligatori in una situazione; inoltre, indipendentemente dalla definizione sociale, la situazione può essere diversamente percepita da singoli attori;

- *molteplicità di atteggiamenti*: una situazione o un oggetto sociale possono evocare contemporaneamente atteggiamenti diversi; il comportamento reale può essere condizionato dall'atteggiamento che prevale sugli altri, come pure da una combinazione di essi.

6.5. Discriminazione e segregazione

Discriminazione, nel senso più ampio e neutrale, significa "fare una distinzione". La distinzione, o discriminazione, viene fatta in base a criteri che possono essere ordinati su una scala, dai più profondamente accettati come validi e legittimi a quelli considerati invalidi e ingiusti. Su queste basi si possono individuare tre tipi di discriminazioni (81):

1. *discriminazione normativa*: è un trattamento differenziale basato su modelli accettati di superiorità o di proprietà, spesso codificato anche in leggi e norme positive (per esempio, la distinzione legale tra fanciullo, adulto, anziano, ecc.);
2. *discriminazione sociale*: è un trattamento generalmente considerato invalido, basato su criteri (inaccettabili) che violano costumi e leggi, che però risulta accettabile da segmenti significativi della società e sostenuto da norme secondarie (per es., il rifiuto di alloggiare gli appartenenti a certi gruppi etnici);
3. *discriminazione individuale*: è un trattamento differenziale a livello individuale, personale, in violazione a qualsiasi legge, costume o modello stabilito, senza un sostegno da parte di sottogruppi o

di norme secondarie (per es. il professore che favorisce uno studente).

Si può dire che la discriminazione è un fatto universale, che in ultima analisi trova fondamento nelle diversità esistenti tra gli uomini; una concezione che considerasse tutti gli uomini uguali sarebbe fortemente discriminatoria. La discriminazione è spesso istituzionalizzata, sanzionata dalla cultura e di conseguenza scarsamente percepibile o considerata come giusta e/o naturale. Gli studiosi concordano nel definire la discriminazione sociale come un trattamento differenziale di persone in quanto appartenenti a determinati gruppi, in base all'applicazione di criteri arbitrari, irrilevanti o ingiusti, con il risultato che le persone, solo in quanto appartenenti a quei gruppi, godono di un indebito vantaggio o soffrono un ingiustificato svantaggio.

Come risulta anche dalla definizione, la discriminazione si situa su di un piano etico e, come tale, diventa una questione morale al di là del dominio della determinazione e dell'analisi scientifica. Diventa un problema sociale, e come tale sarà qui considerato, quando ci sono giudizi di valore contrastanti sull'argomento, quando le norme di uno o più sottosistemi sociali la definiscono giusta e desiderabile e quelle di altri la condannano.

A. Antonovsky ha elaborato una teoria sociologica che definisce le condizioni ed i motivi suscettibili di produrre discriminazione (82). Tra le condizioni elenca:

- scarsità di "ricompense" ed opportunità, sia materiali che psichiche;
- desiderio, in due o più gruppi diversi, di conseguire le ricompense o accedere alle opportunità;
- distribuzione differenziale di potere, che consente ad uno dei gruppi di imporre e perpetuare il proprio dominio:

Tra le motivazioni che conducono ad esercitare la discriminazione elenca:

- possibilità di conseguire vantaggi diretti di tipo economico, sociale o politico;
- possibilità di conseguire vantaggi economici dal controllo monopolistico delle opportunità;
- timore di perdite o svantaggi qualora non si attuì la discriminazione;
- possibilità di conseguire vantaggi indiretti;
- soddisfazioni psicologiche, indipendentemente dai vantaggi diretti o indiretti.

L'economista Becker ha sviluppato invece una teoria della discriminazione dal punto di vista del "mercato", integrando l'analisi psicologica e sociologica delle cause della discriminazione con una analisi economica delle sue conseguenze (83).

Discriminazione positiva e negativa

La discriminazione può essere positiva o negativa, avere un senso favorevole o sfavorevole. Il fatto che generalmente si sia più coscienti della discriminazione negativa è dovuto probabilmente alla nostra psiche; infatti, si è più restii a riconoscere il trattamento preferenziale (discriminazione positiva, nepotismo).

Nell'analisi di questo fenomeno è importante distinguere se l'appartenenza al gruppo, implicata nel trattamento differenziale, è *ascritta* o *acquisita* (pur considerando che tale dicotomia non è, ovviamente, assoluta). Il problema per gli individui, allora, è quello di appartenere ai gruppi che sono discriminati positivamente o a quelli che non subiscono discriminazione negativa, con tutte le conseguenze derivanti dalla tendenza all'opportunismo o, viceversa, dall'adesione al principio etico contrario ai cambiamenti di appartenenza. Per il fatto che ogni individuo si trova a far par

te contemporaneamente di diversi gruppi sociali, ed ha quindi una pluri-appartenenza, egli soffrirà o beneficerà della discriminazione a seconda del gruppo o delle combinazioni di gruppi rilevanti in una determinata situazione discriminatoria. E' importante quindi conoscere anche quale dei gruppi di appartenenza è interessato alla discriminazione. La forma più intensa di discriminazione è quella che si basa su una singola appartenenza di gruppo, rifiutando di considerare tutte le altre.

I criteri, le forme e gli ambiti di discriminazione

I criteri o le differenze che sono simbolicamente più importanti e su cui si basa la discriminazione variano profondamente da società a società e sostanzialmente dipendono dalla dinamica dei contatti tra i gruppi, cioè da come i rapporti si sono svolti storicamente, e dai valori di base del gruppo dominante. Senza avere la pretesa di essere esaustivi, possiamo dire che i principali criteri su cui si basa la discriminazione sono la razza, la nazionalità, la religione, la cultura, ma anche l'età, il sesso, le professioni, la classe sociale, lo status, l'efficienza fisica, la "normalità" psichica, ecc.

Come i criteri, anche le forme e gli ambiti in cui si manifesta la discriminazione possono essere i più svariati. Le forme possono essere classificate in tre tipi più importanti:

- restrizioni alla mobilità sociale, cioè rifiuto delle opportunità;
- restrizioni alla mobilità fisica, cioè segregazione;
- ostacoli all'acquisizione dell'auto-stima e dell'armonia psichica.

Gli ambiti in cui più frequentemente si manifesta la discriminazione sono (84):

- a) *occupazione*: nell'ambito del lavoro (assunzioni)

lo sviluppo della discriminazione e della segregazione sono in contrasto con la selettività funzionale (ovviamente, esistono anche settori in cui non è possibile operare discriminazioni). In generale si può dire che discriminazione e stratificazione (gerarchia tra i vari gruppi) vanno spesso di pari passo; nei gruppi socialmente discriminati si rileva una forte sottooccupazione; essi sono anche i primi a restare vittima della disoccupazione (85);

b) *settore economico, in generale*: la discriminazione si manifesta presso numerosi enti, istituzioni, operatori economici (banche che rifiutano prestiti, enti assicurativi che non accettano contratti, prodotti che non trovano sbocco sul mercato, ecc.) (86);

c) *insediamento*: la discriminazione in questo ambito si traduce in segregazione residenziale. Il gruppo dominante, per evitare la mescolanza con altri gruppi, impone loro una distanza spaziale (rifiuto di licenze di costruzione, espropri, rifiuto di concedere alloggi in affitto, obbligo di residenza in aree determinate, ecc.);

d) *istruzione*: spesso nei gruppi discriminati viene rilevato un basso grado di istruzione; ciò può essere dovuto alla mancanza di scuole o alla loro qualità inferiore ed al divieto di accedere alle scuole della dominanza; in altri casi, per non essere successivamente discriminati in base al criterio del tipo di istruzione conseguita, gli appartenenti ad un gruppo minoritario (di solito etnico) accedono alle scuole della dominanza, che diventano così veicolo di assimilazione;

e) *partecipazione sociale e politica*: oltre alla discriminazione che si manifesta attraverso il rifiuto di contatti interpersonali, la preclusione dall'accesso ai gruppi informali e formali con membri del gruppo dominante e a numerose attività sociali (culturali, ricreative, ecc.), si riscontra anche la creazione di o-

stacoli nella partecipazione alla vita politica. Di solito, i gruppi discriminati sono poco o per niente rappresentati negli organi elettivi e, in generale, nelle istituzioni politiche; si potrebbe dire che, proporzionalmente, essi godono di meno diritti civili e politici;

f) *altri ambiti*: attività di tipo discriminatorio sono svolte anche dagli organi statali o da enti pubblici (espulsioni, limitazioni negli insediamenti o nel godimento di diritti, perseguimento penale sproporzionato alle trasgressioni, ecc.); sono riscontrabili casi di discriminazione anche nell'ambito religioso, sanitario e, in generale, di accesso ai servizi.

Conseguenze della discriminazione

Possiamo suddividere le conseguenze della discriminazione in due grandi categorie: conseguenze socio-economiche e conseguenze psicologiche. Non dobbiamo comunque dimenticare che, essendo la discriminazione un aspetto dei rapporti tra i gruppi, le conseguenze - o, spesso, le reazioni alla discriminazione - non sono altro che una fase di un circolo vizioso in cui le conseguenze assumono il ruolo di causa per successive discriminazioni e/o pregiudizi. L'azione discriminatoria suscita una resistenza, un'opposizione che può sfociare in conflitto o contrasto violento, oppure corrode la coesività e la coscienza del gruppo e può portare alla disorganizzazione sociale e psichica.

a) *segregazione*: La segregazione può essere una conseguenza, ma anche una forma di discriminazione. Analiticamente può essere suddivisa in volontaria e involontaria. Il secondo tipo implica essenzialmente l'imposizione di una certa distanza sociale tra gruppo dominante e gruppo discriminato (considerato inferiore e indesiderabile) che si esprime in una separazione fisica. La forma più frequente e vistosa è la segregazio-

ne residenziale (ghetto, baraccopoli), ma non mancano esempi di altri tipi di segregazione sociale (ristoranti, servizi di trasporto, ecc.). Può essere considerata come un mezzo di controllo della dominanza sulla minoranza.

b) *conflitto*: Non sempre il rapporto tra discriminazione e conflitto è lineare ed unidirezionale. Spesso però la risposta alla discriminazione è una reazione aperta di ostilità. La sopportazione raggiunge un punto di rottura (determinato anche da numerosi fattori intervenienti e situazioni occasionali) ed il rapporto si trasforma in un contrasto o conflitto più o meno violento. L'ultimo stadio di questo processo può essere l'eliminazione fisica o il genocidio. Di questi fenomeni conflittuali si è molto occupata la teoria psicoanalitica dell'aggressività come risposta alle frustrazioni. L'esistenza dei fenomeni conflittuali dipende molto dal contesto politico e culturale. Possiamo aggiungere che questi fenomeni normalmente non sono preordinati (vedi l'esplosione di ribellioni razziali, che sono uno dei tipi più frequenti) e includono forti cariche emotive. Gli appartenenti al gruppo dominante difficilmente riescono a scindere l'atteggiamento verso le manifestazioni violente dall'atteggiamento, nonché comportamento, verso gli appartenenti al gruppo discriminato.

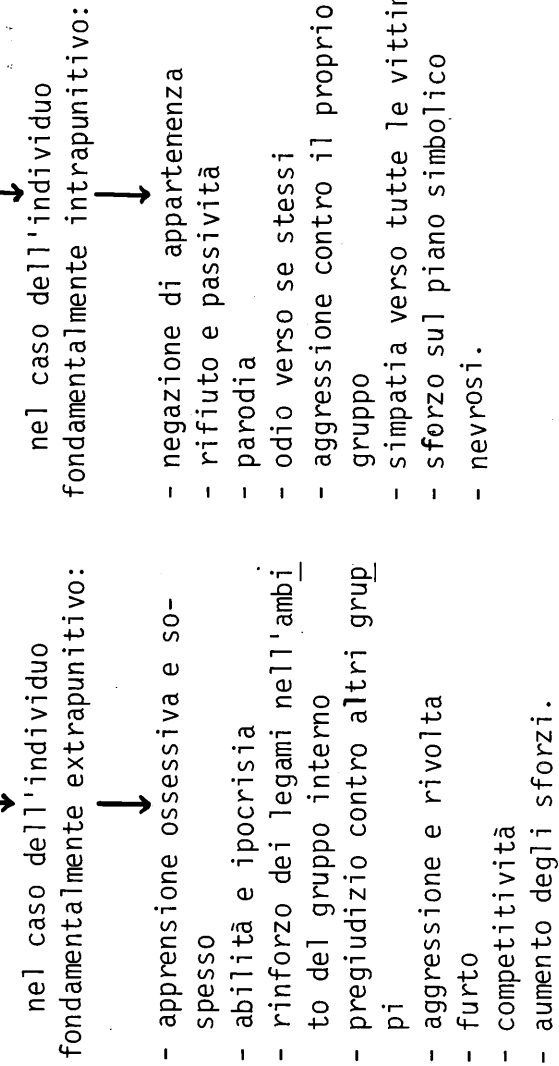
c) *effetti economici*: La questione delle ripercussioni economiche della discriminazione è in generale abbastanza complessa se si vogliono analizzare i costi e i benefici sia del discriminante che del discriminato. Infatti i vantaggi in termini di prestigio e di potere economico che il gruppo dominante consegue sono da contrapporre ai costi e alle perdite derivanti dal tenere in uno stato di subordinazione gli altri gruppi. È chiaro che l'esistenza di un margine di "utilità" per il gruppo dominante fa mantenere il fenomeno di discrimi-

minazione. Un problema affine è quello concernente l'esistenza di una produttività totale minore o maggiore conseguente alla discriminazione. Dato lo svantaggio economico (sfruttamento) per i gruppi discriminati, molti individuano in esso l'unica motivazione che sta dietro la discriminazione. Gli studiosi in questo campo si sono principalmente rivolti ad analizzare come indicatori della situazione di discriminazione l'andamento del reddito medio, pro capite o familiare, la distribuzione nei vari settori occupazionali e i tassi di disoccupazione nei vari gruppi.

d) *potere e status*: L'indebolimento del potere del gruppo subordinato ed il suo controllo da parte della dominanza sono una delle conseguenze principali, anzi spesso sono lo scopo primo della discriminazione. Il rapporto tra livello di potere e numerosità dei membri del gruppo discriminato è normalmente inverso, nel senso che più importante ed elevato è il livello di potere, proporzionalmente meno numerosi fra i detentori sono gli appartenenti al gruppo discriminato. La stratificazione della società in cui ai gruppi sono assegnate posizioni diverse (i discriminati al livello inferiore, i dominanti in posizione superiore) ha notevoli conseguenze sullo status dei singoli appartenenti ai gruppi subordinati, che sperimentano in congruenza e deprivazione di status quando sono discriminati in base alla loro appartenenza di gruppo.

e) *reazioni psicologiche*: Le conseguenze di questo tipo sono state largamente analizzate dalla psicologia e dalle discipline connesse. Alcune di queste reazioni, dal punto di vista psicodinamico, sono da considerarsi "meccanismi di difesa". La migliore descrizione riassuntiva è quella riportata da G.F. Allport (87):

La sofferenza indotta dalla frustrazione discriminatoria porta a sensibilizzazione e ansietà che generano



6.6. Tipologie e modelli di relazioni

Quasi tutti gli studiosi che si sono occupati di relazioni fra dominanza e minoranze hanno cercato di sistematizzare i dati empirici e descrittivi in categorie generali, secondo criteri variabili in rapporto al particolare approccio adottato.

La maggioranza di essi si sono orientati verso *tipologie* che potremmo definire "di strategie" o "di politiche", in quanto raggruppano in categorie generali gli scopi perseguiti, più o meno *consciamente* e più o meno *ufficialmente* dei gruppi interessati. Ad esempio, L. Wirth distingue le strategie con cui le minoranze reagiscono alla situazione di subordinazione in quattro tipi: *assimilazioniste* (dirette alla fusione nella società mediante l'abbandono delle specificità culturali e l'adozione dei valori e modelli della dominanza); *pluraliste* (dirette a mantenere le distinzioni culturali in situazione di non subordinazione); *secessioniste* (dirette al distacco dalla società ed all'autonomia politico-istituzionale); *militanti* (dirette a rovesciare la situazione ed a conseguire la condizione di dominanza) (88). In una prospettiva leggermente diversa, C.F. Marden e G. Meyer indicano quattro possibili modalità di reazione al potere esercitato dalla dominanza: *conflitto* (potenziale, sporadicamente realistico, oppure trasferito contro altri gruppi subordinati); *trattativa* (possibile solo se dominanza e minoranza hanno qualcosa da scambiare, se si riesce a stabilire la comunicazione in proposito e se entrambe accettano i termini dell'accordo); *separatismo* (comprende anche la segregazione volontaria); *accomodamento* (implica l'accettazione della condizione di subordinazione, in quanto al di là delle capacità di controllo della minoranza) (89). Dal punto di vista della dominanza, riportiamo come esempio la tipologia proposta da G.E. Simpson e J.M. Yinger: assimilazione for-

zata; assimilazione consentita; pluralismo; protezione legale; libertà di trasferimento; trasferimenti forzati; asservimento continuato; sterminio (90).

Altri autori hanno preferito delineare *trend generali* ricavabili dai dati di osservazione su casi storici; citeremo solamente l'esempio di R. Park che, con evidente riferimento alle vicende degli Stati Uniti fino agli anni cinquanta, ritiene di poter definire un "ciclo delle relazioni" le cui fasi cronologiche sarebbero il contatto, la competizione ed il conflitto, l'adattamento e, finalmente, l'assimilazione, ciclo che rappresenterebbe la "storia naturale dei contatti" fra gruppi diversi (91).

Altri ancora hanno preferito dedicarsi più direttamente all'*analisi dei mutamenti culturali e strutturali* conseguenti alle relazioni fra gruppi diversi, R. Bastide, ad esempio, distingue uno schema di riferimento antropologico, entro cui situa i fenomeni riferibili all'acculturazione (resistenza; adattamento, distinto in selezione di tratti, cultura sincretica, reinterpretazione culturale; contro-acculturazione, o recupero della cultura sopita; assimilazione), ed uno schema sociologico, entro cui situa i fenomeni riferibili all'integrazione (conflitto; accomodamento, distinto in parallelo, alterno e polare; integrazione) (92).

Studiosi anglosassoni, i cui riferimenti empirici sono soprattutto le società costituitesi attraverso fenomeni di immigrazione massiccia, hanno dedicato un interesse prevalente agli aspetti dell'*assimilazione* e dell'*integrazione* (utilizzando spesso i due termini come equivalenti). Classica è l'analisi di M. Gordon che, all'interno del processo di assimilazione individua sette "variabili" o "sottoprocessi":
- assimilazione *comportamentale* o acculturazione: acquisizione dei modelli culturali della società dominante da parte del/i gruppo/i minoritario/i;

- assimilazione *strutturale*: partecipazione ai vari aspetti della struttura sociale (occupazione, politica, associazioni, ecc.) della dominanza;

una volta realizzatasi l'assimilazione strutturale, con temporaneamente o in seguito a quella comportamentale, seguono quasi automaticamente gli altri cinque sottoprocessi:

- *amalgamazione*, attraverso matrimoni misti su larga scala;
- *identificazione*, o senso di appartenenza alla società della dominanza;
- assimilazione *recettiva di atteggiamento*, o assenza di pregiudizio da parte della dominanza;
- assimilazione *recettiva comportamentale*, o assenza di discriminazione da parte della dominanza;
- assimilazione *civica*, o assenza di conflitti di potere e conflitti di valore (93).

Secondo H. London, il processo di integrazione implica invece una interazione fra gruppi minoritari e dominanza, risultante in una certa *amalgamazione culturale*, ma *senza perdita della identità culturale* con il gruppo originario. Questo processo differisce da quello di assimilazione definito da Gordon in tre punti essenziali: non si verifica l'identificazione con la società dominante; gli altri "sottoprocessi" si verificano in misura limitata, mantenendo un livello di differenziazione fra gruppi; il processo complessivo non è unilaterale, ma reciproco (94).

Infine, un diverso approccio si è indirizzato alla costruzione di *modelli generali*, all'interno dei quali è compreso un insieme di variabili le cui dimensioni ed interazioni consentirebbero di interpretare e spiegare i singoli casi di relazioni interetniche. Indicheremo, come esempio, il modello proposto da Schermerhorn in quanto, costruito con una analisi storico-comparativa di numerosissimi casi empirici, sem-

bra abbastanza indicativo della numerosità e complessità delle variabili da considerare.

Secondo il modello, i processi che determinano le situazioni reali dei rapporti fra dominanza e minoranze e fra minoranze e società nel suo complesso, risultano dalla interazione fra un gruppo di variabili "indipendenti" ed un gruppo di variabili "interventi" (95). Le variabili indipendenti proposte da Schermerhorn sono:

- il tipo di "sequenza" che ha provocato il contatto fra i diversi gruppi (annessione, migrazione o colonizzazione);
- il grado di "chiusura" del/i gruppo/i subordinato/i, cioè la separazione o segmentazione rispetto alla struttura istituzionale della società;
- il grado di controllo coercitivo esercitato dalla dominanza.

Le variabili intervenienti, sempre secondo Schermerhorn, sono:

- accordo o disaccordo, tra dominanza e subordinati, sugli scopi ultimi delle interazioni (assimilazione, pluralismo, ecc.);
- tipo di dominanza istituzionale prevalente nella società (connesso alle condizioni ideologico-politiche, al predominio della sfera politica su quella economica o viceversa o situazioni intermedie);
- "modello culturale e strutturale" a cui è riconducibile la società (est-europeo, medio-orientale, caribico, ecc.).

Schermerhorn inoltre, riprendendo criticamente le tipologie formulate da studiosi quali il citato Wirth ed altri, formalizza ulteriormente la variabile "accordo o disaccordo sugli scopi ultimi" (96).

Egli afferma che tali scopi possono essere tendenzialmente centrifughi (diretti alla separazione) o centripeti (diretti all'unificazione) ed avere per

contenuto istanze di tipo prevalentemente culturale (pluralismo culturale *versus* assimilazione) o di tipo strutturale (autonomia *versus* incorporazione). Poiché tali scopi sono definiti sia dalla minoranza per se stessa e dalla dominanza per la minoranza, Schermerhorn individua le seguenti possibili combinazioni:

Dominanza "centrifuga"	Relazioni di tipo conflittuale: segregazione forzata con resistenza da parte della minoranza
Minoranza "centripeta"	

Dominanza "centripeta"	Relazioni di tipo conflittuale: assimilazione forzata con resistenza da parte della minoranza
Minoranza "centrifuga"	

Dominanza "centripeta"	Relazioni di tipo non conflittuale: assimilazione (culturale) e incorporazione (strutturale)
Minoranza "centripeta"	

Dominanza "centrifuga"	Relazioni di tipo non conflittuale: pluralismo (culturale) ed autonomia (strutturale)
Minoranza "centrifuga"	

Note

- (1) R. BIASUTTI, Razze e popoli della terra, Utet, Torino 1967, vol. I, pp.514-520
- (2) F. DEMARCHI, Società e spazio, Istituto Superiore di Scienze Sociali, Trento 1969; K. POLANYI, L'economia come processo istituzionale, in T. TENTORI (cur.), Antropologia economica, Angeli, Milano 1974
- (3) Il ruolo della lingua in rapporto ai modelli culturali è stato spesso enfatizzato, almeno dall'epoca di Humboldt e del romanticismo, ed è stato recentemente portato alle estreme conseguenze dalla cosiddetta "ipotesi Sapir-Whorf", che costituisce una delle affermazioni teoriche fondamentali sull'argomento: si veda, in proposito, C. TULLIO-ALTAN, Considerazioni sull'ipotesi Sapir-Whorf, in "Sociologia", n.3, 1969, pp.77-115. Da un punto di vista più generale, si veda O. JESPERSEN, Umanità, nazione e individuo dal punto di vista linguistico, Feltrinelli, Milano 1965. La letteratura nel campo della sociologia del linguaggio, della sociologia delle comunicazioni e della sociolinguistica sta ampliandosi sempre più velocemente; a titolo introduttivo si segnala G. BRAGA, La comunicazione sociale, ERI, Torino 1969; anche come fonte di ulteriori indicazioni bibliografiche.
- (4) K. DEUTSCH, Nationalism and Social Communication - An Inquiry into the Foundations of Nationality, MIT Press, Cambridge 1967
- (5) T. SHIBUTANI, K.M. KWAN, Ethnic Stratification - A Comparative Approach, MacMillan, New York 1968, parte III

- (6) R.A. SCHERMERHORN, Comparative Ethnic Relations - A Framework for Theory and Research, Random House, New York 1970, pp.97-102
- (7) W. PETERSEN, A General Typology of Migrations, in "American Sociological Review", n.3, 1958, pp.256-266
- (8) J. GALTUNG, Componenti psico-sociali della decisione di emigrare, in AA.VV., Immigrazione e industria, Comunità, Milano 1962; J. GALTUNG, Violence, Peace and Peace Research, in "Journal of Peace Research", n.3, 1969, pp.167-191
- (9) C.L. HUNT, L. WALKER, Ethnic Dynamics - Patterns of Intergroup Relations in Various Societies, Dorsey Press, Homewood 1974
- (10) R.A. SCHERMERHORN, op.cit., p.97
- (11) COLEMAN, Nigeria - Background to Nationalism, University of California Press, Berkeley 1958; V.E. MEIER, La rinascita del nazionalismo nei Balcani, Mulino, Bologna 1969; C.L. HUNT, L. WALKER, op.cit.
- (12) Cfr., tra i molti scritti in proposito: M.J.LEVY Jr., Modernization and the Structure of Society, Princeton University Press, Princeton 1966; J.K. GALBRAITH, The New Industrial State, Houghton Mifflin, New York 1967; G. GERMANI, Sociologia della modernizzazione, Laterza, Bari 1971; A. ETZIONI, The Active Society, The Free Press, New York 1968; C.E. BLACK, La dinamica della modernizzazione, Ili, Milano 1971, ed il saggio bibliografico ivi compreso alle pp.201-230
- (13) I due termini sono usati in generale con lo stesso significato di partecipazione sociale, coinvolgimento, ecc.: ad esempio, K.W.DEUTSCH e G. GER-

- MANI usano "mobilitazione", A. Etzioni preferisce "attivazione". Tuttavia, quando il discorso è più specificamente riferito ai problemi dei gruppi di minoranza, i due termini vengono usati separatamente e con significati diversi: "mobilitazione" si riferisce al momento in cui il gruppo minoritario, già attivato, è in grado di usare le risorse a proprio vantaggio, per conseguire propri scopi. La distinzione deriva dal concetto di "mobilitazione" formulato da H. M. BLALOCK Jr., Toward a Theory of Minority-group Relations, Wiley, New York 1967, p.110).
- (14) I "poli" attorno a cui si focalizza il dibattito sulla difesa dell'etnicità sono generalmente l'uso della lingua madre, la partecipazione alla vita politica, l'attività in partiti politici, capacità "produttive" differenziali dei gruppi, strutture disponibili e politiche relative all'istruzione, problematica religiosa, censimenti, storiografia, ecc. Cfr. C. GEERTZ (ed.), Old Societies and New States, The Free Press, New York 1963, pp.119-130; R.A. SCHERMERHORN, op.cit., pp.130-132
- (15) Un esempio abbastanza recente, ma ormai classico, di questo fenomeno è il movimento della "négritude", movimento di contro-acculturazione sostenuto da leader intellettuali africani educati in occidente; lo stesso fenomeno è probabilmente una delle cause dei movimenti di rivalorizzazione etnica in Europa ed in America. Una descrizione analitica dei processi di assimilazione cui sono soggette le classi inferiori è svolta da R.BASTIDE, Psychologie des peuples et relations inter-ethniques, in "Revue de Psychologie des Peuples", n.4, 1969, pp.350-353

- (16) J.T. KLAPPER, Gli effetti delle comunicazioni di massa, Etas Kompass, Milano 1964; M. McLUHAN, Gli strumenti del comunicare, Il Saggiatore, Milano 1967
- (17) G. BRAGA, op.cit.; M. McLUHAN, op.cit.; M. McLUHAN, The Gutenberg Galaxy, University of Toronto Press, Toronto 1962
- (18) W. CONNOR, Myths of Hemispheric, Continental, Regional and State Unity, in "Political Science Quarterly", n.4, 1969, pp.555-582; M. McLUHAN, Gli strumenti del comunicare, cit., p.58
- (19) Per quanto riguarda la crescente importanza dello Stato nella "società del benessere", cfr.: K.W. DEUTSCH, Le relazioni internazionali, Il Mulino, Bologna 1970; B. RUSSETT, Comunicazione al Convegno su "Problemi e prospettive delle regioni di frontiera", Gorizia 24-27/3/1972, in AA.VV., Confini e regioni - Il potenziale di sviluppo e di pace delle periferie, Lint, Trieste 1973, p.485; C.E. BLACK, op.cit., pp.14-20 e 89-91
- (20) Il problema linguistico è di drammatica importanza per gli stati di nuova, recente indipendenza; si vedano, ad esempio, R.B. LePAGE, The Nation Language Question, Institute of Race Relations, Oxford University Press, London 1964; J.A. FISHMAN et al. (ed.), Language Problems of Developing Nations, Wiley, New York 1968
- (21) R.A. SCHERMERHORN, op.cit., pp.95-96; 103-104; 128
- (22) W.G. SUMNER, Costumi di gruppo, Comunità, Milano 1962
- (23) A. MASSUCCO COSTA, Egocentrismo ed etnocentrismo, in "Rivista di Psicologia Sociale", n.11, 1964, pp.18-30

- (24) D.J. LEVINSON, Lo studio dell'ideologia etnocentrica, in T.W. ADORNO et al., La personalità autoritaria, Comunità, Milano 1973
- (25) H.P. BECKER, Man in Reciprocity, Praeger, New York 1956
- (26) R.A. LEVINE, D.T. CAMPBELL, Ethnocentrism - Theories of Conflict, Ethnic Attitudes and Group Behavior, Wiley, New York 1972
- (27) L.A. COSER, Le funzioni del conflitto sociale, Feltrinelli, Milano 1967
- (28) L.A. COSER, op.cit.
- (29) La teoria della frustrazione-aggressione, in campo psicologico, è stata esposta da J. DOLLARD et al., Frustration and Aggression, Yale University Press, New Haven 1939, ed è stata successivamente ripresa ed utilizzata abbondantemente. Per una sua esposizione abbastanza dettagliata in riferimento all'etnocentrismo ed ai pregiudizi di gruppo, si veda G.F. ALLPORT, La natura del pregiudizio, La Nuova Italia, Firenze 1973, cap. XXI-XXII
- (30) G.F. ALLPORT, op.cit., cap. XV. La tradizione viene trasmessa con strumenti "verbali" ed è suscettibile di *manipolazioni*, funzionali al mantenimento della solidarietà del gruppo, nella misura in cui induce i membri a percepire l'out-group come "causa reale" delle proprie frustrazioni o come minaccia e pericolo talmente massicci da non permettere che il gruppo sia indebolito da fratture interne.
- (31) Sul "comportamentismo", l'apprendimento ed il rinforzo, si veda B.F. SKINNER, 50 anni di comportamentismo, Ili, Milano 1972 e la ricchissima bibliografia ivi citata, parte della quale disponibile anche in traduzioni italiane

- (32) T.W. ADORNO et al., La personalità autoritaria, Comunità, Milano 1973
- (33) D.J. LEVINSON, op.cit., pp.217-218
- (34) R.K. MERTON, Teoria e struttura sociale, Il Mulino, Bologna 1966, pp.223-251 e 285-309; E.V. STONEQUIST, The Marginal Man - A Study in Personality and Culture Conflict, Russell & Russell, New York 1961
- (35) La bibliografia in proposito è vastissima; oltre R.K. MERTON, op.cit., pp.310-314, sull'argomento in generale si può vedere W.E.MOORE, Il mutamento sociale, Il Mulino, Bologna 1971 e la bibliografia ivi indicata; per quanto attiene più specificamente alla diffusione di elementi delle culture "etiche", particolarmente interessanti le esemplificazioni portate da R. BASTIDE, Noi e gli altri - I luoghi di incontro e di separazione culturali e razziali, Jaca Book, Milano 1971
- (36) R.K. MERTON, op.cit., cap. VIII-IX
- (37) M. SHERIF, C.W. SHERIF, Groups in Harmony and Tension, Harper, New York 1953; R.M.WILLIAMS Jr., The Reduction of Intergroup Tensions - A Survey of Research in problems of Ethnic, Racial and Religious Group Relations, Social Science Research Council, Bull. n.57, New York 1947
- (38) Si veda, come uno dei possibili esempi: M.A. CHESLER, Ethnocentrism and Attitudes Toward the Physically Disabled, in "Journal of Personality and Social Psychology", n.2, 1965, pp.877-881
- (39) M.F. A.MONTAGU, La razza - Analisi di un mito, Einaudi, Torino 1966

- (40) Si vedano, ad esempio: AA.VV., Le racisme devant la science, Unesco, Parigi 1958, ed il n.4, 1971 della "Revue Internationale des Sciences Sociales" dedicato a Dimensions de la situation raciale
- (41) Cfr. A. MASSUCCO COSTA, op.cit., pp.24-25
- (42) P.J.SIMON, Ethnisme e racisme ou "l'école de 1492", in "Cahiers Internationaux de Sociologie" 1970, pp.119-152; O.C. COX, Class, Caste and Race - A Study in Social Dynamics, Doubleday, New York 1959
- (43) Cfr. D.J.LeVINE, D.T.CAMPBELL, op.cit.
- (44) K.W. DEUTSCH, Nationalism and Social Communication, cit.; P.L. VAN DEN BERGHE, Language and "nationalism" in South-Africa, in J.A. FISHMAN et al. (ed.), op.cit.; M. McLUHAN, Gli strumenti del comunicare, cit., p.58-60.
- (45) J. SMITH, The State and Ethnocentrism, paper presentato al 69° Convegno dell'American Sociological Association, Montreal, 26-29 agosto 1974
- (46) P.H. van der PLANK, Language and Nationalism - A Historical Review on the Role of Language in Nationalistic Ideologies, paper presentato al 1'8° congresso mondiale dell'I.S.A., Toronto, 19-24 agosto 1974
- (47) J.A. FISHMAN, Nationality-nationalism and Nation-ationism, in J.A. FISHMAN et al. (ed.), op.cit.
- (48) Per quanto riguarda definizioni ed applicazioni nella letteratura italiana si possono vedere: M.C. BARBIERO, Il pregiudizio nazionale nell'età evolutiva, in "Rivista di Psicologia", 1969, pp.15-35; M.C. BARBIERO, Il pregiudizio regionale

- nei bambini napoletani, in "Rivista di Psicologia", 1969, pp.85-100; M.W. BATTACCHI, Meridionali e settentrionali nella struttura del pregiudizio etnico in Italia, Il Mulino, Bologna 1959; R. CANESTRARI, M.W. BATTACCHI, Il pregiudizio etnico fra meridionali e settentrionali, in "Rivista di Psicologia Sociale", n.8, 1961, pp.299-303; R. CANESTRARI, La psicologia del pregiudizio sociale, in "Rassegna di Psicologia Generale e Clinica", n.1, 1959; A. MASSUCCO COSTA, Il pregiudizio sociale e lo studio dei gruppi, in "Rivista di Psicologia Sociale", n.11, 1964, pp.9-17; T. TENTORI, Il pregiudizio sociale, Studium, Roma 1962; G. TRENTINI, Settentrionali e meridionali in Italia. Pregiudizio etnico, canalizzazione dell'aggressività e percezione interpersonale, in "Contributi dell'Istituto di Psicologia", n.30, 1970, pp.443-493. Per la letteratura straniera sull'argomento, oltre al classico G.F. ALLPORT, op.cit., si può utilmente consultare H.J. EHRLICH, The Social Psychology of Prejudice, Wiley, New York 1973, dove centinaia di studi e ricerche sono esposti ed analizzati criticamente.
- (49) O. KLINEBERG, Alcuni aspetti del problema del pregiudizio, in "Rivista di Sociologia", n.9, 1966, pp.7-26
- (50) Una prospettiva di questo tipo è adottata, ad esempio, da G.F. ALLPORT, op.cit. (cap. 13) e da J.G. MARTIN, C.W. FRANKLIN, Minority Group Relations, Merrill, Columbus 1973 (cap. 7-8), oltre che da numerosissimi studiosi e ricercatori che hanno trattato in particolare i problemi del pregiudizio etnico e razziale nella società nord-americana.

- (51) H.J. EHRLICH, op.cit., pp.161-165
- (52) G.F. ALLPORT, op.cit., pp.27-32; H.J. EHRLICH, op.cit., cap. 2
- (53) G.F. ALLPORT, op.cit., parte V
- (54) Cfr. pp.106-109 e più oltre pag. 124
- (55) Fra gli autori che hanno adottato esplicitamente la prospettiva del determinismo economico, possiamo elencare: O.C. COX, op.cit.; H. APTHEKER, The Negro People in America, International Publishers, New York 1946; C. McWILLIAMS, A Mask for Privilege, Little & Brown, Boston 1948; N. GLENN, White gain from Negro Subordination, in "Social Problems", n.2, 1966, pp.159-178; L. BOLTANSKI, Le bonheur Suisse, ed. de Minuit, Paris 1966
- (56) T.W. ADORNO et al., op.cit.; M. ROKEACH, The Open and Closed Mind, Basic Books, New York 1960; B. BETTELHEIM, M. JANOWITZ, Dynamics of Prejudice, Harper, New York 1950
- (57) Cfr. pag. 104
- (58) Vedi più oltre, pag. 131-132
- (59) Secondo il principio ormai classico formulato da K. Lewin "Il comportamento è funzione della persona e del suo ambiente". Per una esposizione più dettagliata, si vedano: E. RAAB, S.M. LIPSET, The Prejudiced Society, in G.I. MARX (ed.), Racial Conflict, Little & Brown, Boston 1971; M. L. KOHN, R. WILLIAMS, Situational Patterning in Intergroup Relations, in "American Sociological Review", n.2, 1956, pp.164-174
- (60) Su tale principio si basano ad esempio, più o meno esplicitamente, i provvedimenti legali ed amministrativi americani diretti ad abolire la discriminazione nelle scuole, nei trasporti pubblici, ecc.

- (61) B. ZAWADZSKI, Limitations of the Scapegoat Theory of Prejudice, in "Journal of Abnormal and Social Psychology", 1948, pp.127-141
- (62) E.S. BOGARDUS, Measuring Social Distance, in "Journal of Applied Sociology", n.9, 1925, pp. 299-308
- (63) H.J. EHRLICH, op.cit., p.62
- (64) Citate da H.J. EHRLICH, op.cit., pp.65-66, come sintesi dei risultati di numerose ricerche condotte in epoche e paesi diversi
- (65) H.C. TRIANDIS, Toward an Analysis of the Components of Interpersonal Attitudes, in C.W. e M. SHERIF (ed.), Attitude, Ego-involvement and Change, Wiley, New York 1967. Le ricerche in oggetto, replicate in contesti culturali diversi, hanno dimostrato anche che le classi di comportamento possono essere diverse a seconda della società e delle caratteristiche di personalità degli individui.
- (66) L'approccio funzionale allo studio degli atteggiamenti è stato introdotto da D. Katz (The Functional Approach to the Study of Attitudes, in "Public Opinion Quarterly", n.2, 1960, pp.163-177) ed è stato applicato allo studio del pregiudizio da M.J. McClendon (Interracial Contact and the Reduction of Prejudice, in "Sociological Focus", n.4, 1974, pp.47-65) il quale si è basato sull'analisi del pregiudizio esposta da G.E. SIMPSON, M.J. YINGER, Racial and Cultural Minorities, Harper & Row, New York 1965
- (67) Studi e ricerche sull'argomento sono stati condotti, in ambiente americano, a varie riprese fin dagli anni '40. L'esposizione più completa, relativamente alle prime quattro condizioni, è

- di T.F. PETTIGREW, Racially Separate or Together, McGraw Hill, New York 1971, e costituisce una formalizzazione delle idee espresse da G.F. ALL-PORT (op.cit., parte VIII). Le altre due condizioni sono tratte dalla "teoria degli scopi sovraordinati" di M. SHERIF, Superordinate Goals and the Reduction of Intergroup Conflict, in "American Journal of Sociology", 1958, pp.349-356
- (68) E. RAAB, S.M. LIPSET, op.cit.; E.Q. CAMPBELL, Some Social Psychological Correlates of Direction of Attitude Change, in "Social Forces", 1958, pp.335-340; S.W. WEBSTER, The Influence of Interracial Contact on Social Acceptance in a Newly Integrated School, in "Journal of Educational Psychology", 1961, pp.292-296
- (69) W. LIPPMANN, Public Opinion, Harcourt & Brace, New York 1922
- (70) S.A. RICE, "Stereotypes" - A Source of Error in Judging Human Character, in "Journal of Personnel Research", n.5, 1926, pp.267-271; O.F. LITTELER, Stereotypes, in "Journal of Social Psychology", n.4, 1933, pp.59-69
- (71) D. KATZ, K. BRALY, Racial Stereotypes in One Hundred College Students, in "Journal of Abnormal and Social Psychology", 1933, pp.280-290
- (72) Per un esempio della varietà di applicazioni del concetto in campo italiano, si vedano, tra i moltissimi altri: M.W. BATTACCHI, Meridionali e settentrionali nella struttura del pregiudizio etnico in Italia, Il Mulino, Bologna 1959; G. BOCCA-NEGRA, M.G. CACCIALUPI, C. CIPOLLI, S. STAME, Ipotesi genetica sulla struttura logica degli stereotipi, in "Rivista di Psicologia", 1971, pp. 159-170; P. BOZZI, Descrizioni stereotipiche ed

- errori logici di generalizzazione, in "Rivista di Psicologia", 1957, pp.218-239; D. CAPOZZA, Gli stereotipi del Meridionale e del Settentrionale rilevati ed analizzati con la tecnica del differenziale semantico, in "Rivista di Psicologia", 1968, pp.316-367; E. DE GRADA, E. PONZO, Stereotipi di età e criteri normativi: un'analisi in prospettiva strutturale, in "Rivista di Psicologia", 1968, pp.227-261; A. FONZI, Sullo stereotipo del meridionale italiano, in "Rivista di Psicologia Sociale", n.3, 1956, pp.279-300; A. MASSUCCO COSTA, Lo stereotipo del meridionale, in "Rivista di Psicologia Sociale", n.11, 1964, pp.53-62; L. MESCHIERI, Contributo sperimentale allo studio degli stereotipi regionali in Italia, supplemento a "La ricerca scientifica", 1957; A. STOPPER, Una ricerca sperimentale sul problema degli stereotipi, in "Rivista di Psicologia Sociale", n.2, 1958, pp.219-234.
- (73) I punti seguenti sono trattati analiticamente, e con abbondanza di segnalazioni bibliografiche relative alla letteratura americana, nei due articoli ai quali si rimanda: J.C. BRIGHAM, Ethnic Stereotypes, in "Psychological Bulletin", n.1, 1971, pp.15-38; M. MACKIE, Arriving at "Truth" by Definition - The Case of Stereotype Inaccuracy, in "Social Problems", n.4, 1973, pp.431-447
- (74) J.A. FISHMAN, An Examination of the Process and Function of Social Stereotypes, in "Journal of Social Psychology", 1956, pp.27-64
- (75) M.N. RICHTER Jr., The Conceptual Mechanism of Stereotyping, in "American Sociological Review", n.5, 1956, pp.568-571

- (76) W.E. VINACKE, Stereotyping among National-racial Groups in Hawaii - A Study in Ethnocentrism, in "Journal of Social Psychology", 1949, pp.256-291
- (77) H.J. EHRLICH, op.cit., pp.23-31
- (78) R.A. LEVINE, D.T. CAMPBELL, op.cit., cap. 10
- (79) H.J. EHRLICH, J.W. RINEHART, A Brief Report on the Methodology of Stereotype Research, in "Social Forces", 1965, pp.564-575
- (80) H.J. EHRLICH, Attitude, Behavior and Intervening Variables, in "American Sociologist", n.4, 1969, pp.29-34
- (81) J.M. YINGER, Social Discrimination, nella voce "Prejudice" in AA.VV., International Encyclopedia of the Social Sciences, cit., p.448
- (82) A. ANTONOVSKY, The Social Meaning of Discrimination, in "Phylon", n.1, 1960
- (83) G.S. BECKER, The Economics of Discrimination, University of Chicago Press, Chicago 1957. Si veda anche la comunicazione del prof. Alessio Lokar al Convegno su "Problemi della minoranza slovena in Friuli-Venezia Giulia", Gorizia, 18 maggio 1974 (Atti in preparazione a cura dell'Amministrazione Provinciale di Gorizia)
- (84) R.M. WILLIAMS Jr., Strangers Next Door, Prentice Hall, Englewood Cliffs, 1964; A.M. ROSE, C.B. ROSE, Minority Problems, Harper & Row, New York 1965, pp.148-151
- (85) Per l'analisi di questo aspetto riferita ad un caso italiano, si veda: T. HOČEVAR, A. LOKAR, Economic Policies Implications of Differentiated Occupational Structures of Slovenes and Italians in Trieste, comunicazione presentata alla Conferenza Internazionale sulle Minoranze, Trieste 10-14 luglio 1974

- (86) Oltre la citata comunicazione del prof. A. Lokar al Convegno di Gorizia, si vedano, per esempi locali, V. TURINA, D. CUPIN, Indagine storico-politica della vita economica degli Sloveni in Italia e L. VOLK, Gruppo nazionale sloveno e sviluppo socio-economico sul territorio etnico della provincia di Trieste, comunicazioni presentate alla citata Conferenza Internazionale sulle Minoranze.
- (87) G.F. ALLPORT, op.cit., pp.197-226; lo schema si trova a p. 225
- (88) L. WIRTH, The Problems of Minority Groups, in R. LINTON (ed.), The Science of Man in the World Crisis, Columbia University Press, New York 1945; pp.354-363
- (89) C.F.MARDEN, G.MEYER, Minorities in American Society, American Book Company, New York 1968, pp. 28-29
- (90) G.E. SIMPSON, J.M.YINGER, op.cit., pp.20-25
- (91) R. PARK, Race and Culture, The Free Press, Glencoe 1950, pp.138-151
- (92) R. BASTIDE, Psychologie des peuples et relations interethniques; cit., pp. 345-347
- (93) M. GORDON, Assimilation in American Life, Oxford University Press, London 1964
- (94) H. LONDON, Liberalising the White Australia Policy - Integration, Assimilation or Cultural Pluralism? in "Australian Outlook", 1967, pp: 338-346
- (95) R.A. SCHERMERHORN, op.cit., pp.15-17
- (96) Ibidem, pp. 77-91

INDICE DEI NOMI

(i numeri si riferiscono alle pagine in cui si trova la nota della citazione bibliografica)

- ADAMIC, L., 16
ADORNO, T.W., 104,110,124
AGNELLI, A., 19
ALLPORT, G.F., 63,107,118,
119,121,123,134,154
ANTONOVSKY, A., 148
APTHEKER, H., 123
ARDIGO', A., 71
ARDREY, R., 67
ARON, R., 45
- BANTON, M.P., 16
BARBER, B., 76
BARBIERO, M.C., 118
BARTH, F., 26,40,41,71
BASTIDE, R., 13,40,71,80,
101,111,157
BATTACCHI, W., 68,118,135
BECKER, G.S., 149
BECKER, H.P., 104
BENN, S.I., 2
BERRY, B., 16
BETTELHEIM, B., 124
BIASUTTI, R., 16,92
BLACK, C.E., 99, 102
BLALOCK, H.M., 52,55,100
BOCCANEGRA, G., 135
BOGARDUS, E.S., 129
BOLTANSKI, L., 123
BORDIN, 16
BOTTOMORE, T., 40
BOULDING, K.E., 81
BOURDET, Y., 19
- BOZZI, P., 135
BRAGA, G., 93,101
BRALY, K., 134
BRAND, 16
BRATINA, D., 60
BRIGHAM, J.C., 135
BROWN, W.O., 80,81
BUCKLEY, W., 21,72
BURTON, J.W., 28
- CACCIALUPI, M.G., 135
CAMPBELL, D.T., 80,104,
116,143
CAMPBELL, E.Q., 134
CANESTRARI, R., 118
CAPOZZA, D., 135
CHERINI, M., 71
CHESLER, M.A., 112
CIPOLLI, C., 135
COHEN, A., 68
COLEMAN, 99
CONNOR, W., 27,102
COSER, L.A., 105,106
COSTELLO, L., 16
COX, O.C., 114,123
CUPIN, D., 151
- DAHRENDORF, R., 71
DE GRADA, E., 135
DEMARCHI, F., 24,68,93
DE ROSNAY, J., 21
DE ROUGEMONT, D., 20,58
DESCLOITRES, R., 68

DEUTSCH, K.W., 4,6,25,27,
41,45,94,102,116
DOBZHANSKY, T., 40
DOLLARD, J., 107
DONOGUE, J.D., 40
DORION, H., 45
DRIVER, W., 16

EHRlich, H.J., 118,120,121,
130,131,140,145,146
EISENSTADT, S.N., 6,16,68
ENGELS, F., 76
ENLOE, C.H., 5
ETZIONI, A., 13,23,27,99
EWALD, W.R.jr., 55

FEINSTEIN, O., 68
FELDSTEIN, S., 16
FISHMAN, J.A., 102,116,118,
137
FOLTZ, W.J., 6
FONZI, A., 135
FRANCIS, E., 16,45
FRANKLIN, C.W., 47, 119
FRAZIER, E.F., 16
FREEDMAN, M., 16
FREUND, J., 28
FURNIVALL, J.S., 52

GALBRAITH, J.K., 99
GALTUNG, J., 98
GANS, H.J., 68
GEERTZ, C., 100
GERMANI, G., 99
GERTH, H., 17
GIRARD, A., 16,68
GLAZER, N., 16

GLENN, N., 123
GOFFMAN, E., 14
GOLDHAGEN, E., 8
GORDON, M., 16,158
GROSS, F., 23
GUBERT, R., 24, 62
GUILLEMAIN, B., 44

HAALAND, G., 41
HARRIS, M., 16,38,47,78
HAUGHLIN, O., 73
HAYES, C., 45
HELLPACH, W., 67
HERAUD, G., 20,41,44,45,
46,56,57,59,60,69,80
HOCEVAR, T., 151
HOFFMAN-NOWOTNY, H.J., 16,
68
HOLSTI, K.J., 24
HUGHES, H., 45
HUNT, C.L., 63,99

JANOWITZ, M., 124
JANSEN, C.J., 68
JESPERSEN, O., 93

KAPLAN, A., 13
KATZ, D., 131, 134
KAUFMAN, G., 23
KLAPPER, J.T., 101
KLINEBERG, O., 119
KLOSS, H., 14
KNUTSSON, K.E., 41
KOHN, M.L., 126
KOLM, R., 48
KÖNIG, R., 39
KRAUSZ, E., 16

KUHN, A., 13
KWAN, K.M., 16,40,63,71,95

LASSWELL, H.D., 13,80
LAVENIR, H., 20
LENSKY, G., 39, 67
LePAGE, R.B., 102
LeVINE, R.A., 104,116,143
LEVINSON, T.J., 104,110
LEVY, M.J. jr., 99
LINTON, R., 16,39,45,67,68,
156
LIPPMANN, W., 134
LIPSET, S.M., 126, 134
LITT, E., 16
LITTERER, O.F., 134
LOKAR, A., 151
LONDON, H., 158
LYNCH, K., 55

MACKIE, M., 135
MADGE, J., 63
MALLER, H., 16
MANICAS, P.T., 28
MANNHEIM, K., 27
MARDEN, C.F., 47,52,63,156
MARSTON, W., 76
MARTIN, J.G., 47,119
MARX, C., 76
MARX, G.I., 126
MASSUCCO COSTA, A., 104,114,
118, 135
McCLENDON, M.J., 131
McKENNA, M., 16
McLUHAN, M., 101, 102,116
McWILLIAMS, C., 123

MEIER, V.E., 99
MERTON, R.K., 17,63,111
MESCHIERI, L., 135
MEYER, G., 47,52,63,156
MICHAUD, G., 43,45
MILLS, C.W., 17
MIROGLIO, A., 45,80
MONTAGU, M.F.A., 67,114
MOORE, W.E., 111
MOSSAUT, 16
MOYNIHAN, D.P., 16
MÜHLMANN, W.E., 16,40,71
MUMFORD, L., 20
MYRDAL, G., 16

NARROLL, R., 45
NETTL, J.P., 24
NISBET, R.A., 19
NOEL, D.L., 75
NOVAK, M., 16

OLSEN, M.E., 28
OSBEKHAN, H., 27

PARK, R.E., 16,68,157
PARSONS, T., 39
PASSIGLI, S., 13
PERLOFF, H.S., 58
PETERS, R.S., 2
PETERSEN, W., 45,97
PETTIGREW, T.F., 134
PITTS, J.P., 80,82
POLANYI, K., 93
PONZO, E., 135

QUERMONNE, J.L., 20

RAAB, E., 126, 134
RICE, S.A., 134
RICHARDSON, H.W., 58
RICHTER, M.N.jr., 137
RINEHART, J.W., 145
ROBERTSON, R., 24
ROKEACH, M., 124
ROKKAN, S., 6
ROSE, A.M., 16,47,52,68,150
ROSE, C.B., 47,150
ROSS ASHBY, W., 72
ROTELLI, E., 20
RUSSELL, B., 13
RUSSETT, B., 102

SABINE, G., 3
SALIN, E., 58
SALVI, S., 41,60,66
SARTORI, G., 2
SCHECHTMAN, J.B., 9,66
SCHERMERHORN, R.A., 13,48,
62,96,99,100,102,159
SCHRETTENBRUNNER, H., 16
SHERIF, C.W., 112,131
SHERIF, M., 112,131,134
SHIBUTANI, T., 16,40,63,71,
95
SIMON, P.J., 114
SIMPSON, G.E., 38,47,79,131,
157
SIVINI, G., 68
SKINNER, B.F., 109
SMELSER, N.J., 73
SMITH, J., 116
SNYDER, L.L., 45
STAME, S., 135

STOETZEL, J., 16,68
STONEQUIST, E.V., 111
STOPPER, A., 135
SUMNER, W.G., 104
SURACE, S.S., 66
SUTTLES, G.D., 68

TENTORI, T., 93,118
THOMAS, W.I., 41
TRENTINI, G., 118
TRIANDIS, H.C., 131
TULLIO-ALTAN, C., 93
TURINA, V., 151

Van den BERGHE, P.L., 63,116
Van der PLANK, P.H., 16,
41, 117
VERDOODT, A., 16
VINACKE, W.E., 139
VIROT, M., 16
VOGT, H., 4,45
VOLK, L., 151

WAGLEY, C., 16,38,47,78
WALKER, L., 63,99
WARNER, W.L., 68
WEBSTER, S.W., 134
WHYTE, L.A., 37
WHYTE, W.F., 16,68
WILEY, N., 73
WILLIAMS, R.M., 79,112,
126,150
WIRTH, L., 16,45,68,156
WITTERMANS, E., 16

YETMAN, N., 75
YINGER, J.M., 38,47,79,131
147,157

ZAWADZSKI, B., 128
ZNIANIECKY, F., 41
ZORBAUGH, H.W., 68

INDICE

Presentazione		
I.	<u>INTRODUZIONE</u> (<i>Raimondo Strassoldo</i>)	p. 1
	1. Diversità e discriminazione	" 1
	2. Minoranze e democrazia	" 1
	3. Minoranze e Stato Nazionale	" 3
	4. La tutela delle minoranze come principio internazionale	" 6
	5. I trasferimenti in massa di minoranze	" 8
	6. I "diritti dell'uomo" come alternativa alla "tutela delle minoranze"	" 9
	7. Il problema delle minoranze nella società moderna	" 11
	8. Nuovi orientamenti nella sociologia delle minoranze	" 13
	9. La tradizione sociologica europea ed americana in tema di minoranze	" 15
	10. La tutela delle minoranze: dottrine	" 18
	11. Conclusioni	" 22
	Note	" 29
II.	<u>VERSO UNA DEFINIZIONE E CLASSIFICAZIONE DI MINORANZE ETNICHE</u>	" 36
	CONCETTI FONDAMENTALI (<i>Raimondo Strassoldo</i>)	" 36
	1. Tre elementi del concetto di minoranza: gruppo, subordinazione, differenze socio-culturali	" 36
	2. La funzione dei valori: la valutazione dei differenziali	" 37
	3. L'emergenza delle differenze socio-culturali: il ruolo della "struttura" (processi socio-economici). Etnicità e stratificazione sociale	" 39
	Note	" 41

DIMENSIONI FONDAMENTALI (<i>Emidio Sussi</i>)	p. 43
1. Le definizioni di "minoranza etnica"	" 43
2. La classificazione delle minoranze: alcune variabili fondamentali	" 47
3. Potere	" 51
4. Numero (dimensione)	" 54
5. Differenze	" 60
6. Spazio e tempo	" 64
7. Struttura e stratificazione	" 70
8. Coscienza e appartenenza	" 78
Note	" 82

III. <u>LE DINAMICHE DELLE MINORANZE</u> (<i>Anna Maria Boileau</i>)	" 92
1. Isolamento fisico	" 92
2. Divisione del lavoro	" 95
3. Mobilità spaziale	" 96
4. Mutamenti politici	" 98
5. Modernizzazione	" 99
6. Le relazioni fra minoranze e dominanza	" 102
6.1. Etnocentrismo	" 104
6.2. Pregiudizio	" 118
6.3. Stereotipo	" 134
6.4. Pregiudizio e comportamento	" 145
6.5. Discriminazione e segregazione	" 147
6.6. Tipologie e modelli di relazioni	" 156
Note	" 161
Indice dei nomi	" 175